URANIA

IL DIARIO SEGRETO DI PHILEAS FOGG

I ROMANZI

Philip Josè Farmer

MONDADORI

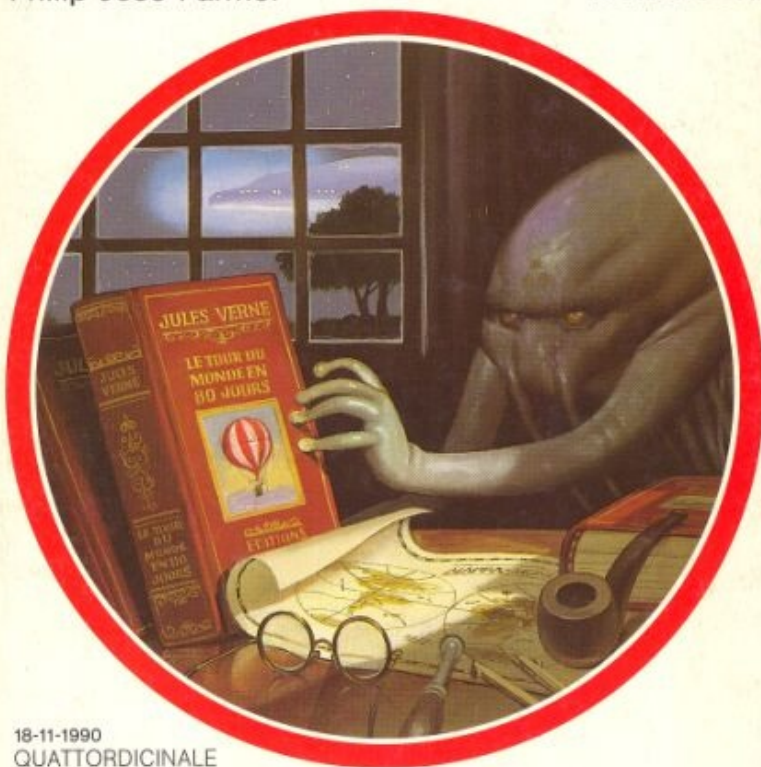
18-11-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

URANIA

IL DIARIO SEGRETO DI PHILEAS FOGG

I ROMANZI

Philip Josè Farmer

MONDADORI

18-11-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Tutti sanno che Phileas Fogg è il protagonista del *Giro del mondo in ottanta giorni* di Jules Verne, ma non tutti sanno che la versione raccontata in quel romanzo è quantomeno *parziale*: durante il suo viaggio, infatti, l'eccentrico signore inglese fece ben altre scoperte e visse ben più fantastiche avventure. Per decifrare e pubblicare *Il diario segreto di Phileas Fogg* occorreva un esperto del calibro di Philip Farmer, che in questo sorprendente romanzo ci aggiorna sulle minacce cosmiche, complotti spazio-temporali e i mille pericoli corsi non solo da Fogg ma da tutta la Terra, e che rendono ancora oggi il nostro pianeta un luogo… molto poco sicuro. Buon viaggio con Farmer!

PHILIP JOSÉ FARMER

IL DIARIO SEGRETO DI PHILEAS FOGG

Arnoldo Mondadori Editore

IL DIARIO SEGRETO DÌ PHILEAS FOGG

Fino a che punto Jules Verne conosceva i veri retroscena del Giro del mondo in 80 giorni?

Il romanziere francese non poteva certo avere a disposizione tutti gli elementi. Se li avesse avuti, non si sarebbe fidato a scrivere la storia del viaggio, in nessuna versione. Eppure, il suo romanzo contiene così tanti accenni tra le righe, così tanti suggerimenti su Phileas Fogg, da dar l'impressione che sospettasse qualcosa. Nessun'altra storia della famosa corsa attorno al mondo, e a quell'epoca ce ne furono tante, contiene lo stesso genere di allusioni e di affermazioni sospette.

Che Verne abbia dato un'occhiata al diario segreto di Fogg, il secondo carnet di quel viaggio di 80 giorni? Non sembra probabile. Può averne sentito parlare, e averne sentito citare qualche frase. Del resto, anche se lo avesse letto, il diario non gli avrebbe chiarito nulla, e si sarebbe limitato a suscitare in lui nuove perplessità. Il diario è scritto nei codici sillabici di Eridano A. Solo qualcuno dell'antico sangue, o un agente di Capella, o un umano adottato da loro, era in grado di leggerlo. E nessuno di loro avrebbe comunicato a un semplice umano le informazioni che vi erano contenute.

Anche se, naturalmente, ci può sempre essere un traditore. Il tradimento, così come la fedeltà alla propria missione, è una caratteristica di tutte le razze intelligenti.

Ma consideriamo certi accenni di Verne che riguardano Phileas Fogg, Che era in grado di vivere mille anni senza invecchiare. Che la sua ammissione al riservatissimo Reform Club era un mistero. I banchieri fratelli Baring lo avevano raccomandato, ma per quale motivo lo avevano fatto? Nessuno sapeva da dove venissero Fogg e il suo patrimonio. Eppure, è ben nota la riluttanza della classe alta, nobiliare, dell'Inghilterra vittoriana, ad

accettare persone prive di una buona "nascita" o sprovviste di grandi mezzi. Fogg, a quanto pareva, era un uomo di abitudini rigorosissimamente metodiche. I vicini non solo potevano regolare l'orologio sull'ora del suo passaggio, ma dovevano chiedersi se era davvero un uomo e non un congegno meccanico di leve e ingranaggi. Certo il suo comportamento non era quello di un normale essere umano.

Eppure, aveva un cuore. Lui stesso ammetteva di averlo, quando l'ammissione non comportava rischi. Ma riusciva 'a sedere senza muoversi per ore e ore come se fosse una grossa rana che guardava volare, senza battere ciglio, le ghiotte mosche del tempo.

E aveva viaggiato, quell'uomo che limitava le proprie attività a una zona ristrettissima di Londra? Dava l'impressione di conoscere ogni parte del mondo, fino ai luoghi più lontani.

Più di una volta gli avevano sentito dire: «L'imprevisto non esiste». È da intendere nel senso che Fogg era dotato di poteri di chiaroveggenza? O indica qualcosa di assai più credibile, ma anche di assai più sinistro? Perché questo inglese, fisso sulla sua rotaia come una locomotiva della ferrovie Great Western, all'improvviso era schizzato fuori dei binari ed era corso al di là dell'orizzonte?

Già, perché? Ci sono molte domande a cui Verne non risponde.

L'esistenza del secondo diario di viaggio del signor Fogg rimase ignota a tutti fino al 1947, quando vennero eseguite alcune riparazioni nella casa del numero 7 di Savile Row, Burlington Gardens, Londra. Nell'edificio, come sa chiunque abbia letto Verna, abitava un tempo il famoso e arguto (ma povero) drammaturgo Richard Brinsley Sheridan, membro del parlamento, il quale morì in circostanze spiacevoli nel 1816, e non nel 1814 come scrive Verne. Quando venne abbattuta la parete di un armadio a muro, in una piccola cavità tra due pareti fu rinvenuto un piccolo diario, che doveva essere in condizioni perfette finché non era stato leggermente rovinato dall'umidità filtrata da una crepa del tetto. Alcune pagine erano completamente rovinate, e talune risultavano illeggibili, ma ne era rimasto a sufficienza perché il suo contenuto, scritto in un codice ignoto, divenisse celebre a legioni di crittografi e di linguisti di tutto il mondo.

Nel 1962 si ebbe la dimostrazione che non si trattava di un documento in codice o in cifra, ma di un linguaggio sconosciuto. Sarebbe rimasto

intraducibile se in una casa di una zona rurale, il Derbyshire, non fossero stati trovati alcuni quaderni che diedero la chiave di traduzione. Si trattava della casa un tempo abitata da sir Heraclitus Fogg, baronetto: la Fogg Hall. Gran parte del contenuto dei quaderni era costituita da appunti che dovevano essere serviti a insegnare il linguaggio a un bambino di lingua inglese. Con questi nuovi strumenti, un noto linguista della Oxford University, sir Beowulf William Clayton, quarto baronetto, si accinse alla traduzione del materiale trovato al numero 7 di Savile Row e riusci a tradurre almeno un terzo del diario.

Sono stato il primo a conoscere l'esistenza della traduzione perché erano state le mie ricerche per la biografia Tarzan Alive, sulla vita del generale sir William Clayton, primo baronetto, padre di Phileas Fogg, a permettere di individuare la casa dove Fogg era andato a vivere con la madre e il padre adottivo, e di conseguenza di scoprire i quaderni rivelatori.

Nella Fogg Hall, abbandonata da lungo tempo, vennero condotte estese ricerche da parte del mio corrispondente inglese, il già citato linguista, pronipote di sir William Clayton e della sua decima moglie, Margaret Shaw. — Le ricerche di sir Beowulf hanno portato alla scoperta dei quaderni del giovane Fogg e da questi alla traduzione. E grazie alle note che sir Beowulf mi ha fornito ho potuto ricostruire i retroscena della storia narrata da Verne: le vicende di cui parla il secondo diario di Phileas Fogg.

1

Phileas Fogg, a quanto dice Verne, assomigliava a un Byron con la barba, ma talmente imperturbabile da poter vivere mille anni senza invecchiare. Forse questa frase sulla sua possibile longevità è solo una coincidenza, un pensiero fugace, ma, guarda caso, si accorda perfettamente alla realtà.

Infatti, un millennio di vita, tondo tondo, era stato promesso a Fogg. Secondo la descrizione, nel 1872 dimostrava una quarantina di anni, e questa era appunto la sua età. Ma l'elisir di Eridano non fa sentire il suo effetto finché il corpo non raggiunge i quarant'anni, e poi agisce molto in fretta. Oggi, Fogg sembrerebbe invecchiato di un paio d'anni, al massimo, se non è morto in qualche incidente. Ma probabilmente è vivo e vegeto in qualche luogo dell'Inghilterra. Perché, qualcuno sa indicare una tomba con inciso il suo nome, la data di nascita 1832 e poi l'anno di morte? Nessuno, penso. Il signor Fogg era alto e di bella presenza, e aveva un volto dai lineamenti regolari, come ci si può aspettare da una persona che assomiglia a Byron. Aveva capelli e baffi di colore chiaro, il che deve significare in vernese — ossia il gergo di Verne — che doveva essere biondo o castano chiaro. Il romanziere francese non cita il colore degli occhi, ma un rapporto di Scotland Yard, tuttora disponibile al ricercatore che abbia la pazienza di andarselo a cercare, ci informa che erano grigio scuro.

Questo non è una sorpresa, visto che veniva da una famiglia nota per le iridi grigie.

Aveva la faccia pallida, e ciò era la naturale conseguenza del fatto che si esponeva al sole una sola volta al giorno, per il tempo occorrente a fare 1151 passi. Comunque, i denti di Phileas Fogg, diversamente da quelli della stragrande maggioranza degli inglesi del tempo, erano sani e perfetti. Non ne aveva mai persi a causa delle malattie comuni tra i popoli d'Albione verso la metà dell'Ottocento. Questo, come gli occhi grigi, era probabilmente una caratteristica ereditaria. D'altra parte, però, visto che fin da bambino gli erano state somministrate varie dosi dell'elisir, la robustezza dei suoi denti poteva essere dovuta a medicamenti scoperti vari millenni prima, a molti anni-luce di distanza.

Nel momento in cui inizia la nostra storia, il 2 ottobre 1872, il signor Fogg non aveva parenti in vita. Abitava al numero 7 di Savile Row, insieme al cameriere personale. Aveva molte conoscenze, ma nessun amico intimo. I suoi unici svaghi erano passeggiare dalla sua abitazione al Reform Club,

leggere i giornali e giocare a whist. A detta di Verne, già da molti anni la sua vita si svolgeva con la regolarità del pendolo di un orologio. In realtà, i "molti anni" erano solo quattro, dal 1868 al 1872. Ma la sua presenza era così certa e immancabile che i conoscenti avevano finito per pensare a lui come a una caratteristica del luogo, quale potrebbe essere il carro del lattaio o un edificio della strada..

Fogg esigeva che l'acqua con cui si faceva la barba fosse esattamente a 86 gradi Fahrenheit. Quella mattina, il suo domestico, James Forster, era comparso al momento giusto, con la ciotola apposita, alle 9,37. Aveva posato l'acqua calda vicino al catino e il signor Fogg aveva letto l'indicazione del termometro. Segnava 84 gradi. Non potevano esserci scusanti per una simile mancanza. Le incombenze del domestico non erano molte, ma dovevano essere svolte esattamente al momento giusto. Forster doveva svegliare il padrone alle otto in punto. Poi, 23 minuti più tardi, doveva presentarsi a lui con il vassoio del tè e del pane tostato. Verne non dice che dovessero avere una ben determinata temperatura, ma possiamo supporre che fosse così. Dieci minuti più tardi, Forster doveva portare via il vassoio. A quel puntò gli rimaneva solo più l'incombenza dell'acqua per la barba, alle 9,37, e di vestire il padrone alle dieci meno venti.

Alle 11,30 del mattino, spaccando il secondo, il signor Fogg scendeva all'ingresso principale e usciva di casa, per poi fare ritorno allorché gli orologi di Londra battevano la mezzanotte. Dal momento della sua partenza a quello dell'arrivo, il domestico aveva ben poco da fare. Solo spolverare un pochino, far venire una volta la settimana la donna delle pulizie, spazzolare e stirare gli abiti del padrone, rifare il letto, pagare i fornitori ecc. A parte le esigenze inumane dei suoi impegni, James Forster era completamente padrone del proprio tempo.

Ma lo era davvero?

Perché, per esempio, l'acqua che aveva portato al padrone era due gradi al di sotto della temperatura richiesta? Per farle raggiungere la temperatura giusta, non aveva altro da fare che leggere il termometro. Perché non l'aveva fatto, pur sapendo che si trattava di una cosa importante?

La risposta è che il domestico l'aveva *davvero* controllata. Il signor Forster aveva aspettato che la temperatura scendesse a 86 gradi, prima di uscire dalla cucina. Sapeva bene che nel tempo occorrente per arrivare alla stanza da bagno del piano nobile la temperatura dell'acqua sarebbe scesa al di sotto del valore richiesto. Né si preoccupò per l'annuncio, datogli da Fogg, che era

licenziato.

Quanto a Fogg, ci aspetteremmo di vederlo sconvolto, perché il metronomo della sua vita aveva perso un colpo. Adesso, ogni cosa era ormai uscita dai binari, e anche se è vero che ben poche persone si turberebbero per una semplice differenza di due gradi (e, per di più, Fahrenheit) nella loro acqua per la rasatura, il signor Fogg riteneva che queste cose fossero molto serie. Comunque, la sua espressione flemmatica non cambiò. Sollevò le sopracciglia come potrebbe sollevare le ah un uccello abituato per tutta la vita a lasciarsi trasportare dalle correnti dell'atmosfera, poi le abbassò e disse, con voce gelida ma non offesa: — Se ne andrà non appena avrò assunto un nuovo cameriere. Si occuperà lei stesso di cercare il proprio successore presso un'opportuna agenzia di collocamento e io avrò un colloquio con i candidati. Sarò disponibile a tale scopo fino alle 11,25.

Forster disse: — Certo, signore. Benissimo, signore. E posso chiederle che cosa scriverà nella lettera di raccomandazione?

— Il suo lavoro è stato soddisfacente fino a questo momento — rispose Fogg. — Lo dirò in termini inequivocabili per qualsiasi aspirante datore di lavoro. Ma dovrò anche riferire con esattezza il motivo che mi ha costretto a licenziarla.

Il signor Forster non diede risposta, ma certo pensò che pochi datori di lavoro avrebbero dato importanza a una differenza di due gradi nella temperatura dell'acqua. Non se ne sarebbero neppure accorti.

Nessuno dei due sorrise alla fine della conversazione, anche se è arduo capire come facessero a trattenersi. Anche se non c'erano testimoni e nessuno poteva vederli o origliare, nessuno dei due calò sia pur minimamente la guardia. Se c'era una telecamera nascosta o una microspia elettronica, non era stato registrato niente di compromettente. Ma è ovvio che nel 1872 quel genere di oggetti era ancora inesistente.

O no?

Che dire del leggerissimo ronzio che si poteva udire nella stanza quando nessuno dei due uomini parlava? A che cosa attribuirlo? E la grande specchiera della camera da letto del signor Fogg? Che fosse uno specchio a una sola via, e che, dietro di esso, fosse nascosta qualche apparecchiatura? Meccanismi che anche cent'anni più tardi, nel 1972, sarebbero stati giudicati progreditissimi?

Forse la casa era sotto controllo, forse no, ma certo Fogg e Forster non avevano mai detto una parola, o fatto un gesto, che non fossero consoni a due

persone della loro rispettiva categoria sociale e adatti alla situazione in cui si trovavano. Non c'era niente che indicasse che due gradi Fahrenheit potevano essere il segnale per il licenziamento di un servitore e l'assunzione di un altro. O che anche la famosissima scommessa al Reform Club fosse legata a quel segnale.

Questa può essere la spiegazione dell'eccentricità caratteristica del signor Fogg, la sua mania per l'ordine. Licenziare un uomo per una differenza di due gradi è una chiara eccentricità. Un simile comportamento in una persona "normale" richiamerebbe subito l'attenzione su di lei. Ma era proprio il comportamento che ci si poteva aspettare da Phileas Fogg. Anzi, se non si fosse comportato in quel modo, un ipotetico osservatore nascosto l'avrebbe guardato con sospetto.

Alle dieci meno venti minuti, Forster aiutò Fogg a vestirsi. Quindici minuti più tardi, il domestico lasciò la casa e prese una carrozza che lo portò a un'agenzia di collocamento, specializzata nel fornire alle famiglie benestanti camerieri personali, lacchè, donne di servizio, cuoche, sguattere e giardinieri.

Phileas Fogg si accomodò sulla sua poltrona imbottita e prese la posizione abituale. Colonna vertebrale dritta, scapole contro lo schienale, piedi ben paralleli tra loro. Posò le mani sulle ginocchia e fermò lo sguardo sul quadrante di un grosso orologio in fondo alla stanza. Le sue lancette indicavano non soltanto le ore, i minuti e i secondi, ma anche il giorno, il mese e l'anno. Fogg rimase immobile, a parte l'alzarsi e l'abbassarsi del petto — caratteristico di ogni mammifero vivente e dello stesso Fogg quando respirava in modo normale — e il battere delle palpebre. Nonostante quel che si legge degli occhi fissi dei felloni, i quali non batterebbero mai le ciglia, almeno a dare retta ai romanzacci a forti tinte venduti per un soldo nel 1872 (o nel 1972), nessuno, se non è cieco, riesce a non battere le palpebre. Fa troppo male. E di conseguenza anche il signor Fogg le batteva: del resto, l'avrebbe fatto volontariamente anche se non glielo avessero richiesto le leggi di natura.

Aveva la ragionevole convinzione che non ci fossero spie umane o meccaniche nella sua casa, ma non poteva escluderne la presenza. Viveva come se fosse un automa — quasi come il giocatore di scacchi meccanico del signor Poe — e questo per due ragioni. Per prima cosa, gli era stato insegnato a farlo dal suo padre adottivo. Seconda, anche se conduceva una vita tranquilla, la sua esistenza era piuttosto appariscente. Le persone al corrente della sua esistenza non erano molte, ma quelle poche non se ne

dimenticavano certamente. La sua stessa eccentricità, tuttavia, era il modo migliore per tranquillizzare i sospetti della parte avversa. Un nemico, si pensava, doveva fare il possibile per sembrare normale, per confondersi con il gregge dell'umanità. Di conseguenza, con le sue eccentricità, Fogg convinceva gli avversari di una cosa: che non faceva niente per nascondersi.

Nonostante le belle teorie, però, Fogg aveva a volte l'impressione di essere sorvegliato. E di conseguenza, da solo o in compagnia, si comportava sempre esattamente come ci si aspettava che si comportasse il signor Phileas Fogg, eccentrico. Ormai Io faceva da tanto tempo che gli sarebbe parso innaturale comportarsi diversamente.

L'immagine era l'uomo, e l'uomo era diventato la propria immagine.

Ma tutto era destinato a cambiare entro breve tempo. Forse era il presentimento di questo, anzi la certezza, a fargli accelerare i battiti del cuore.

Già, forse.

Ma non era stato proprio lui a dire che l'imprevisto non esiste? Lui, che sedeva immobile in poltrona, e usava il proprio cervello come un computer per estrapolare il più probabile dei futuri? Era un addestramento standard ricevuto da bambino a permettergli adesso di attivare certi circuiti cerebrali per calcolare inconsciamente le probabilità con la stessa precisione di un grande elaboratore elettronico? Era in grado di visualizzare la probabilità statistica di un avvenimento *in potentia?* Fogg non lo spiega nel suo diario, ma certe sue parole fanno pensare che lui avesse effettivamente tale capacità. Se è così, doveva sapere che non si può mai affermare che una data cosa sia inevitabile. Il futuro, in un certo senso, può non contenere imprevisti, ma allora non contiene neppure eventi inevitabili. Altrimenti, potendo prevedere ogni cosa, l'uno o l'altro degli avversari in quella guerra segreta avrebbe già da tempo ammesso la sconfitta. Anzi, la guerra non sarebbe mai scoppiata, perché sarebbe bastato il calcolo a rivelare a tutt'e due il vincitore finale.

Si sentì bussare alla porta (come previsto?) Poi James Forster si affacciò per annunciare: — Il suo nuovo servitore.

Ma perché Forster annunciò così l'uomo che, in quel momento, era un semplice candidato? Il nuovo venuto non aveva ancora parlato con Fogg, non era stato ancora assunto. Perché Forster parlava come se la scelta fosse già stata fatta? Si era tradito involontariamente, e la cosa era già stata decisa in precedenza?

Forse era così, ma Fogg non cambiò espressione, e Verne; dal canto suo, non accenna a quella di Forster. Del resto, perché mai avrebbe dovuto farlo?

Verne non ha mai saputo niente di quel che si svolgeva dietro le quinte.

L'uomo entrò e si inchinò. Era di media statura, molto muscoloso; aveva la faccia simpatica, con guance rosse e occhi azzurro chiaro; i suoi capelli castani parevano eternamente scompigliati dal vento.

Fogg disse: — Lei è francese, mi pare, e si chiama John?

— Jean, se il signore mi permette. Jean Passepartout…

Fogg gli aveva dato la prima parola d'ordine col chiedergli se si chiamava John. E il parigino aveva risposto con la controparola nell'affermare che il suo nome era Passepartout. "Fogg" e "Passepartout", nell'organizzazione, erano anche parole in codice, che indicavano ruoli ben precisi. Il nome fornito dal francese, comunque, non era quello con cui era nato. Era stato soprannominato Passepartout per un buon motivo, e non solo per la sua instabilità e il suo desiderio di girare il mondo.

Dietro richiesta di Fogg, Passepartout parlò di sé. Era stato un musicista vagabondo, anche se non necessariamente coperto di stracci e col borsellino vuoto. Aveva fatto il cavallerizzo nel circo, e aveva danzato sulla corda, come il famoso Blondin. Nel parlare di questa sua attività, fece capire di non avere niente da invidiare al suo famoso compatriota, ma, se così fosse stato, non avrebbe mai smesso di fare il funambolo. Era stato Blondin ad attraversare per primo le Cascate del Niagara su una corda tesa a 50 metri d'altezza sull'acqua e lunga 350 metri. Poi Blondin aveva ripetuto molte volte l'esercizio, a occhi bendati, sui trampoli, con un uomo sulla schiena, seduto su una sedia e intento a consumare un pasto ecc. Solo undici anni prima si era presentato al Crystal Palace di Londra e laggiù, con i trampoli ai piedi, aveva fatto le capriole su un filo teso a 60 metri d'altezza.

Probabilmente, Passepartout non aveva l'abilità di Blondin, ma doveva essere abbastanza abile. Comunque, aveva lasciato la corda per andare a insegnare ginnastica per qualche anno. Poi aveva fatto il pompiere a Parigi e, nel 1867, aveva lasciato quel lavoro per impiegarsi come cameriere personale in Inghilterra.

Certo era uno strano cambiamento di professione, ma lui spiegò di essersi stancato del lavoro pericoloso e dei viaggi. Gli era venuta voglia di tranquillità. Era senza lavoro, e nel sentire che era possibile lavorare per il signor Fogg, di cui non si sarebbe potuto trovare uomo più tranquillo e sedentario, si era presentato immediatamente. Inoltre, non aveva più intenzione di servirsi del nome Passepartout.

Il signor Fogg disse: — Passepartout mi va bene. Lei mi è stato

raccomandato. Ho buone informazioni sul suo conto.

E questo era decisamente strano, perché come faceva Phileas a sapere dell'esistenza di Passepartout? Fino a poche ore prima, non gli era neppure venuto in mente di prendersi un nuovo servitore. Dopo avere licenziato Forster e averlo mandato a cercare il proprio successore, non aveva parlato con nessuno. Non aveva messo avvisi sui giornali, non aveva scritto lettere e ricevuto risposte, non usava il telefono. (Questo per il valido motivo che in quel momento il signor Alexander Graham Bell aveva solo 26 anni e doveva attenderne ancora quattro per farsi dare il brevetto della sua invenzione: l'elettrotelefono parlante.)

Forse il signor Fogg aveva mandato Forster al più vicino ufficio telegrafico, ma Verne non ne parla. No, proprio come la presentazione di Passepartout da parte di Forster era stata un lapsus di quest'ultimo, così era stata una dimenticanza il commento di Fogg sulle raccomandazioni di Passepartout. Il problema, però, è questo: si trattava di sbagli intenzionali, per mettere sulla falsa pista gli ignoti osservatori? Se davvero per Fogg non esisteva l'imprevisto, è concepibile che avesse sbagliato? E se Fogg aveva fatto un errore appositamente, allora possiamo presumere che fosse altrettanto volontario l'errore di Forster. Ciò significa che tutti e tre, Fogg, Forster e Passepartout, erano al corrente di un determinato piano.

— Lei conosce le mie condizioni? — chiese Fogg.

Dalla risposta del francese, fu evidente che Forster l'aveva ragguagliato durante il tragitto dall'agenzia.

A quel punto, Fogg chiese a Passepartout che ora fosse. Il francese trasse dalla tasca del panciotto un enorme orologio d'argento, guardò le lancette e disse: — Sono le 11,22.

— Lei è in ritardo — replicò Fogg.

Passepartout rispose che questo era impossibile.

Fogg aggiunse, gelido: — Lei è in ritardo di quattro minuti. Non importa. È sufficiente avere notato l'errore. Ora, da questo momento in poi, 11,26, mercoledì 2 ottobre, lei è al mio servizio.

Poi Phileas Fogg si alzò, prese con la mano sinistra il cappello, se l'infilò e uscì.

Adesso il signor Fogg ne era certo: Passepartout gli era stato mandato per aiutarlo nella sua nuova impresa, di qualunque impresa si trattasse. Forster l'aveva già controllato nell'agenzia, grazie a talune parole d'ordine. La frase relativa all'orologio di Passepartout che era in ritardo era un ulteriore sistema

di riconoscimento. Inoltre, il nome del francese indicava la sua funzione, e l'"enorme" orologio era così grosso perché era ben più di un congegno per misurare il tempo. Quando Fogg aveva preso con la sinistra il cappello, questo era stato il segnale definitivo, perché Fogg non era mancino. Se lo fosse stato, avrebbe usato la destra. Anche Passepartout aveva notato quest'ultima conferma ed era rimasto soddisfatto.

Dopo che Fogg fu uscito, il francese tese per qualche istante l'orecchio. Sentì chiudersi la porta che dava sulla strada. Era il suo nuovo padrone e alleato, che si allontanava esattamente alle 11,30. Poco dopo, la porta si chiuse una seconda volta. Era James Forster che si recava nel luogo previsto dal piano. Laggiù avrebbe fatto un'altra mossa del gioco di scacchi, segreto e militare, che si svolgeva da duecento anni tra gli abitanti di Eridano e quelli di Capella.

2

Il Reform Club dove il signor Fogg si dirigeva con andatura regolare si trovava a solo 1551 passi dalla casa sulla Savile Row. Verne non dice che cosa è successo durante al passeggiata: per lo scrittore francese, le cose ordinarie non meritavano di essere descritte, e quelle straordinarie non gli erano state riferite. Però, a illuminazione del lettore, si può fare un paragone tra l'"ordinario" dei nostri giorni e quello di Fogg. Anche il londinese del 1872 aveva il proprio genere di smog. Anzi, la parola "smog", che deriva da *smoke,* "fumo", e *fog,* "nebbia", è di origine londinese. Spesso, il fumo di centinaia di migliaia di comignoli domestici e di forni industriali in cui si bruciava carbonella era tale da oscurare il cielo e da stendere una patina di fuliggine su ogni cosa. Inoltre dava un odore acre all'aria di Londra, e senza dubbio contribuiva alla diffusione della tubercolosi e di altre malattie polmonari.

Un altro odore, che a piccole dosi, e in particolari condizioni di spirito, può anche non essere sgradevole, veniva dallo sterco di cavallo, che insudiciava ogni strada dal West End all'East End. Durante la stagione secca, nubi di sterco polverizzato si innalzavano nell'aria e si mescolavano con la polvere di carbone e quella del selciato quando le ruote cerchiate dei carri passavano sulle pile di sterco. Mescolati a esse c'erano i grossi e pestilenziali mosconi che un tempo costituivano una componente familiare e ineliminabile del panorama civile. In quel momento, però, si era in ottobre, e il freddo dei mesi precedenti aveva alquanto ridotto l'attività degli insetti.

Il signor Fogg percorse il marciapiede dal numero 7 di Savile Row, girò a sinistra per entrare in Vigo Street, fece qualche passo e poi attraversò la strada per raggiungere Sackville. Street, che percorse fino a Piccadilli. Dopo avere attraversato la celebre piazza senza curarsi di carrozze e furgoni che riempivano la strada (il traffico di Londra era già un fastidio e un pericolo un secolo fa), si diresse a est finché non raggiunse la stretta Church Street. Lì girò a destra e, giunto a Jermin Street, girò a destra una seconda volta. Fece pochi passi e si trovò nella Duke of York. Di lì arrivò alla St.

James Square. Percorso un tratto di questa, attraversò il Pall Mall e arrivò finalmente al Reform Club. L'imponente, famoso edificio del club sorgeva accanto a quello del Traveler's Club, che non accettava come membri se non coloro che si erano allontanati da Londra almeno di cinquecento miglia, ottocento chilometri, in linea retta. Il signor Fogg avrebbe facilmente potuto

entrarci sia prima sia dopo il suo giro del mondo, ma non vi si iscrisse mai.

Dall'altra parte del Pall Mall, ma leggermente spostato, c'era l'Athenaeum Club, che si prefiggeva di riunire sotto un solo tetto i seguaci di arti e scienze nonché i loro eminenti mecenati. È questa l'istituzione che viene chiamata Diogenes Club nei romanzi di Sherlock Holmes. Però, nel 1872, Mycroft Holmes, il suo futuro membro, aveva solo 26 anni, e suo fratello Sherlock era un semplice diciottenne. Eppure, vari anni più tardi, il cammino del giovane Holmes e quello di uno dei numerosi individui che in quel momento transitavano per il Pall Mall — un individuo che avremo presto occasione di incontrare — si sarebbero incrociati.

Anche se Fogg pareva non guardarsi né a destra né a sinistra, come se percorresse un binario della ferrovia e non avesse bisogno di osservare la strada, nondimeno vedeva tutto. Perciò non mancò di scorgere un gentiluomo alto, largo di spalle, sulla quarantina, che si era fermato in un portone per accendersi un sigaro. E solo il più acuto degli osservatori avrebbe potuto notare che Fogg rallentò per un attimo il passo e che impallidì leggermente.

Fogg schiuse di una frazione di millimetro le labbra e mormorò un nome.

Non si tradì in altro modo. Continuò a camminare regolarmente, come se fosse un pianeta nella sua orbita e se, per disturbarlo, occorresse almeno l'esplosione di una stella nova.

Ma dietro la sua faccia serena esplodevano milioni di minuscole novae: neuroni e circuiti nervosi che entravano improvvisamente in funzione. Che fosse proprio *quell'uomo?* O Fogg aveva preso un abbaglio? Dopotutto, si trovava dall'altra parte della strada, e per di più nella penombra di un portone carraio. I lineamenti del volto erano indistinguibili. Il fisico dello sconosciuto ricordava certamente quello dell'uomo di cui Fogg si era lasciato sfuggire il nome. Il fiammifero di sicurezza con cui si era acceso il sigaro avrebbe potuto illuminargli la faccia, ma l'uomo gli aveva fatto schermo con la mano. E Fogg non era stato in grado di vedere se la distanza tra gli occhi di quell'individuo era anormalmente grande. Inoltre, l'occhiata di Fogg era stata troppo breve e non gli aveva dato modo di controllare la validità della prima impressione. Adesso, più si allontanava dall'uomo, più si convinceva che non era lui. Perché mettersi in un posto dove era visibile? E perché far sapere a Fogg che era vivo e che lo seguiva? Lo faceva per spavalderia? O cercava di spingere in agitazione, per farlo sbagliare, un uomo che non si lasciava impressionare da nulla?

Ma come poteva essere vivo? Come poteva essersi salvato? A quanto ne

sapeva Fogg, lui e gli altri tre erano i soli superstiti. Però, all'inizio, anche Fogg aveva pensato di essere il solo superstite, e solo in un secondo tempo aveva scoperto che non era stato l'unico ad avere fortuna. Gli altri superstiti erano francesi e canadesi, ed era poco probabile che lo rivedessero ancora. Proprio per assicurarsi che non lo riconoscessero nel caso di un incontro fortuito, lui si era fatto crescere la barba.

Nonostante un'approfondita indagine, non aveva mai trovato prove che altri si fossero salvati dal maelstrom. Però, questo poteva anche significare che gli agenti di Capella erano riusciti a mantenere il segreto. Cosa che sapevano fare bene.

Forse, pensò Fogg, per questo tutti si erano mossi improvvisamente. Forster era stato comandato a un'ignota destinazione e Passepartout era comparso con il suo distorter, l'unico posseduto dagli agenti di Eridano.

Salì gli scalini che lo portavano al Reform Club. Fogg aveva previsto la possibilità che ci fossero altri superstiti, ma, secondo i suoi calcoli, l'evento era estremamente improbabile.

Però, se c'era qualcuno in grado di sopravvivere, era proprio quell'uomo. E lui, Fogg, forse aveva scambiato per verità matematica quelli che invece erano soltanto i suoi desideri.

3

Il Reform Club aveva un'origine politica, essendo stato fondato dai progressisti dei due rami del Parlamento per meglio incontrarsi al fine di promuovere l'approvazione della Legge di Riforma, anni 1830-32. Non si trattava di quella che oggi definiremmo una misura democratica: prevedeva una diversa assegnazione dei seggi parlamentari, in modo che le nuove classi medie delle città industriali avessero la rappresentativa che era loro mancata e nel contempo intendeva sbarazzarsi dei collegi "corrotti". Non riuscì a soddisfare le ali estremiste (che noi, con i criteri moderni, considereremmo straordinariamente conservatrici), ma rappresentò pur sempre un passo in avanti verso un governo veramente rappresentativo. Il motivo che aveva spinto Fogg a scegliere quel club invece di un altro è ignoto: non pareva essersi mai occupato di politica. Almeno, Verne non accenna a suoi interessi a tale proposito, e neanche con un'attenta ricerca sui registri elettorali del suo distretto si è trovato elencato il suo nome tra quelli di coloro che avevano votato.

Il club aveva sede in un meraviglioso palazzo, in stile italiano, che si diceva ispirato al Palazzo Farnese di Roma, disegnato da Michelangelo. Aveva sei piani e 134 appartamenti. Al centro c'era una grande sala, di 17 metri per 15, alta come l'intero edificio. Accanto al *fumoir* c'erano una biblioteca e una sala da gioco. Questa era la destinazione finale di Fogg.

Nel frattempo, come da programma, Fogg fece una sosta nella sala da pranzo, le cui nove finestre davano su un giardino. Sedette al tavolo preparato per lui e consumò la colazione, senza bisogno di ordinarla perché era sempre la stessa.

All'una meno tredici minuti, si alzò e raggiunse la grande sala. Là si sedette, e un servitore gli passò il *Times.* Fogg piegò le pagine con un coltellino affilato e lesse il giornale fino alle quattro meno un quarto. Allora, senza che Fogg lo chiedesse, gli venne dato lo *Standard.* Terminato di leggere questo, Fogg consumò un pranzo il cui menu variava ancor meno di quello della colazione. Poi si recò in bagno, fatto che Verne discretamente omette. Poiché le sue operazioni interne erano ben regolate come quelle esterne, Fogg ricomparve in sala di lettura al momento preventivato: le sei meno venti. Si sedette a leggere il *Pall Mall,* "e continuò a farlo per mezz'ora. Un osservatore attento, però, avrebbe notato che alzava gli occhi dal giornale più volte del solito, e ne avrebbe dedotto che il signor Fogg

cercasse qualcuno. Ma la persona da lui attesa, anche se forse era già comparsa, non suscitò visibili reazioni in lui.

A quanto pareva, qualunque cosa significasse il segnale dei due gradi Fahrenheit mancanti, gli eventi stavano procedendo lentamente. Forse poteva già essere scattato un piano frenetico o disperato, ma la cosa non si vedeva. Phileas Fogg lesse con sorprendente velocità ogni parola dei tre giornali, e questo era ancor più strano se si considerava la sua mancanza di esercizio in ogni altro tipo di lettura. Nessuno al club aveva mai visto Fogg leggere altro che i giornali, e certo non leggeva a casa propria, dato che al numero 7 di Savile Row non erano mai entrati libri, di alcun genere. Eppure, pareva essere stato dappertutto e conoscere ogni cosa anche dei luoghi più lontani. Da dove aveva tratto tante conoscenze?

Nella sua lettura dei giornali, non sembrava cercare niente in particolare. Eppure, a volte il suo sguardo si fermava e poi tornava indietro. Questi ripensamenti erano causati da certe notizie in particolare, resoconti di fatti strani accaduti nei più disparati angoli del mondo. Era il tipo di articolo che si pubblicava per riempire lo spazio, anche se mirava pur sempre a incuriosire i lettori. Fogg univa quelle informazioni ad altre lette in passato, e cercava di trarne un quadro coerente. La cosa che gli interessava maggiormente erano i racconti di strani e inconsueti fenomeni marini. Le storie di serpenti di mare e di navi affondate o molto in ritardo. Ma non dimenticava le notizie provenienti dalla terraferma, soprattutto gli assassini senza motivo e le persone scomparse.

Alle sei e dieci minuti, cinque membri si fermarono davanti al focolare, a parlare e a togliersi di dosso il freddo della serata autunnale. Si trattava di Andrew Stuart, un ingegnere; di due banchieri, Sullivan e Fallentin; di un finanziere, Flanagan, e di un direttore della Banca d’Inghilterra, Gautheir Ralph. Il signor Fogg si accorse della loro presenza, ma, non avendo ancora terminato la sua lettura, non parlò loro.

Flanagan chiese a Ralph che cosa pensasse del furto. Fu però Stuart a rispondere per Ralph; disse che la Banca d’Inghilterra avrebbe perso il suo denaro.

Ralph a questo punto rispose che la banca prevedeva di acciuffare il ladro. I migliori agenti investigativi erano già stati inviati nei principali porti americani ed europei, e il ladro doveva essere ben abile, per sfuggire alle mani della legge.

Stuart chiese: — Avete una descrizione del ladro?

Ralph disse: — Per prima cosa, non è un ladro.

Stuart rimase a bocca aperta. — Cosa! Un tizio che fugge con 55 mila sterline non è un ladro?

— No.

— Come lo chiama, allora? Un industriale?

— Il *Daily Telegraph* dice che è un gentiluomo.

Nessuno sorrise a questa osservazione, che veniva da Phileas Fogg, il quale si alzò, rivolse un inchino ai suoi abituali compagni del gioco del whist, e continuò a parlare del furto. Tre giorni prima, qualche ignoto gentiluomo aveva preso dal tavolo del capo cassiere un pacco di banconote, e poi, anche se quel denaro non era suo, non l'aveva restituito, e di conseguenza, in un altro senso, il denaro era suo. Almeno, finché l'uomo non lo arrestavano.

Come osserva Verne, "la Banca d'Inghilterra ha una commovente fiducia nell'onestà del pubblico". Nessuno si era accorto della sparizione delle 55 mila sterline finché gli sportelli non erano stati chiusi e non si era fatto il conto di cassa. Infatti, in quella Banca, non c'erano guardie pronte a difendere l'istituto dalle attività illegali. Il cassiere aveva notato che qualcuno prendeva il pacchetto, ma non aveva badato alla cosa, che gli era ritornata in mente soltanto dopo la scoperta del furto.

Tuttavia, la Banca d'Inghilterra si era affrettata a prendere gli opportuni provvedimenti, non appena si era accorta di avere male riposto la propria fiducia, oltre che il pacchetto del denaro. Subito aveva inviato agenti investigativi a Liverpool, Glasgow, Le Havre, Suez, Brindisi, New York e altrove. A rendere ancor più acuto lo zelo istintivo dei segugi, poi, era stata promessa Una ricompensa di duemila sterline più il cinque per cento della somma recuperata. Inoltre, gli agenti non dovevano procedere alla cieca, dato che disponevano di una descrizione eccellente del gentiluomo che aveva involato il denaro.

Per Ralph, come funzionario di banca, era inconcepibile che l'uomo riuscisse a sfuggire alla cattura. Invece Stuart, l'ingegnere, non era d'accordo, e continuò a ripeterlo anche dopo l'inizio della partita di whist. Faceva coppia con Flanagan, mentre Fogg giocava con Fallentin. Naturalmente, non ripresero a parlare finché non fu terminata la prima mano. A quel punto, Stuart disse: — Secondo me, la sorte favorirà il ladro, che deve essere una persona intelligente.

Ralph disse: — Ma dove può rifugiarsi? Nessuna nazione sarà mai sicura per lui.

Stuart si limitò a sbuffare, incredulo.
— Perché, dove può andare? — chiese Ralph.
Stuart sbuffò di nuovo e disse:
— Non lo so. II mondo è grande. Avendo così fornito a Fogg l'imbeccata, attese il suo commento.
Il nome Stuart deriva da *steward,* "direttore", "amministratore". E Stuart era un ingegnere in senso sia pubblico sia privato. Era in effetti il superiore di Fogg, e, a quanto Fogg sapeva, il capo della razza eridaniana. Era il direttore, ed era l'ingegnere capo di tutta la razza, nativi e adottivi.
— Il mondo è abbastanza grande — ripeté Stuart.
Fogg commentò a bassa voce:
— Lo era una volta.
Passò a Flanagan il mazzo di carte che aveva mescolato.
— Deve tagliare, signore. Terminata la mano, Stuart disse: — Che cosa significa il suo "una volta"? Il mondo è diventato pili piccolo?
Ralph disse: — A dire il vero, sono d'accordo con il signor Fogg. Il mondo sembra davvero diventato pili piccolo. Oggi un uomo può viaggiare dieci volte più in fretta che cent'anni fa. Per questo sarà più facile catturare il ladro.
Stuart obiettò: — E per lo stesso motivo il ladro riuscirà più in fretta a fuggire.
— Giochi la sua carta, signor Stuart, la prego — disse Fogg.
Solo Stuart capì il doppio senso della richiesta.
Stuart, occorre dirlo, aveva una grande abilità con le carte, meglio di qualsiasi baro. Anche se non avesse avuto un talento naturale per la manipolazione delle carte, aveva potuto approfittare di 150 anni di esercizio. Nonostante la capacità di truccare il gioco, comunque, era sempre onesto. Cioè, lo era se la situazione non chiedeva il contrario. In quel caso, la situazione lo richiedeva. Perciò, Stuart posò come prima carta quella da lui scelta, il fante di quadri. Per tutti, tranne Stuart e Fogg, significava che le briscole erano i quadri. Per Fogg era un ordine di scommettere, di accettare una sfida, anche se non necessariamente con le carte. Ma che scommessa, che sfida? Dipendeva dalla conversazione di Stuart e dalla capacità di interpretazione di Fogg.
Terminata la mano, Stuart disse: — Lei ha uno strano modo, Ralph, di dimostrare che il mondo è diventato più piccolo. Per il semplice fatto di poterne fare il giro in tre mesi…
— Ottanta giorni — intervenne Fogg.

Fu Sullivan, a quel punto, a spiegare perché fossero proprio ottanta. La ferrovia Great Indian Peninsular aveva appena inaugurato un nuovo tratto fra Rothal e Allahabad, e questo aumentava la rapidità degli spostamenti e rendeva possibile completare il viaggio in tempo. Lo stesso *Daily Telegraph* aveva preparato un programma che avrebbe permesso a un viaggiatore intrepido (e fortunato) di partire da Londra e di fare il giro del mondo in modo da ritrovarsi di nuovo a Londra a capo di undici settimane e tre giorni.

A questa prospettiva, Stuart si emozionò a tal punto che giocò la carta sbagliata. Almeno, diede a tutti l'impressione di essere emozionato. Ma Fogg conosceva il significato del tre di quadri: "Sei sulla strada. Avanti".

A quel punto Stuart disse che il programma non teneva conto del brutto tempo, dei venti contrari, dei naufragi, degli incidenti ferroviari e altre eventualità.

— Sorto tutti compresi — commentò Fogg, che continuava a giocare anche se tutti gli altri si erano fermati.

Ma Stuart insistette: — Supponga che gli indù o i pellirossa d'America stacchino le rotaie. Supponga che fermino il treno, rubino i bagagli, scotennino i viaggiatori…

— Tutto previsto — rispose con calma Fogg. Posò sul tavolo le sue carte. — Due prese in più.

Gli altri lo guardarono stupiti, non per le carte, ma per la sua loquacità. E trovarono piuttosto irritante il suo atteggiamento. Conoscevano già la calma glaciale di Fogg e il suo modo di fare saccente, ma in genere era una persona più che a posto. I suoi peccatucci erano considerati veniali e perdonabili perché si trattava di un eccentrico. Gli inglesi dell'epoca avevano simpatia per gli eccentrici, o almeno li rispettavano. Del resto, a quell'epoca il mondo era molto più grande del nostro, e c'era posto per le persone controcorrente.

Ora toccava a Stuart fare le carte. Mentre mescolava, disse: — Teoricamente, lei ha ragione, signor Fogg. Ma in pratica…

— Anche in pratica, signor Stuart.

Stuart si era augurato che l'idea della scommessa venisse in mente a qualcun altro, per non dover fare lui stesso la proposta. Ma poiché nessuno si decideva a farla, ora si risolse a farla lui. Sperava che l'inevitabile spia di Capella (chi era? Il cameriere dietro di loro? Fallentin? Flanagan? O forse, Dio non voglia, lo stesso Fogg?) pensasse che la scommessa era nata da sola, Naturalmente, erano alle costole di Fogg o almeno sospettavano di lui. Ma non voleva che sospettassero anche di Stuart. O almeno che sospettassero di

Stuart più di quanto non sospettassero di Fallentin, Flanagan o Ralph.

In tono leggermente indignato, disse: — Vorrei proprio vederla, Fogg, a fare quel giro in ottanta giorni!

— Questo — rispose Fogg — dipende solo da lei. Viene con me?

Stuart rispose di essere pronto a scommettere quattromila sterline che la cosa era impossibile.

Fogg con calma insistette che era possibilissima. Poi una cosa portò all'altra, e la famosa scommessa venne fatta. Fogg aveva 20 mila sterline depositate presso i fratelli Baring. Le avrebbe rischiate tutte.

Sullivan a quel punto si mise letteralmente a gridare, e possiamo renderci conto della profondità delle sue emozioni (reale o falsa) dal fatto che un gentiluomo inglese non alzerebbe mai la voce all'interno di un luogo come il Reform Club. Gridò che sarebbe bastato un qualsiasi ritardo imprevisto per far perdere tutto a Fogg.

Questi rispose con la sua bizzarra, e oggi classica, affermazione che l'imprevisto non esiste.

Forse Stuart a quel punto gli lanciò un'occhiata d'avvertimento. Qualunque spia di Capella si sarebbe gettata sulla frase di Fogg, l'avrebbe rosicchiata come il cane rosicchia l'osso, e vi avrebbe trovato il midollo cercato: un sospetto. Si sarebbe chiesto se per caso, a quel tavolo, non c'era una mano falsa che serviva carte false.

O Stuart aveva avvertito Fogg di parlare in modo compromettente?

Questa ipotesi pare assai più probabile, perché il piano di Stuart prevedeva di usare Fogg come specchietto per le allodole. Era passato il tempo di tenersi in disparte. Ora si doveva attirare il nemico allo scoperto, riconoscerlo ed eliminarlo.

Da dove fosse venuta a Stuart l'idea di mettere in campo Fogg, non si sa. Almeno, il diario non ne parla. Probabilmente, Stuart aveva tratto l'ispirazione dal programma di viaggio in ottanta giorni comparso *sul Daily Telegraph.* Comunque, doveva passare del tempo prima che Fogg scoprisse perché Stuart era passato all'attacco.

Il signor Fogg diede un'altra delle sue ormai classiche risposte: — Un tempo minimo, a saperne approfittare bene, è sempre sufficiente.

Un altro dei giocatori affermò che se voleva rispettare il minimo, doveva saltare matematicamente da un treno a una nave e da una nave a un treno.

Fogg diede la terza delle sue risposte classiche.

— Allora salterò… matematicamente.

— Lei scherza.

La risposta di Fogg fu che un vero inglese non scherza mai su cose serie come le scommesse.

Convinti da questa affermazione, i giocatori di whist decisero di accettare.

Fogg annunciò che quella sera c'era un treno a un quarto alle nove che partiva per Dover. Lui contava di prenderlo.

Non aveva saputo della scommessa che pochi minuti prima, e non prendeva mai il treno. Come poteva conoscere l'orario ferroviario? Aveva imparato a memoria l'intero volume del Bradshaw? Date le sue altre capacità, è probabile che sia stato proprio così, anche se doveva averlo imparato prima del 1866, come si chiarirà più avanti. Però, non aveva modo di sapere se i treni rispettavano ancora quei vecchi orari. Ma forse aveva avuto il tempo di controllarlo, e senza dubbio si fidava della resistenza ai cambiamenti tipica degli inglesi.

Consultato il calendario tascabile, disse: — Oggi è mercoledì 2 ottobre. Io dovrò essere di ritorno a Londra, in questa stessa stanza, sabato 21 dicembre, alle 20,45. Altrimenti le 20 mila sterline depositate a mio nome presso i fratelli Baring saranno vostre di diritto e di fatto. Ecco un assegno per l'importo.

I beni di Fogg ammontavano a 40 mila sterline, ma lui prevedeva di doverne spendere una metà per vincere le 20 mila della scommessa. E questo è davvero strano: c'è da stupirsi che nessuno abbia fatto commenti sulla cosa. Un uomo eminentemente pratico, anzi, troppo pratico, che conduceva la propria esistenza in base a leggi razionali e meccaniche, come poteva fare una scommessa del genere? Era un uomo che non aveva mai agito per impulso. Inoltre, anche se avesse vinto la scommessa (cosa poco probabile) non si sarebbe trovato in tasca un soldo più di prima. Se invece avesse perso, si sarebbe trovato sul lastrico.

La sola spiegazione è che aveva ricevuto ordine dal suo superiore di fare quella mossa stupefacente e inedita. Anche se non avessimo il suo diario di viaggio, su questo non ci sarebbe alcun dubbio.

Quanto alle 40 mila sterline, i beni personali di ogni eridaniano erano a disposizione di Stuart in caso di necessità. Stuart non avrebbe esitato a sacrificare l'intera sua fortuna, se ce ne fosse stato bisogno. E Fogg, nel rischiare tutto quel possedeva, sapeva di farlo per una buona causa.

Del resto, c'era il rischio di perdere ben più del denaro. Fogg poteva essere ucciso da un istante all'altro. Da quel momento in poi, lui non era più

l'eccentrico semieremita che viveva senza dare nell'occhio in un angolino di Londra. La sua scommessa avrebbe presto ricevuto la più grande pubblicità. Il mondo intero avrebbe presto seguito il suo viaggio, con acceso interesse e con forti puntate di denaro.

Se questo turbava Fogg, lui non nei mostrò il minimo segno. Di tutto il gruppo riunito attorno al tavolo, lui era il più tranquillo. Gli altri, invece, erano alquanto turbati. Tutti, tolto il solo Stuart, avevano l'impressione di avere approfittato della dabbenaggine di Fogg, con quella scommessa. L'agitazione di Stuart, invece, aveva una ragione diversa. Lui conosceva bene i pericoli che Fogg era destinato a incontrare.

4

Verne non dice più niente della partita a whist. Però, l'altro diario ne parla. Fogg doveva far sapere a Stuart di avere visto una persona che forse era il loro vecchio nemico. E, dato che era abile quanto Stuart nel manipolare le carte, benché avesse solo trent'anni di pratica invece di 150, non ebbe difficoltà a servirgli la combinazione voluta.

Nel vedere la propria mano, Stuart inarcò le sopracciglia e con le labbra formulò silenziosamente il nome temuto. Poi guardò Fogg, che, a conferma, alzò e abbassò le carte.

Quando fu di nuovo il turno di Stuart di distribuire le carte, servì a Fogg una mano che significava: "Procedi come ordinato".

Ma Fogg sapeva che Stuart sarebbe tornato a casa non appena terminata la partita e che avrebbe dato inizio alle ricerche.

Le sorprese, comunque, non erano ancora finite. Forse Stuart non era partito con l'idea di fornire a Fogg ulteriori informazioni. Meno un eridaniano sapeva, meno poteva dire se veniva catturato e torturato. Forse, però, l'informazione di Fogg fece cambiare idea al suo capo: Fogg doveva stare in guardia, più di quanto preventivato da Stuart. Perciò, quando guardò le carte, Fogg trovò un altro messaggio, conciso, ma chiaro.

Il nemico aveva trovato un distorter. In Cina.

Fogg riuscì a non battere ciglio, naturalmente, e il suo diario non parla delle sue emozioni nell'apprendere la notizia. Ma era un essere umano, e perciò era dominato dalla curiosità. Chi l'aveva? Dove l'aveva preso? Per questo lui, Fogg, doveva fare il giro del mondo? Per questo veniva data tanta pubblicità alla sua impresa? Doveva servire da esca? O, meglio, Passepartout doveva servire da esca? Il nemico avrebbe presto saputo che Passepartout possedeva un distorter, e avrebbe cercato di impadronirsene. Un solo distorter non serviva a niente; per la trasmissione ne occorrevano due.

Poi gli venne in mente che gli agenti di Capella ne possedevano uno. Cioè, lo possedevano in passato. Ma adesso apparteneva al rajah del Bundelkhand, che li aveva traditi. Secondo i rapporti degli eridaniani, al rajah era stato ordinato di consegnarlo, perché serviva per un altro scopo. Ma lui si era rifiutato e perciò i suoi ex superiori l'avevano condannato a morte.

Questo non significava, però, che il rajah fosse passato dalla parte di Eridano. Tutt'altro, come aveva scoperto l'agente eridaniano che aveva raggiunto il rajah per arruolarlo. L'uomo aveva fatto una morte orribile.

No, il rajah non era pro-Eridano. Era solo pro-rajah. Il servizio informazioni diceva che era pazzo, che aveva intenzione di procurarsi un altro distorter, ossia di rubarlo, e di impiegarli tutt'e due per una rivolta. Per prima cosa avrebbe dato inizio a una guerra segreta contro gli inglesi, servendosi del proprio regno indipendente come base. I distorter dovevano servire per inviare i *thug,* seguaci della dea Kali, nelle caserme e nelle abitazioni degli ufficiali britannici, che sarebbero poi stati strangolati nel sonno.

Gli indiani si sarebbero passati parola che dietro le morti misteriose c'era il rajah del Bundelkhand, il quale aveva un sistema magico per inviare a destinazione i propri assassini e per riportarli indietro. Contro la magia del rajah non si poteva far niente. I suoi strangolatori erano dappertutto, non solo in India, ma in tutto il mondo.

Alla fine ci sarebbe stata un'altra grande rivolta, che, diversamente da quella dei Sepoy che era stata soffocata quattordici anni prima, avrebbe avuto successo. Non sarebbe stata spenta nel sangue. Almeno, questo era ciò che il rajah contava di far sapere agli indiani, pur convinto che con due soli distorter non poteva certo fare del terrorismo su larga scala. Il primo trasmettitore, infatti, poteva trovarsi in un punto qualsiasi del mondo, ma il ricevitore doveva essere portato fino alla destinazione voluta. Se si voleva strangolare un ufficiale inglese nella sua camera da letto, occorreva portare laggiù il ricevitore. Questo poteva essere fatto senza difficoltà dai servitori indiani, ma se gli inglesi avessero capito il meccanismo e avessero imposto severe misure di sicurezza, il posizionamento del distorter sarebbe diventato difficile. Il rajah lo sapeva, e si sapeva quel che aveva detto a uno dei suoi uomini di fiducia: che avrebbe rapito la regina Vittoria e l'avrebbe tenuta in ostaggio, se fosse stato necessario.

Nel venire a conoscenza di queste intenzioni del rajah, non solo erano piombati nel panico gli eridaniani, ma anche le spie di Capella. I terrestri non dovevano sapere dell'esistenza tra loro — da ben duecento anni — di due gruppi aventi origine su altri pianeti. Se l'avessero saputo, i terrestri sarebbero stati presi dall'isterismo.

Tutti i governi del mondo si sarebbero messi a dare loro la caccia, e questo, per Stuart (e probabilmente anche per il capo degli agenti di Capella) poteva portare solo allo sterminio di entrambi i gruppi. Forse, alcuni sarebbero sfuggiti, ma per molto tempo non si sarebbero potuti muovere, e sarebbe stato pericoloso reclutare nuovi membri, nonché istruire i loro figli naturali e quelli

adottivi.

Stuart l'aveva detto a Fogg qualche tempo prima, mentre faceva un solitario e Fogg lo guardava giocare. Aveva anche aggiunto che se i due gruppi avessero cessato per molto tempo le attività, l'idea stessa di eridaniani e Capelliani si sarebbe progressivamente spenta. Questo sarebbe stato ancor più probabile se fossero stati uccisi coloro che non erano umani. I loro figli adottivi umani avrebbero finito per dimenticarsi della razza e del pericolo finale.

E Fogg, a volte, pensava che questo poteva essere un bene per tutti.

Poi si pentì di averlo pensato. Dopotutto, lui e gli altri agenti umani lo facevano per il bene dei popoli della Terra. Se i terrestri avessero scoperto la sua attività, l'avrebbero considerato un traditore, ma Fogg in realtà era il loro angelo custode.

Nel frattempo, però, il rajah del Bundelkhand minacciava l'esistenza di tutt'e due, Capelliani ed eridaniani. Se fosse riuscito a impadronirsi di un altro distorter, il rajah avrebbe dato inizio al suo piano per spazzare via dall'India gli inglesi. Ciò fatto, si sarebbe fatto nominare maharajah dell'India intera. E poi? Nessuno poteva dirlo.

Fogg sapeva perfettamente che nel suo giro del mondo si sarebbe dovuto portare vicino ai confini del Bundelkhand. Doveva anche cercare di impadronirsi del distorter del rajah?

Stuart non gliene aveva accennato.

Questo significava che non aveva ordini a proposito di quel particolare compito. E che se avesse avuto l'occasione di procurarsi il distorter, era libero di prenderlo o di lasciar perdere, a sua scelta. Forse Stuart aveva già inviato un altro agente a cercare il distorter mentre l'attenzione del rajah si concentrava su Fogg. Ma perché mandare con lui Passepartout? Il francese aveva l'unico distorter posseduto dagli eridaniani.. Perché mandarlo tanto vicino al Bundelkhand, col rischio che il rajah lo catturasse e così si procurasse l'oggetto da lui desiderato?

Naturalmente, il dispositivo di Passepartout era l'unica cosa che fosse in grado di far uscire il rajah dal suo palazzo della città di Bundelkhand: un palazzo che era una fortezza. Si sarebbe fatto accompagnare da un esercito di soldati o di tagliagole, certamente, ma ci si poteva aspettare di trovarlo in prima linea: non poteva rischiare che qualcun altro mettesse le mani sul distorter. Il rajah aveva detto a Kanker, il suo generale, che cos'erano i distorter, anche se probabilmente non gliene aveva rivelato l'origine

extraterrestre. Comunque, quell'infrazione dei vincoli di segretezza aveva fatto infuriare entrambe le fazioni, di Capella quanto di Eridano. Nessuno, se non apparteneva alla razza, doveva sospettare la verità. E se Kramer, spinto dall'avidità, fosse venuto in possesso dei distorter, avrebbe potuto fare azioni terribili, imprevedibili.

Il rajah, comunque, era una persona estremamente infida, e certo aveva preso qualche precauzione, nel caso che Kanker volesse realizzare le proprie ambizioni, casomai si fosse montato la testa.

Ma un incidente può sempre capitare e, anche se il rajah era in grado di raggiungere la bella età di mille anni, un proiettile o una dose di veleno erano in grado di portarselo via come qualsiasi altra persona.

5

Quel che Verne dice di Passepartout, che anelava a vivere in tranquillità, era assolutamente vero. Il francese era stato dappertutto, e aveva fatto di tutto, in parte anche per la sua stessa natura: non a caso era chiamato Passepartout, né solo perché aveva un distorter. Soprattutto, però, aveva viaggiato per ordine di Stuart. Ora, allontanatosi dalla sua cara Francia, era venuto in Inghilterra e aveva cambiato lavoro. In cinque anni, dice Verne, aveva fatto il cameriere in dieci diverse case inglesi. Verne riferisce che non voleva mettere radici in un singolo luogo. Ogni volta, i suoi padroni gli erano parsi troppo disordinati o troppo vagabondi. Il suo ultimo datore di lavoro, il giovane lord Longferry, membro del parlamento, l'aveva licenziato, dice Verne, perché Passepartout si era permesso di criticare l'ubriachezza di sua grazia. Certo, era andata proprio così. Ma il francese aveva insultato apposta Longferry per farsi licenziare. Dalle sue indagini sul giovane nobiluomo non era emerso niente di sospetto. Né lui né i nove precedenti lavoravano per Capella. Anzi, Passepartout si chiedeva come fossero finiti sull'elenco dei sospetti tenuto da Stuart, anche se non l'aveva mai chiesto all'ingegnere. E anche quando gli era stato ordinato di recarsi immediatamente da Fogg per fargli da domestico, non aveva chiesto il perché.

Soltanto quando si era trovato all'interno dell'agenzia, nel rispondere alla parola d'ordine di Forster, aveva capito che la nuova missione era qualcosa di speciale. Sulla carrozza, nel tragitto fino a casa di Fogg, gli era stato fatto qualche accenno, ma non aveva idea che Fogg dovesse ricevere la sua assegnazione quella sera stessa, al Reform Club: Forster non glielo aveva potuto dire perché non lo sapeva neanche lui.

Questa scarsità di informazioni fa capire quanto fossero rigorose le misure di sicurezza degli eridaniani. E fa capire anche la solitudine in cui vivevano. Ciascuno di loro aveva pochissimi contatti con i propri simili, a meno che non si potesse combinare un matrimonio tra due agenti di sesso diverso o non fosse necessario collaborare nel corso di qualche missione. I veri eridaniani non potevano neppure sposarsi per mettere al mondo figli, perché l'ultima femmina eridaniana era morta alcuni decenni prima.

Comunque, Stuart cercava sempre di organizzare matrimoni tra gli eridaniani di razza umana, per far avere loro molti figli. Altrimenti la razza sarebbe morta e gli agenti di Capella avrebbero vinto la guerra per forfait. Ossia, l'avrebbero vinta se non avessero avuto anch'essi lo stesso problema.

Passepartout non riceveva quasi mai gli ordini a voce. Quasi sempre gli venivano trasmessi con il codice cifrato, attraverso le carte da gioco. Andava a sedere in un ristorante adatto a persone della sua levatura sociale e vicino a lui qualcuno si metteva a ingannare il tempo giocando al solitario. Passepartout, naturalmente, osservava con profondo interesse la disposizione delle carte, e queste gli rivelavano in linguaggio telegrafico il suo nuovo incarico. E lui obbediva.

Si trovava in un ristorante di Tours, quando le carte lo avevano informato che si doveva recare a Londra. E, mentre consumava una mezza dozzina di ostriche in un'osteria di Cheapside, le carte di una signora di mezza età, grassa e rossa in volto, gli avevano ordinato di farsi assumere come domestico da un certo lord Windermere. Era stata quella la prima delle sue indagini, che non avevano mai rivelato la presenza di intrighi di Capella. Ma Passepartout aveva l'impressione che alcune informazioni da lui scoperte fossero state usate in seguito, per il bene della razza, dal capo degli eridaniani.

La nona persona per cui aveva lavorato era stato il generale William Clayton, baronetto di Sallust. Passepartout non aveva fatto propriamente da domestico all'attempato gentiluomo, dato che sir William non era nella villa di famiglia, la Sallust's House, nell'Oxfordshire. Si trovava in qualche punto indeterminato dell'Africa del sud o del centro-sud. Evidentemente era tornato a cercare l'antica città di Ophir, se la moglie di sir William diceva il vero. La baronessa era una donna piacente di 37 anni, l'undicesima moglie dell'ormai settantatreenne viaggiatore. Il predecessore di Passepartout era stato licenziato perché sorpreso a bere il cognac del padrone. Lady Martha Clayton aveva assunto il francese perché facesse da domestico al marito al suo ritorno dal Continente Nero. Nel frattempo, doveva fare da maggiordomo e da amministratore della casa, dove abitavano una cameriera, una cuoca e un giardiniere, lady Martha, il piccolo William, frutto del decimo matrimonio del baronetto, e una bimba in fasce, Martha, nata dalla moglie del momento. Passepartout la considerava la moglie “del momento” perché le consorti del baronetto non parevano avere vita lunga. A parte una che aveva chiesto il divorzio, tutte le altre erano morte dopo pochi anni di matrimonio. Non che ci fosse qualcosa di sospetto in quella dolorosa serie di decessi. Il baronetto pareva irradiare un'aura che attirava a lui le belle donne e poi le bruciava. Come falene attirate dalla fiamma di una candela, pensava Passepartout.

Non capiva perché le donne continuassero a sposarselo, visto che tutti

sapevano la fine che facevano le sue mogli. Ma, se è solo per questo, tutti credono sempre di essere speciali e di riuscire là dove gli altri sono falliti.

L'incarico di recarsi da Clayton aveva destato le perplessità di Passepartout. Sir William, con il genere esuberante di vita da lui condotta, non sembrava un probabile candidato per Capella.

Tuttavia, Passepartout non si fermò a lungo alla Sallust's House. A quanto pareva, il capo voleva solo scoprire dove si trovasse Sir William e per quanto tempo intendesse rimanere lontano. Il baronetto aveva lasciato in segreto il paese, senza fare parola a nessuno della sua destinazione, neppure agli amici. Ma la moglie la sapeva, e una notte, nello studio, Passepartout ebbe modo di leggere una lettera scritta dalla donna ma non ancora spedita, indirizzata a un amico di famiglia, un missionario in Africa orientale. Lady Martha gli riferiva che il marito si era rimesso alla caccia delle miniere di re Salomone e gli chiedeva di informarla nel caso udisse parlare di lui. Sir William, nonostante l'età, era un uomo straordinariamente vigoroso, scriveva. (E nessuno poteva saperlo meglio di lei, pensò Passepartout: in tre anni, il vecchio falco le aveva già fatto mettere al mondo due figli.) Forse, il marito sarebbe rimasto assente per molto tempo. Intanto, loro figlio Phileas era morto per una colica. Ma il missionario, se avesse visto sir William, non avrebbe dovuto dirglielo: il marito non doveva abbandonare la sua ricerca.

Dopo cinque anni sull'isola, Passepartout ormai conosceva bene le eccentricità degli inglesi. Perciò non trovava strano che un baronetto di settanta e passa anni se ne andasse tra i selvaggi dell'Africa a rincorrere il miraggio di una città leggendaria e quasi certamente inesistente. L'aveva incuriosito però il fatto che il piccolo Phileas che era morto non era il primo figlio di quel nome avuto da Sir Clayton. Una volta era riuscito a origliare la conversazione di lady Martha con la sua vecchia amica, la vedova lady Jane Brandon dei Brandon Beeches. E aveva scoperto che dal quarto matrimonio di Sir William, nel 1832, erano nati due figli, Phileas e Roxana. La quarta moglie, discendente di un'antica e nobile famiglia del Devonshire, si era risposata dopo il divorzio da sir William. Lady Martha non sapeva il nome del nuovo marito, perché tutte le sue informazioni derivavano da quel che le aveva dettò di tanto in tanto sir William, ma sapeva che lady Lorina odiava sir William a tal punto da chiedere al nuovo marito di adottare i figli di primo letto. Sir William non aveva mosso obiezioni alla richiesta, e aveva anche accettato la seconda richiesta della donna, di non cercare di rivederli mai più: né lei né i figli. Ecco perché, riferì lady Martha a lady Jane, il figlio del

decimo matrimonio di sir Wilson avrebbe ereditato il titolo. I figli di lady Lorina, invece, non avrebbero ereditato niente. Naturalmente c'erano state certe complicazioni legali, perché il titolo doveva andare al più vecchio figlio superstite. Ma poi la cosa era stata messa a posto.

Passepartout non aveva dato molto peso a questa strana vicenda, né ad altre informazioni di cui era giunto a conoscenza. Una volta accertato che sir William sarebbe rimasto lontano dalla civiltà per molto tempo, aveva ricevuto l'ordine di cambiare lavoro. Dopo essersi licenziato, era entrato al servizio di lord Longferry, membro del parlamento e ubriacone. (A quell'epoca, l'una cosa era spesso sinonimo dell'altra.) Laggiù, Passepartout aveva saputo, con stupore, che Longferry si chiamava Phileas. Che fosse una coincidenza? O che quell'uomo fosse collegato, senza dubbio in qualche modo sinistro, con sir William e i suoi Phileas?

Durante la sua breve permanenza presso Longferry, Passepartout riuscì a trascorrere diverso tempo nella sala di lettura del British Museum. Per entrarvi era necessaria una lettera di raccomandazione, a dire il vero, ma questa gli era stata fornita dallo stesso Longferry. Quando il domestico gliela aveva chiesta, Longferry era scoppiato a ridere, come se un appartenente a una classe subordinata, e con l'aggravante della nazionalità francese, non potesse avere interesse per le attività intellettuali. Ma poi gli aveva scritto una nota da dare all'apposito funzionario. Nel museo, Passepartout aveva scoperto un collegamento tra i vari Phileas, anche se a quell'epoca non ne aveva colto il significato. Anche il nonno dell'attuale Longferry era un Phileas, e in effetti il primo della serie. Era stato amico intimo di William Clayton, in gioventù. Entrambi erano andati a combattere con Byron per l'indipendenza greca. Catturato dai turchi, il giovane Longferry era morto di privazioni (probabilmente, violentato in successione dai soldati turchi, famigerati per le loro pratiche omosessuali, pensò Passepartout) e di febbre. William Clayton aveva pianto a lungo l'amico morto e aveva cercato di salvarne il ricordo dando il suo nome a due dei suoi figli. Il primo era scomparso, almeno a dare retta ai documenti. Sfogliando i giornali dal 1832 al 1836, Passepartout aveva trovato la notizia del divorzio di lady Lorina da sir William (che aveva richiesto l'autorizzazione da parte del parlamento), ma non aveva trovato notizia del suo secondo matrimonio.

Naturalmente, da qualche parte doveva essercene traccia, e Phileas intendeva cercarla. Ma, con il solito sistema delle carte, gli era stato ordinato di lasciare il suo datore di lavoro, e lui così aveva fatto: si era garantito il

licenziamento in tronco biasimando severamente il nobile perché era stato portato a casa di peso, ubriaco fradicio, alle prime ore del mattino. Due giorni dopo, le carte maneggiate da una bellissima donna di 25 anni gli avevano ordinato di farsi assumere immediatamente da un certo Phileas Fogg.

Phileas! Un altro filo, anzi, addirittura una gomena, di quella misteriosa rete. Passepartout aveva cominciato a sentire paura. Che cosa significavano tutti quei Phileas? Certo un giorno o l'altro gli sarebbe giunta una spiegazione, e forse quel che adesso gli pareva, tanto complicato si sarebbe rivelato assurdamente semplice.

Nel ricevere il primo messaggio, aveva pensato che Fogg fosse un altro dei sospettati di collusione con Capella. Ma nel tragitto con Forster fino a Savile Row aveva capito di trovarsi in una situazione completamente diversa. Il segnale dei due gradi gli aveva rivelato che Fogg e Forster erano dalla sua parte. A quel punto occorreva soltanto controllare le parole d'ordine.

Dopo l'uscita del padrone, Passepartout ispezionò attentamente la casa. Come domestico, l'avrebbe fatto in qualsiasi caso, ma come eridaniano la cosa era un obbligo preciso, per assicurarsi la sopravvivenza. Verne dice che la casa gli parve il guscio dì una chiocciola, e il paragone calza più di quanto non sospettasse lo scrittore francese. Infatti, per la chiocciola, il guscio non è solo una comoda casa, ma una fortezza. Passepartout ispezionò il numero 7 *dal* tetto alla cantina, e non solo per impararne la planimetria. Voleva sapere fino a che punto fosse vulnerabile a un eventuale attacco e di quali difese disponesse. Curiosamente, la cosa che più gli piacque fu la sua facile accessibilità agli intrusi e la totale mancanza di armi da fuoco o di altro genere. Questo significava che non ci si aspettava alcun attacco, e che il proprietario non pensava (almeno in apparenza) di avere bisogno di difendersi.

"Tutto indicava le abitudini più tranquille e pacifiche" scrive Verne.

Non c'è da stupirsi, perciò, che Passepartout si sia fregato le mani e abbia sorriso. E che abbia detto a voce alta: — È esattamente quel che desideravo! Oh, andremo perfettamente d'accordo, signor Fogg! Che gentiluomo casalingo e metodico! Una vera macchina! Bene, sarò lieto di servire una macchina!

Se parlò forte, lo fece per vari motivi. Per prima cosa, la sua soddisfazione era sincera. Inoltre, le sue parole miravano a rassicurare eventuali osservatori, facendo loro credere che lui e Fogg non erano niente di più di quel che fingevano di essere. Fogg era un gentiluomo inglese dotato di un ferreo

autocontrollo, e lui era un francese giramondo che finalmente aveva trovato una nicchia comoda e sicura.

Ma Passepartout non si sarebbe dovuto fare tante illusioni. La lunga fila di Phileas avrebbe dovuto metterlo sull'avviso. Invece, anelava a tal punto al riposo che si lasciò tradire dalle emozioni, a scapito della logica. Si immagini la sua costernazione quando il padrone fece il suo ingresso in casa, non all'orario canonico della mezzanotte, ma alle otto meno dieci, minuto più minuto meno. Per lo stupore e l'apprensione, Passepartout non disse niente a Fogg nell'entrare nella sua camera da letto. Fogg aveva dovuto chiamarlo due volte, prima che arrivasse. Si immagini la delusione del domestico nell'apprendere di dover partire con Fogg per Dover e Calais entro dieci minuti. Si immagini quanto fosse vicino ai collasso nell'apprendere che avrebbero fatto il giro del mondo a una velocità di record. Si immaginino i pensieri che gli si affacciarono nella mente e i brividi di freddo che gli corsero lungo la schiena nell'udire che dovevano attraversare l'India. Era anche lui al corrente dei trascorsi del rajah del Bundelkhand. Portare il distorter a così poca distanza da quell'uomo!

Alle otto in punto, Passepartout era pronto. Poi cadde quasi svenuto quando Fogg gli passò una borsa contenente il denaro per le spese di viaggio. Ventimila sterline in biglietti di banca!

Dunque, era vero, e quello era il frutto delle sue indagini sui troppi Phileas! Ma perché lo avevano incaricato di accertarsi che sir William Clayton non potesse venire raggiunto da notizie provenienti dal mondo civile?

6

In fondo a Savile Row, i due presero una carrozza, che li portò rapidamente alla stazione di Charing Cross. Presumibilmente, la strada in fondo a Savile Row era la Vigo, dato che arrivare fino alla Conduit li avrebbe allontanati dalla loro destinazione. Il traffico doveva essere eccezionale, quella sera, e forse persero tempo per un incidente. Verne dice che arrivarono alla stazione alle otto e venti. Poiché la stazione dista da Savile Row meno di un miglio, i due avrebbero fatto più in fretta a raggiungerla a piedi. Soprattutto se si tiene presente che viaggiavano quasi senza bagagli Fogg aveva sotto il braccio la *Bradshaw's Continental Railway Steam Transit and General Guide,* e il domestico portava la borsa. Verne dice che in casa di Fogg non c'erano libri, ma evidentemente non metteva il *Bradshaw* tra questi. E anche se forse Phileas Fogg sapeva a memoria gli orari delle ferrovie inglesi, non doveva sapere quelli del continente, altrimenti non si sarebbe portato la guida. O forse conosceva a memoria anche quelli, ma prevedeva che alla gente sarebbe apparso strano che lui viaggiasse senza l'orario ferroviario.

Comunque, Verne ha un po' esagerato, nel dire che la carrozza li portò "rapidamente" alla stazione.

Oppure, il tempo di cui parla Verne è giusto, ma nel tragitto successe qualche fatto che Fogg e Passepartout non riferirono ad altri. Forse gli agenti di Capella cercarono di catturarli. Se così è, allora al nostro racconto mancherà un'avventura. Ma Fogg non ne ha preso nota, e dato che, il nostro non è un romanzo, ma la ricostruzione di una storia vera, la lacuna dovrà purtroppo restare quello che è: una lacuna.

All'ingresso della stazione, i due incontrarono una mendicante che teneva in braccio un bambino. Due appartenenti alle orde di mendicanti che a quell'epoca affollavano le strade di Londra. Raramente se ne vedono oggi nelle capitali occidentali, ma a quell'epoca erano uno spettacolo comune, quanto lo è oggi a Bogotà in Colombia. La donna a piedi nudi, che rabbrividiva al freddo e alla pioggerella dell'autunno, chiese la carità.

Fogg aveva vinto venti ghinee al whist, e poiché dava sempre in beneficenza le vincite al gioco, nonché una parte rilevante del proprio reddito, le donò l'intera somma.

— Tenga, buona donna, sono lieto di averla incontrata — disse.

La scena fece venire le lacrime agli occhi di Passepartout, che era un grande sentimentale. Il suo padrone, si disse, dopotutto era umano.

Entrambi, in effetti, essendo eridaniani, erano profondamente toccati dalla povertà, dalle malattie e dalle sofferenze che affliggevano i diseredati dell'Inghilterra vittoriana. Quelle sgradevoli situazioni sarebbero scomparse non appena gli eridaniani fossero riusciti a varare il loro programma a lunga scadenza. La società ideale che volevano portare sulla Terra aveva per modello quella esistente sul pianeta d'origine degli eridaniani non umani. Ma, prima di poterlo fare, occorreva eliminare i malvagi agenti di Capella.

L'aspetto dell'incontro che non viene citato da Verne, ma che è citato da Fogg, è che la donna gli diede qualcosa in cambio del denaro. Fogg ricevette un piccolo pezzo di carta. Un ritaglio di giornale, che non solo era privo di significato per qualsiasi terrestre, ma che lo stesso Fogg non riuscì a capire. Erano poche frasi tratte da un articolo sul furto alla banca: lo stesso di cui si era parlato quella sera al Reform Club.

Fogg si sfilò di tasca l'orologio e parve osservare il quadrante. In realtà stava leggendo l'articolo, da lui nascosto contro l'orologio. Lo copriva con l'altra mano per impedire a chiunque di vederlo, tranne Passepartout, ma il buon francese aveva ancora "le pupille inumidite" a causa dello spettacolo della donna e del bambino.

L'articolo veniva da Stuart, naturalmente. Ma che cosa significava? Qualcosa che riguardava Fogg, senza dubbio: qualcosa che Fogg avrebbe scoperto in seguito, e — si augurò — in tempo per fame buon uso.

Serrò di scatto il coperchietto dell'orologio, e così vi chiuse dentro il ritaglio. Più tardi l'avrebbe preso e l'avrebbe inghiottito.

C'erano delle volte, e quella era una, in cui Fogg rimpiangeva che le comunicazioni non potessero svolgersi, se non pili apertamente, almeno in modo più esauriente. Spesso, i brevi messaggi in codice lo lasciavano all'oscuro come prima, se non di più, e invariabilmente lo riempivano di apprensione. A dire il vero, Fogg era in grado di non soffrire di apprensione se non quando era lui stesso a volerlo. La poteva bloccare mentalmente e mantenere il dominio di sé. Il prezzo però (ogni cosa ha il suo prezzo) stava nel fatto che di tanto in tanto doveva dare libero sfogo ai timori: se non l'avesse fatto, avrebbero continuato ad accumularsi nel particolare circuito mentale in cui li confinava. C'era il rischio, per così dire, che si accumulassero troppo e che si scaricassero tutti insieme, in modo distruttivo.

Infatti, se non avesse dato corso alle sue angosce, il suo cervello ne avrebbe sofferto. In simili casi, il dolore e il danno cerebrale erano spaventosi. Glielo aveva detto il vecchio eridaniano, sir Heraclitus Fogg, la

creatura che lo aveva allevato. Sir Heraclitus lo sapeva per esperienza personale e perché lo aveva visto succedere ad altri eridaniani.

Il baronetto, una volta che era stato coinvolto in una situazione particolarmente difficile, aveva bloccato le proprie ansie e le proprie passioni. È un giorno, dopo avere ucciso due agenti di Capella nelle fogne di Parigi, era stato colpito dall'interno. Il dolore era durato per vari giorni, e in seguito, per un anno, era rimasto cieco e paralizzato dalla parte destra del corpo. Fortunatamente era stato rintracciato da alcuni eridaniani, e non da terrestri, perché, se così fosse stato, sarebbe stato portato all'ospedale e laggiù avrebbero riconosciuto che non era un terrestre. Quel genere di fatti era già successo alcune volte in passato, ma ogni volta gli eridaniani o i Capelliani erano riusciti a far passare la cosa sotto silenzio.

A quei tempi, Fogg aveva solo dieci anni. Ricordava il dolore e la paura che aveva provato quando il padre adottivo era stato portato a casa, nella notte, in un furgone guidato da due eridaniani. Il baronetto era l'unico parente che gli rimanesse, l'unico da lui amato. Sua madre era morta quando lui aveva quattro anni: uccisa da agenti di Capella, gli aveva riferito Sir Heraclitus. Il suo vero padre, Fogg sapeva, non aveva più voluto vederlo, e di conseguenza il giovane Phileas lo odiava.

Poco dopo la morte della madre di Phileas, il baronetto aveva cominciato a fare accenni, a raccontare storie di luoghi e di tempi lontani. Gradualmente, a Phileas era stata mostrata la verità. E così lui era cresciuto, terrestre per nascita, ma eridaniano per istruzione, condizionamento e affetti. Non si era mai accorto di quanto fosse grande il suo affetto finché il padre adottivo non era stato riportato a casa dopo l'episodio parigino. Phileas era rimasto sconvolto dall'idea di poter morire o rimanere paralizzato. Eppure, pochi minuti più tardi, si comportava come se niente potesse scuoterlo. Aveva bloccato il trauma. E ne scontava ancora oggi le conseguenze. Sir Heraclitus, quando si era ripreso fino al punto di capire quel che era successo al figlioccio, per poco non aveva avuto una ricaduta. Si era affrettato a descrivere a Phileas il rischio che correva se non dava sfogo al trauma. Il timore avrebbe continuato ad accumularsi, e un giorno sarebbe esploso sotto forma di una corrente nervosa distruttrice.

Il giovane Phileas doveva imparare a costruire nella propria mente una sorta di valvola di sfogo. In questo modo, l'ansia si sarebbe scaricata lentamente. Phileas avrebbe sofferto, certo, ma almeno non avrebbe corso rischi più gravi.

Phileas aveva fatto come gli era stato detto, anche se non aveva il cento per cento di controllo. Purtroppo, però, nella sua mente era sorto un circuito rigenerativo: non appena si scaricava i traumi, questi si rafforzavano. Di fronte alla situazione, sir Heraclitus era rimasto alquanto perplesso, e alla fine si era deciso a chiedere l'aiuto di Stuart.

Questo era accaduto quando Phileas aveva dodici anni, subito dopo che il ragazzo aveva preso parte alla cerimonia dello scambio del sangue che aveva fatto di lui un eridaniano a tutti gli effetti. (E che lo aveva fatto stare male per qualche giorno, perché i globuli rossi del vecchio Fogg e di Stuart usavano un'emoglobina a base di vanadio, non di ferro.)

Stuart scoprì che i traumi di Phileas si basavano su traumi molto antichi, e difficili da affrontare, legati all'abbandono da parte del vero padre e alla morte della madre. Lui li aveva rimossi con sistemi naturali, anche se psicologicamente dannosi, e adesso occorreva scaricare quei primi traumi per poterli guarire.

Intanto, Phileas soffriva di shock e di inquietudini, come ogni altro essere umano, terrestre o no, e gli occorreva tutto il suo tempo per risolverli: perciò, non riusciva mai ad affrontare il compito principale ed era sempre in ritardo rispetto alla sua tabella psichica di marcia.

Dai dodici anni ai ventuno aveva dedicato tutto il tempo alla propria istruzione. I suoi maestri erano di due generi: i tradizionali insegnanti umani, e quelli di Eridano, tutt'altro che tradizionali. Compiuto il ventunesimo anni, era divenuto un soldato della guerra sotterranea che infuriava da due secoli.

A 36 anni aveva terminato una lunga campagna militare, cui aveva partecipato come spia. Aveva rischiato di morire affogato, ma al largo delle isole Lofoten era stato salvato da un pescatore. Era ritornato alla Fogg Hall per la convalescenza e in attesa di nuovi ordini, e nel frattempo si era fatto crescere la barba in vista del suo ritorno al mondo. Il suo padre adottivo era morto nel corso della stessa campagna in cui lui aveva rischiato la vita, e le sue ossa adesso giacevano in fondo al mare: la soluzione preferibile, in caso di morte. Se un medico o un antropologo le avessero viste, sarebbero stati colti da una curiosità che si sarebbe spenta solo con l'uccisione.

E la morte del padre adottivo era stata un altro trauma da scaricare lentamente.

Ma, ancor prima che la barba di Phileas avesse finito di crescere, Stuart aveva già preparato i suoi nuovi piani. In essi era compreso Phileas, ma non subito, per dargli modo di riposare e di guarire.

Perché Phileas aveva dato il proprio nome quando aveva affittato la casa al numero 7 di Savile Row? Nessuno lo sa. Nelle precedenti campagne, Fogg si era sempre servito di nomi falsi. Gli agenti di Capella non conoscevano la natura della Fogg Hall, perché, se l'avessero conosciuta, l'avrebbero assalita. Nel proporre la scommessa, Stuart aveva previsto che il nome di Fogg sarebbe diventato famoso, ma sapeva che Fogg non avrebbe rivelato a nessuno la sua vera origine. Qualche giornalista o qualche ispettore di polizia troppo zelante potevano svolgere ricerche, ma avrebbero scoperto solo dove era vissuto, e ciò non avrebbe rivelato nulla sui suoi collegamenti con gli extraterrestri. In qualsiasi caso, gli agenti di Capella ne sarebbero venuti a conoscenza troppo tardi.

Per questo Passepartout era stato inviato a raccogliere informazioni su Sir William Clayton. Il vecchio baronetto era l'unica persona al mondo in grado di dire alla stampa chi era Fogg e da dove veniva. Ma prima che sir William ritornasse dall'Africa e venisse a conoscenza della storia della scommessa, gli agenti di Capella non sarebbero più stati in grado di utilizzare l'informazione. Perché sarebbero morti. O sarebbero morti gli eridaniani. In entrambi i casi, la cosa non avrebbe più avuto importanza.

7

Come tutti sanno, la storia della scommessa si diffuse dal Reform Club ai giornali. A parte il *Daily Telegraph,* tutti i quotidiani inglesi proclamarono che il progetto di Fogg era una pazzia. Ciò nondimeno, moltissime persone credettero in lui al punto di puntare denaro sul suo successo, e non c'è testimonianza di fiducia più grande di quella di chi è disposto a spenderci dei soldi. La profondità del comune sentimento si può giudicare dal fatto che alla Borsa di Londra si contrattarono azioni "Phileas Fogg". Già Verne si è dilungato sulle traversie dei titoli di Fogg, e quindi non c'è bisogno di ripetere quella storia.

Comunque, per quanti si sono dimenticati del libro di Verne o non l'hanno mai letto, ricordiamo che una settimana dopo la partenza di Fogg il suo titolo scese a zero.

Il signor Rowan, commissario di polizia di Scotland Yard, ricevette un telegramma dal signor Fix, agente investigativo della Peninsular and Orientai Company, una linea mercantile e passeggeri: "Trovato il ladro della banca, Phileas Fogg. Inviate subito il mandato d'arresto a Bombay".

L'incredulo commissario si procurò presso il Reform Club una fotografia di Fogg e la confrontò con la descrizione dell'uomo che aveva rubato 55 mila sterline alla Banca d'Inghilterra. La somiglianza era troppo grande per poter essere una semplice coincidenza, a meno che Fogg non avesse un gemello. L'origine sconosciuta di Fogg, i suoi precedenti misteriosi, la sua vita isolata, la sua improvvisa partenza dall'Inghilterra non fecero che rafforzare i sospetti della polizia. Il ladro era Fogg.

Il treno portò Fogg e Passepartout da Charing Cross a Dover. Nel corso del viaggio, Passepartout si ricordò improvvisamente di avere lasciato acceso il gas della propria stanza. Phileas Fogg rispose freddamente che sarebbe rimasto acceso… a spese di Passepartout.

Da Dover i due presero una nave per Calais, e di lì attraversarono in treno la Francia e l'Italia. A Brindisi, in perfetto orario, salirono su una nave della P&O, il *Mongolia:* un piroscafo di lusso, alimentato a carbone e spinto dalla forza del vapore, che attraccò a Suez alle 11 del mattino, mercoledì 9 ottobre, in orario perfetto. Fogg annotò sul suo carnet che il viaggio aveva richiesto fino ad allora 158 ore e 30 minuti, ovvero sei giorni e mezzo. Sull'altro diario di Fogg, invece, troviamo solo poche frasi che si riferiscono a quella prima fase del viaggio, con alcuni misteriosi riferimenti:

Rimasto in cabina. P mi ha portato i pasti. Ho dato a P una descrizione di N, e P lo cerca sulla nave. Ho detto a P che N può avere occhi di colore diverso. Quando sono stato al suo servizio, li aveva scuri. Ma portava lenti a contatto. N deve avere qualche difetto alla vista, oppure portava le lenti per nascondere il vero colore dei suoi occhi, benché questa seconda ipotesi sembri poco probabile. Perché nascondere il suo vero aspetto mentre era a bordo del *N?* Ma non può nascondere l'innaturale distanza tra i suoi occhi a meno che non finga di avere una ferita all'occhio e non ne abbia uno coperto da una fasciatura. O, meglio ancora, una grossa benda su un occhio. Ho detto a P di fare attenzione a questi segni.

Avrei dovuto uccidere N quando ero a bordo del N, rassegnandomi alle conseguenze. Ma è difficile buttare via mille anni. Non è la coscienza a renderci tutti codardi, ma la longevità.

A Suez, l'uomo che aveva inviato il telegramma a Scotland Yard attendeva sul molo. Il signor Fix era magro e non troppo alto, e aveva i lineamenti affilati e intelligenti, occhi luccicanti, da faina, e sopracciglia che si alzavano e si abbassavano perennemente, come per i postumi di un sussulto sismico. Era un agente investigativo, inviato a Suez per catturare il ladro della Banca d'Inghilterra, nel caso che questi avesse cercato la fuga per la via dell'est. Il signor Fix disponeva di una buona descrizione dell'uomo che cercava, ma non ne aveva bisogno. Sapeva fin dall'inizio che il ladro assomigliava a Fogg come un fratello gemello. In quel momento era intento a imprecare sommessamente tra sé perché i suoi superiori (di Capella, non della polizia) non gli avevano permesso di "scoprire" e arrestare Fogg il giorno dopo il furto. Ma, no, quelli volevano fingere che Fix si fosse "imbattuto" accidentalmente in Fogg, qualche giorno più tardi, mentre questi si recava al Reform Club.

Tutto doveva avere un aspetto naturale, senza forzature. L'arresto doveva avere luogo tre o quattro giorni dopo il furto: non c'era fretta. Per prima cosa, Fix doveva trovare una scusa che lo conducesse nella zona in cui abitava Fogg. Poi doveva vederlo "accidentalmente", notare la rassomiglianza tra lui e il ladro, e arrestarlo. Non c'erano molte probabilità di riuscire a trattenerlo in prigione o di arrivare al processo. Verne pare non essersi accorto di questo particolare, anche se Verne fu solo uno dei tanti che non si accorsero dello scarso peso che avevano le accuse contro Fogg. A parte la straordinaria rassomiglianza tra Fogg e il criminale, non c'erano altri capi d'accusa. Fogg poteva addurre la testimonianza del suo cameriere, il quale avrebbe affermato che era rimasto in casa fino alle 11,30 la mattina del furto. Almeno venti persone potevano poi testimoniare il suo arrivo al Reform Club all'ora solita e la sua permanenza ininterrotta laggiù fino a tarda sera, ben dopo l'ora del furto.

Il mistero di tutta l'accusa è perché mai la polizia abbia prestato tanta

attenzione a Fix, quando questi riconobbe in Fogg l'autore del furto. Qualsiasi investigatore avrebbe scoperto in quattro e quattr'otto che Fogg non poteva assolutamente essere il colpevole. La sola spiegazione di questo errore è che il furto avvenne la mattina e che Forster, il domestico, non era reperibile, e dunque non aveva potuto testimoniare che il suo padrone era rimasto in casa per la maggior parte della mattinata. Forster doveva essere stato mandato in missione all'estero, e neppure Stuart doveva essere in grado di mettersi in contatto con lui, neppure per salvare il buon nome di Fogg.

Inoltre, perché Fix si era recato a Suez ancor prima di sapere che Fogg avrebbe lasciato l'Inghilterra e che avrebbe viaggiato sul *Mongolia?* La risposta è che gli agenti di Capella, pur essendo in grado di muovere uomini ed eventi, non sempre riuscivano a ottenere quello che volevano. Fix, benché agente di Capella, dipendeva anche dalla polizia. Quando il capo della polizia gli aveva ordinato di recarsi a Suez, lui era dovuto partire. Avrebbe potuto darsi malato e rimanere in Inghilterra. Ma i suoi superiori di Capella non volevano che Fogg fosse arrestato da qualcuno che non lavorava per loro.

Perciò, Fix aveva preso treno e vapore fino al porto del Mar Rosso. Intanto, i suoi superiori si preparavano a mettere in moto la polizia, tramite un suggerimento anonimo. Fogg doveva essere arrestato per essere interrogato. Se gli agenti di Capella fossero riusciti a eliminare Forster, Fogg non avrebbe più avuto alcun testimone in grado di dimostrare che al momento del furto si trovava a casa propria e non alla Banca d'Inghilterra. Come ci si accorse in seguito, gli agenti di Capella avevano perso troppo tempo per eseguire il piano. Forster era sparito, cosa che favoriva i loro piani, a parte il fatto che avevano sperato di mettere le mani su di lui per cavarne tutte le informazioni possibili. E lo stesso Fogg aveva lasciato l'Inghilterra.

Possiamo immaginare che cosa abbiano fatto gli agenti di Capella, dato che la loro logica è uguale alla nostra. Dovevano essersi detti che l'inattesa vanificazione del loro piano poteva essere una fortuna. Se Fogg veniva arrestato da Fix, non c'era alcun bisogno che questi lo consegnasse alle autorità. Durante il viaggio di ritorno in Inghilterra, Fogg poteva scomparire, evidentemente per rifugiarsi in qualche nascondiglio. Ma in realtà si sarebbe trovato in una stanza segreta degli agenti di Capella. Laggiù sarebbe stato applicato sullo stesso Fogg il piano originariamente studiato per Forster. L'idea di partenza era quella di tenere in carcere Fogg per un paio di giorni, e poi proclamare che dalle indagini era venuta fuori la prova della sua innocenza. Adesso, invece, contavano di farlo "salvare" da qualcuno. Fogg

avrebbe pensato che i soccorritori erano eridaniani; troppo tardi si sarebbe accorto del proprio errore.

Per questo Fix aveva ricevuto il messaggio che gli ordinava di intercettare Fogg a Suez. La cosa gli fece piacere. Si recò subito al consolato britannico e informò il console che presto sarebbe sceso dal *Mongolia* un passeggerò che assomigliava straordinariamente al ladro. Ritornato di corsa al molo, osservò i passeggeri scesi dalla nave, ma non vide l'uomo da lui cercato. Come sappiamo, Fogg era rimasto discretamente in cabina.

Il caso volle poi (se fu davvero il caso) che un passeggero gli chiedesse come si arrivava al consolato. Era un individuo basso e tarchiato con capelli folti e spettinati, occhi azzurri e una vaga pronuncia francese. Mostrò a Fix il passaporto che teneva in mano, e Fix, nel leggerlo, rimase trasecolato. Era il passaporto dell'uomo che lui cercava. Il francese, Passepartout, aveva il passaporto del padrone e lo portava al console per fargli apporre il visto d'ingresso. La cosa non sarebbe stata necessaria, perché laggiù si era in territorio britannico. Fogg, però, voleva convalidare i luoghi e i tempi del suo viaggio, in modo che gli scommettitori del Reform Club non avessero dubbi. Comunque, la cosa, come ci informa Verne, era superflua, perché al club si sarebbero fidati della sua semplice parola.

Inoltre, e di questo non c'è dubbio, Fogg voleva che anche gli agenti di Capella sapessero dove si trovava. Solo in questo modo poteva assicurarsi che i cacciatori non perdessero le sue tracce.

Perché, di tutta la gente che stava a oziare sul molo, Phileas scelse proprio Fix per chiedergli dov'era il consolato? Era una semplice coincidenza, o si trattava di qualcosa di più? Eppure, come poteva sapere, Phileas, che Fix era un agente di Capella? Non portava certo un distintivo con quella qualifica.

Passepartout, va detto, aveva la sua buona esperienza di poliziotti. Se Fix si era vantato con il console di riconoscere al fiuto i malfattori, anche Phileas riusciva a fiutare immediatamente il piedipiatti. Gli agenti di Capella, cosi come i loro nemici di Eridano, avevano infiltrato molti dei loro nei dipartimenti di polizia, dove potevano essere assai utili. Infatti, trattandosi di tutori della legge, con un po' di discrezione potevano travalicare la legge con la sicurezza di farla franca. Perciò Passepartout poteva avere pensato che l'agente di polizia fosse anche un agente di Capella.

La cosa più probabile è dunque che Passepartout avesse individuato in Fix il poliziotto e avesse pensato che un poliziotto, meglio di chiunque altro, poteva insegnargli la strada. A ogni modo, Fix gli indicò l'edificio, che

distava soltanto duecento passi ed era in fondo alla piazza. Dato che sulla porta sventolava la bandiera inglese e che c'erano varie scritte che indicavano la natura di quell'edificio, è strano che Passepartout avesse bisogno di chiedere dove si trovava. Perciò, dopo tutto, forse aveva voluto davvero mettere alla prova il piccolo, nervoso agente di Capella.

Fix a sua volta informò il domestico che se voleva che gli timbrassero il passaporto, il proprietario doveva portarlo di persona. Perciò Passepartout fece ritorno alla nave. Fix, invece, corse dal console e gli disse che il ladro era sul *Mongolia:* il console doveva arrestare Fogg, che presto sarebbe venuto a farsi vistare i documenti. Fix aveva bisogno ancora di qualche tempo per farsi arrivare da Londra, a mezzo telegrafo, il mandato di arresto.

Il console si rifiutò di arrestare Fogg. Se Fix non aveva in mano il mandato d'arresto, il console doveva permettere a Fogg di proseguire il viaggio.

Poco più tardi, padrone e servitore fecero la loro comparsa, e Fix fu testimone, senza poter fare niente, della stampigliatura del passaporto. Decise allora di seguire la coppia. Fogg era ritornato in cabina a consumare la colazione, ma Passepartout gironzolava sul molo e rispose a tutte le domande di Fix. Gli disse che, essendo partiti di fretta e furia, doveva approfittare della sosta a Suez per acquistare calzini e camicie. Fix si offerse di accompagnarlo in un negozio. Passepartout accettò e ringraziò. Mentre camminavano, il francese controllò l'orologio per assicurarsi di avere tutto il tempo per fare gli acquisti e poi ritornare alla nave.

— Ha tutto il tempo che desidera — osservò Fix. — È appena mezzogiorno.

Passepartout fece la faccia stupita. Il suo orologio indicava le 9.52.

— Ha l'orologio indietro — disse Fix.

Passepartout protestò con vigore che il suo orologio non sgarrava neppure di cinque minuti l'anno. L'aveva ereditato dal nonno, e ne andava orgogliosissimo, perché era un cronometro perfetto.

Poi Io prese e lo fece ballonzolare davanti al naso di Fix per accertarsi di un particolare che non aveva niente a che vedere con la misura del tempo. Voleva infatti sapere se l'agente di Capella (e, per lui, Fix lo era, fino a prova contraria) era al corrente che nella sua cassa era nascosto un distorter. Fix, però, badò solamente all'ignoranza di Passepartout in fatto di zone orarie. Gli disse che il suo orologio era ancora regolato sull'ora di Londra, indietro di due ore rispetto a Suez. Ogni volta che cambiava zona, doveva regolare l'orologio col mezzogiorno di quel paese.

A questo suggerimento, Passepartout rispose come se Fix gli avesse proposto qualcosa di sacrilego.

— Io toccare il mio orologio? Mai!

Con pazienza, anche se con un tantino di irritazione, Fix gli disse: — Allora non andrà più d'accordo col Sole!

La risposta di Passepartout fu proprio quella che ci si poteva aspettare da un francese.

— Peggio per lui, allora! Avrà torto il Sole!

La foga e il disprezzo per le leggi di natura ostentati da Passepartout riuscirono a far tacere il poliziotto per qualche istante. Quando si riprese dallo shock, chiese:

— Siete partiti da Londra in fretta e furia?

— Proprio così! Venerdì scorso, alle otto di sera, il signor Fogg è tornato a casa in anticipo dal club. Tre quarti d'ora più tardi eravamo già sul treno!

— E dove è diretto il suo padrone?

— Sempre dritto davanti a sé. Fa il giro del mondo!

Alla notizia, Fix fece la faccia sorpresa. Forse era sorpreso davvero, e i suoi superiori non l'avevano informato della scommessa.

— Il giro del mondo? Passepartout gli spiegò allora che il viaggio non doveva durare più di ottanta giorni. Però aggiunse che non era del tutto convinto che fosse l'unica ragione che aveva indotto Fogg a uscire dal "guscio" e a lanciarsi in quella follia. Doveva esserci sotto qualcosa d'altro.

La frase mirava a convincere Fix che lui, Passepartout, era soltanto un compagno di viaggio, non un complice, e che il poliziotto aveva tutto da guadagnare a coltivarsi la sua amicizia.

Comunque, qualunque fosse la sua parte, Passepartout aveva detto la verità: Fogg si dirigeva a est.

— Bombay è tanto distante? — chiese il francese.

— Sì. Per nave, dieci giorni di viaggio.

— E in che paese si trova?

— India.

— In Asia?

Una così crassa ignoranza poteva essere scusabile in un contadinaccio zotico o nel più infimo manovale di una fabbrica. Ma un uomo che si faceva soprannominare "Vado Dappertutto" e che aveva davvero viaggiato in tutto il mondo, poteva davvero essere così digiuno di geografia spicciola? Assurdo. Passepartout continuava semplicemente a recitare la parte che si era scelto.

Per rafforzare questa immagine, pensò bene di raccontare a Fix la storia del becco a gas lasciato acceso. Il padrone lo avrebbe fatto pagare a lui — giustamente, va detto — e questo significava che per ogni giorno di viaggio avrebbe guadagnato uno scellino e mezzo e ne avrebbe spesi due in gas. Proprio un bell'affare!

Fix, però, era già sordo alle lamentele del suo compagno e pensava al proprio piano d'azione. Dopo avere salutato il domestico, si recò a spedire il telegramma con cui chiedeva il mandato d'arresto. Poi si preparò una piccola valigia e salì a bordo del *Mongolia* qualche minuto prima che lasciasse gli ormeggi. Inoltre, senza dubbio, mandò un telegramma in codice ai suoi superiori londinesi, sicuro di trovare la risposta, di lì a qualche giorno, all'ufficio telegrafico di Bombay.

Il *Mongolia* doveva percorrere 1310 miglia in 138 ore. Fogg consumò regolarmente i suoi quattro pasti quotidiani: piccola colazione, colazione, pranzo e cena. Nel corso di quella parte del viaggio non si dedicò a grandi camminate sui ponti, ma non rimase neppure confinato nella sua cabina. Infatti, se Fogg aveva una passione, a parte l'aspirazione alla regolarità, questa era il whist. Tale gioco, l'antenato del bridge, andava allora di moda in Inghilterra. Fogg trovò tre giocatori altrettanto arrabbiati quanto lui e passò gran parte del tempo con loro. Si trattava di un esattore delle gabelle diretto a Goa, di un sacerdote e di un generale di brigata, di servizio a Benares. Non solo giocavano bene, ma non amavano la conversazione: un particolare di cui Fogg si rallegrò in cuor suo. Forse si era originariamente unito a loro per controllare se avevano messaggi da parte di Stuart. Ma no, erano semplicemente dei giocatori, e l'unica cosa che interessasse loro era il whist.

Passepartout aveva informato Fogg che sulla nave era salito anche Fix, il quale affermava di essere un funzionario della P&O che si recava a Bombay per affari. La cosa poteva essere vera, ma di che affari si trattava? Assassinare Fogg e Passepartout, rapirli o che altro? Nessuno dei due sapeva che Fogg era ricercato; Fogg, anzi, era ancora perplesso a causa del ritaglio che gli aveva dato la mendicante. Si riproponeva di chiarirsi la cosa, ma per il momento non sapeva come fare. Avrebbe potuto mandare un messaggio a Stuart, da Suez o da Aden, dove la nave aveva fatto sosta nel suo tragitto verso Bombay. Ma era certo che Fix avrebbe subito scoperto a chi telegrafava, e Fogg non poteva correre quel rischio.

Fogg ne discusse un giorno con il domestico. Citò a memoria l'articolo del giornale, e Passepartout colse al volo la somiglianza tra i connotati del suo padrone e quelli del ladro. Non è chiaro come Fogg, per il quale non esisteva l'imprevisto, non se ne fosse accorto prima. Probabilmente, essendo un eridaniano e un gentiluomo inglese, non gli era neppure venuto in mente che qualcuno lo pensasse capace di un'azione disonesta. Anche se era stato lui a dire ai suoi compagni di gioco del Reform Club che il ladro del denaro era un gentiluomo.

— Che coincidenza! — esclamò Passepartout. — Chi avrebbe mai pensato che potesse succedere una cosa simile? E soprattutto in un momento come adesso.

A queste parole, Fogg comprese tutto, immediatamente. Ma Passepartout

ripeté che si trattava solo di un caso: sgradevole, ma fortuito.

— No — disse Fogg — tutt'altro. Sono stati coloro che sappiamo. Uno di loro è stato truccato in modo da assomigliare a me ed è stato mandato a rubare il denaro. Se non avessimo lasciato Londra così in fretta, in questo momento sarei già in prigione. Stuart ha capito che cosa stava succedendo, anche se mi chiedo perché non mi ha avvertito prima.

— Forse non se ne è reso conto finché non ne avete parlato al Reform Club — suggerì Passepartout. — Poi non ha avuto il tempo di comunicarcelo a casa. In ogni caso, se le avesse mandato un messaggio, avrebbe destato l'interesse di noi sappiamo chi. Ma perché non le ha dato il ritaglio di persona, quando è venuto a salutarci alla stazione?

— Perché c'erano anche Flanagan, Fallentin e Ralph. Tutt'e tre sembrano "puliti", ossia non agenti di sappiamo chi, ma non voleva correre il rischio.

— Ma che cosa poteva esserci, in un semplice ritaglio?

— Sapeva che presto avrei fatto il collegamento tra il ladro e me. Ma dovevo accorgermene subito. Invece, l'orgoglio mi ha impedito di capirlo. Del resto, anche se, almeno in generale, era abbastanza calzante, la descrizione non si dilungava sui particolari.

— Che cosa facciamo?

— Procediamo secondo il programma — rispose con calma Fogg.

— E se la arrestassero a Bombay?

— Tutto previsto. Passepartout non gli chiese quale fosse il programma, perché sapeva che Fogg gli avrebbe risposto in un solo modo: con un'occhiataccia. E avrebbe fatto bene. Se lui fosse caduto nelle mani del nemico, era meglio che non conoscesse i piani del padrone. Comunque, Fogg disse a Passepartout di cercare di far ubriacare Fix al bar della nave. Passepartout, che, da buon francese, sopportava bene il liquore, doveva ungere di lasciarsi sfuggire qualche indiscrezione a causa delle birre e del whisky che Fix gli offriva. Ma doveva rivelare a Fix soltanto quel che si accordava con la loro immagine di padrone e cameriere.

Passepartout riferì che Fix continuava a fare discorsi simili a quelli che aveva fatto il primo giorno, quando si erano incontrati per "caso" davanti alla nave: che forse la scommessa di Fogg faceva da paravento a qualche altra missione, presumibilmente di natura diplomatica. Inoltre Fix continuava a ripetergli di regolare l'orologio rispetto al sole di mezzogiorno. Fogg incaricò Passepartout di seguire Fix, per controllare se aveva a bordo qualche aiutante con cui comunicava.

Infine, un giorno, alle quattro e mezzo del pomeriggio, i due viaggiatori posarono il piede sulla terra di Bombay. Verne riferisce che Fogg assegnò al servitore alcune incombenze e che gli raccomandò di trovarsi alla stazione ferroviaria alle otto di quella sera. Poi, con il suo passo regolare come il battito di un metronomo, si recò all'ufficio passaporti, senza mostrare la benché minima curiosità per le meraviglie architettoniche di quel gioiello dell'India. Era quanto ci si poteva aspettare da un uomo del suo carattere. Ma probabilmente era anche dovuto al fatto che le aveva già viste in passato, e non una volta sola. Verne riferisce di uno strano incidente accaduto nel ristorante della stazione ferroviaria. Fogg ordinò una fricassea di un certo "coniglio locale" caldamente raccomandato dal proprietario del ristorante. Dopo averlo assaggiato, Fogg chiamò il proprietario e, fissandolo freddamente, chiese: — È coniglio, signore?

— Certo, signore. Coniglio della giungla.

— E questo coniglio non ha proferito neppure un miagolio, quando l'hanno ucciso?

Il proprietario protestò a lungo.

Fogg disse: — Si ricordi di una cosa. Nei tempi andati, in India i gatti erano sacri. Bei tempi, quelli.

— Per i gatti, signore?

— Sì, e forse anche per i viaggiatori.

Da questo si comprende che Fogg non doveva essere privo di un certo humour. Ma la stramba conversazione aveva un suo scopo: era servita a Fogg per accertarsi che il proprietario era un eridaniano e che non aveva da riferire niente di sospetto. Fogg non aveva mai avuto alcun dubbio sul piatto che gli era stato servito. Se il proprietario avesse detto: "Per i conigli, signore?" invece di: "Per i gatti, signore?" Fogg avrebbe capito che aveva informazioni importanti da dargli.

Infine, l'ultima frase di Fogg significava che anche lui non aveva niente da riferire.

Non era la prima volta che succedeva qualcosa di simile. Fogg era entrato da poco al Reform Club, quando un cameriere gli aveva portato coniglio invece del vitello che lui mangiava sempre. Nel corso della conversazione, svoltasi sottovoce perché lui non voleva far licenziare il cameriere, Fogg aveva ricevuto istruzioni. Stuart non era stato in grado di trasmettergli il messaggio mediante le carte perché si era dovuto recare altrove. Lo scambio tra vitello e coniglio si era poi ripetuto altre due volte, ma a notevole distanza

di tempo. Dopotutto, se i camerieri si fossero confusi troppo spesso tra vitello e coniglio, qualche agente di Capella si sarebbe potuto insospettire.

Poco dopo l'incidente del ristorante ne accadde un altro, piuttosto antipatico. Passepartout, pur essendo un eridaniano, era anche un essere umano. Si lasciò spingere dalla curiosità a visitare la pagoda, splendidamente pagana, di Malabar Hill. Non sapeva che ai cristiani era proibito entrare in quel luogo santo. Non solo la legge dei bramini, ma anche quella degli inglesi vietava una simile profanazione. Passepartout fu costretto a colpire diversi sacerdoti che lo picchiavano e che cercavano di sfilargli le scarpe. Quest'ultima azione era dovuta all'assoluto divieto per tutti, compresi gli stessi fedeli, di portare scarpe nel tempio. Senza scarpe, senza il pacco delle compere, Passepartout fuggì di corsa. Fix, che origliava, udì il racconto del domestico al padrone.

Il poliziotto aveva intenzione di seguirli sul treno, ma quanto era accaduto nella pagoda gli fece cambiare idea. Anche se da Londra non era giunto il mandato, lui adesso poteva fare arrestare la coppia per un reato commesso in India. Perciò rimase a Bombay per comunicare alle autorità il nome del trasgressore della pagoda. I due salirono sulla stessa carrozza di Sir Francis Cromarty, il generale di brigata che aveva giocato a whist con Fogg a bordo del *Mongolia.* L'incontro era piuttosto sospetto, ma Fogg non dice che Sir Francis fosse un agente di Capella o di Eridano. Quel che accadde in seguito, comunque, porta a credere che fosse solo quel che di lui dice Verne. Sir Francis aveva osservato l'eccentricità del suo compagno e si chiedeva se sotto la sua fredda maschera batteva veramente un cuore umano. Inoltre, avendo saputo da Fogg della scommessa, riteneva che il suo viaggio fosse inutile e assurdo. Naturalmente non poteva sapere che Fogg era in viaggio per salvare il mondo, e non solo per fargli un giro attorno. L'indomani sera alle otto, il treno si fermò a una ventina di chilometri da Rothal. Il capotreno gridò a tutti i viaggiatori di scendere: un annuncio che riempì di stupore il nostro terzetto. Passepartout venne subito inviato a raccogliere informazioni, e, quando fece ritorno, era in preda all'agitazione. Si erano fermati perché la strada ferrata finiva lì. Con altre domande vennero a conoscenza dell'intera situazione. Nessuno si era preoccupato di informarli che, diversamente da quanto affermavano i giornali di Londra, non si poteva andare in ferrovia da Kholby ad Allahabad.

Sir Francis montò in collera. Fogg non perse la sua imperturbabilità. Bene. L'incidente era previsto. Fogg sapeva che, prima o poi, avrebbero incontrato

qualche ostacolo. Grazie alla rapidità con cui avevano viaggiato fino a quel momento, Fogg era in anticipo di due giorni sulla sua tabella di marcia. A mezzogiorno del giorno 25 ottobre, una nave lasciava Calcutta per Hong Kong. Si era al 22. Per arrivare a Calcutta avevano quasi tre giorni. Il fatto di dover percorrere a piedi più di cento chilometri per giungle e montagne non costituiva una preoccupazione… almeno per Fogg.

L'irrequieto, curioso francese, dopo essersi informato sui possibili mezzi di trasporto, ritornò con una buona notizia. Potevano continuare a dorso di elefante!

Raggiunsero una capanna a poca distanza dalla ferrovia, e laggiù vennero presentati a un indiano. Verne dice che Fogg parlò direttamente con quell'uomo. Ciò significa che l'indiano parlava inglese, o che Fogg conosceva il dialetto di quella regione. Dato che Sir Francis si sarebbe chiesto dove Fogg — che si presumeva non essere mai stato in India — l'aveva imparato, è poco probabile che Fogg lo facesse. Probabilmente fu il generale a tradurre, e Verne non si preoccupò di riferire il particolare. Comunque, un fatto è chiaro: non ci furono problemi di lingua.

Sì, l'indiano aveva un elefante. La bestia si chiamava Kiouni. Ma Kiouni non era in vendita, e non veniva noleggiato. Era un animale di grande valore; lo stava addestrando come elefante da guerra.

Fogg gli offrì dieci sterline l'ora per l'affitto dell'elefante. No? Allora venti. No? Cinquanta.

Accettava di vendergli Kiouni per mille sterline?

A questo punto, sir Francis prese in disparte Fogg, per implorarlo di non rovinarsi. Fogg gli rispose freddamente che lui non era abituato ad agire in modo avventato. Se occorreva, era disposto a pagare una cifra pari a venti volte il valore della bestia.

Mille e duecento?

No?

Mille e cinquecento?

No?

Mille e ottocento sterline?

No?

Quando Fogg arrivò a duemila, Passepartout per poco non svenne. Gli pareva che il denaro della borsa si volatizzasse a vista d'occhio.

Duemila?

Sì! L'indiano aveva avuto paura di chiedere di più, perché capiva di poter

perdere tutto. Quella somma non solo gli avrebbe permesso di vivere negli agi per il resto della vita, ma avrebbe fatto di lui la persona più ricca del villaggio, se non del circondario.

Nessuno dei tre europei sapeva condurre un elefante, né conosceva la strada da percorrere. Fu un giovane dall'aria intelligente, di religione Parsi, a offrire i suoi servigi. Fogg si affrettò ad accettare l'offerta, e gli promise una grossa ricompensa. Un'ora dopo il loro arrivo, i tre europei e il Parsi si allontanavano con l'elefante. Sir Francis e Fogg sedevano ciascuno in una delle ceste laterali, Passepartout si era a messo a cavalcioni tra i due, sulla gualdrappa; il *mahout* sedeva sul collo della bestia.

La guida assicurò loro che passando per la giungla avrebbero risparmiato almeno trenta chilometri, e Passepartout impallidì, perché questo significava entrare nel territorio del rajah del Bundelkhand. La legge inglese non era valida al suo interno, e se il rajah li avesse scoperti, li avrebbe catturati. Accarezzò l'orologio.

Senza la minima esitazione, Fogg ordinò di prendere la scorciatoia.

A mezzogiorno lasciarono la giungla e si trovarono in un territorio coperto di piccole macchie di palme da datteri e di tamarindi. In breve tempo, le lunghe gambe del pachiderma se le lasciarono dietro, e il gruppo entrò in una grande pianura arida dove cresceva solo qualche cespuglio rachitico e si scorgevano grossi blocchi di sienite. Quella roccia, spiegò Fogg a Sir Francis, era ignea e composta soprattutto di feldspati. Prendeva il nome dalla città egizia di Syene, dove se n'era trovata in grande quantità.

Sir Francis si limitò a un brontolio d'assenso. Si teneva strettamente al bordo del suo cesto, che beccheggiava come una barca in un mare in tempesta. Anche Passepartout aveva il mal di mare a causa del movimento. Soprattutto, però, cercava di non pensare a quel che poteva succedere loro se avessero incontrato qualche abitante del Bundelkhand. Si augurava solo di morire subito, perché gli pareva che la morte fosse preferibile a quel modo di viaggiare. Del resto, sarebbe morto in qualsiasi caso, se il viaggio fosse durato ancora a lungo. Poi videro effettivamente qualche indigeno, che rivolse loro gesti minacciosi. Ma il Parsi si limitò a spingere la bestia ad accelerare il passo, e gli indiani non li seguirono più.

Alle otto di quella sera, avevano ormai oltrepassato la principale catena dei monti Vindhya. Si fermarono in un bungalow abbandonato per trascorrervi la notte. L'elefante li aveva portati per quaranta chilometri, in metà del tempo che avrebbero impiegato viaggiando a piedi in quel territorio aspro e

accidentato. Allahabad distava adesso soltanto altri quaranta chilometri.

Verne dice che il Parsi accese un fuoco per ripararli dal freddo della notte e che tutti consumarono le provviste acquistate a Kholby. Questo è confermato dal carnet segreto di Fogg. Ripresero il viaggio, dice Verne, l'indomani mattina alle sei. Ma la descrizione data da Verne di quel che accadde nella notte non è affatto giusta. La guida, secondo Verne, continuò a fare la guardia all'elefante addormentato. Sir Francis dormì profondamente. Passepartout sognò con inquietudine gli scossoni del viaggio. Fogg dormì serenamente, come se si fosse trovato nel suo letto, al numero 7 di Savile Row.

Tutto questo è alquanto improbabile. Chiunque abbia passato per la prima volta l'intera giornata in sella a un cavallo può confermare che, con tutti i muscoli indolenziti, il sonno tarda a venire. Si aumentino l'indolenzimento e la stanchezza di un buon trenta per cento, e si aggiungano a tutto questo gli inevitabili disagi causati dal cibo degli aborigeni dei paesi tropicali, e si avrà una buona idea dello stato in cui si trovavano i due viaggiatori. La verità ci è rivelata dal secondo carnet, ed è quella che segue.

9

Pur essendo stato rapido, il viaggio non era stato privo di soste. Tutt'e tre gli europei avevano chiesto varie volte al Parsi di fermare l'elefante, e poi erano corsi tra i cespugli. Verso la fine della giornata, lo stesso Fogg cominciava a essere piuttosto pallido, nonostante la sua nota imperturbabilità. Prima di andare a letto, padrone e servitore entrarono nella fitta giungla per talune funzioni corporali che temevano di non essere più in grado di svolgere, data la spossatezza. Fogg ascoltò con serenità, forse con partecipazione, i gemiti, le lamentele e le proteste di Passepartout finché le loro necessità non furono terminate (o, almeno, loro si augurarono che lo fossero). Fogg domandò: — Ha controllato l'orologio, come le ho chiesto di fare?

— Sì, certo.

— E…?

— E niente! Nessun segnale, per fortuna. Se ci fosse stato, quel maiale di un rajah…

— Non faccia nomi — disse Fogg. — In una foresta così fitta, qualcuno potrebbe essersi avvicinato, senza farsi vedere.

— Mi perdoni, signore, ma può anche darsi che non abbia sentito il trillo che annuncia la vicinanza di un'altro…

— Non pronunci la parola.

— …di un altro, ehm, orologio, acceso e in trasmissione. Il rumore dell'elefante e il cigolio delle ceste, per non dire dei nostri gemiti, non permettevano un buon ascolto.

— Adesso, tutto tace.

— A parte i gridi delle scimmie e i richiami degli uccelli. Il Parsi dice che più tardi sentiremo anche le tigri e i leopardi.

— Nel bungalow, il silenzio è sufficiente — disse Fogg. — Questa notte, tenga l'orologio accanto all'orecchio.

— Ma certo! Avevo già intenzione di farlo. E se arriva un segnale?

— Risponderemo.

— *Nom d'un cóchon!*

— Risponderemo alla nostra maniera, voglio dire — spiegò Fogg. — Comunque, c'è un sistema per assicurarci di ricevere il segnale.

— Assicurarci?— gli fece eco Passepartout. Fino a un istante prima, era solo pallido; adesso era bianco come i diavoli delle leggende indiane.

— Non c'è bisogno che mi ripeta. Quando gli altri si saranno addormentati,

lei metta l'orologio su *trasmissione.*

Passepartout allargò gli occhi come il petto di una tortora.

— Perché? Verremmo subito trasportati…

— Mi lasci finire. Deve farlo per un tempo brevissimo. Un solo scatto e poi spenga. Se, dopo dieci minuti, non riceverà nulla, dovrà ripetere il segnale di trasmissione. Per un altro mezzo secondo. Continuerà così per due ore, dopodiché io prenderò il suo posto.

— Che cosa intende fare? E cosa facciamo, se ricevo un segnale?

— È tutto previsto — asserì Fogg. — Se riceverà un segnale prima che le sue due ore siano trascorse, mi svegli subito.

A Passepartout non garbava affatto l'idea di dover rimanere sveglio nonostante la stanchezza. Scoprì però che in qualsiasi caso non sarebbe riuscito a dormire. Gli pareva che i suoi muscoli fossero corde usate tutto il giorno per sollevare macigni, e che qualcuno gli avesse preso le ossa e avesse cercato di torcerle su se stesse per fare dei cavaturaccioli. Aveva i nervi come corde d'arpa che risuonavano a ogni rumore proveniente dall'esterno, come pizzicate da mani di spettri. Le improvvise, macabre risate degli uccelli, i gridi di qualche lontano animale (un leopardo?), un ruggito nella distanza (tigre?) lo facevano sobbalzare come se Fogg lo avesse preso a calci nel sedere. Né lo aiutavano a rilassarsi i frulli e gli sfregamenti che venivano dal tetto di paglia. E l'apprensione di cui lo riempivano gli sconosciuti progetti di Fogg lievitava dentro di lui come pasta del pane messa in forno.

Ascoltò il respiro regolare del suo padrone e si chiese come potesse addormentarsi così in fretta, e di un sonno così profondo. Sir Francis, invece, gemeva e si girava ogni pochi minuti; evidentemente, faticava ad addormentarsi. Ma se il generale di brigata fosse stato ancora sveglio all'arrivo del segnale?

Dopo qualche tempo, non riuscendo a stare fermo, il francese si alzò e uscì dal bungalow. La luna era sorta e illuminava vivamente il fianco della collina. La vasta mole di Kiouni e quella più piccola della guida erano due macchie scure sotto le fronde di un albero gigantesco, a venti metri di distanza.

Un rumore secco lo fece sobbalzare. Sentì il cuore accelerare i battiti. Erano thug che stavano arrivando dalla giungla, con in mano il laccio dello strangolatore, per farli prigionieri e ucciderli senza spargimento di sangue, in sacrificio alla dea Kali? Un elefante selvaggio che correva verso di loro, il cuore pieno di malvagità? Una mandria di pericolosissimi bisonti selvatici, o un crudele cinghiale che li voleva attaccare?

Passepartout trasse un sospiro, e il suo cuore stanco prese a battere più lentamente. No: era solo Kiouni che strappava un ramo da un albero per poi cacciarselo nell'enorme stomaco. Mentre masticava, il suo ventre brontolava come una cascata lontana.

Verne dice che Kiouni dormì per tutta la notte, dimenticando che la povera bestia aveva viaggiato per tutto il giorno senza mangiare. Kiouni aveva bisogno di sonno, ma ancor più aveva bisogno di cibo, perché un elefante deve inghiottire varie centinaia di chili di foraggio ogni giorno, per non perdere le forze. Kiouni aveva dormito qualche ora, in piedi, non appena si era fermato. Poi era stato svegliato dalla fame, e ora mangiava, indifferente al rumore da lui fatto e alle possibili interferenze con il sonno degli uomini.

Anche se l'aria della montagna, di notte, era fresca, Passepartout era coperto di sudore. *Mon Dieu!* pensava. Che cosa avrebbero fatto, se fossero stati trasportati nel cuore del palazzo del rajah? Le loro uniche armi — davvero miserabili — erano i coltelli a serramanico che lui e Fogg avevano in tasca. E certo il rajah era pronto ad accoglierli, e aveva circondato il distorter di decine di soldati, armati di spade e fucili. Lui, Passepartout, e il suo padrone non avrebbero potuto opporsi, e sarebbero stati catturati o trucidati. Molto meglio essere uccisi sul colpo, comunque. Cadere nelle mani degli agenti di Capella significava giorni e giorni delle torture più spaventose. Ah, se non avesse smesso di sudare, si sarebbe preso un raffreddore, che immediatamente si sarebbe trasformato in polmonite.

Ma guarda! Il Parsi, che aveva promesso di fare la guardia all'elefante, si era steso a terra e ronfava sonoramente, tanto che lo si sentiva anche in mezzo al brontolio dello stomaco dell'elefante. L'infame! Non aveva alcun senso del dovere? Come poteva dormire, il Parsi, mentre lui, Passepartout, soffriva? Possibile che tutti dormissero, tolti i sinistri predatori della giungla, il vorace Kiouni e lui?

Si accostò l'orologio all'orecchio e trattenne il fiato. Si limitava a ticchettare regolarmente, a misurare il Tempo, ombra dell'Infinito, mentre Passepartout e l'universo invecchiavano. Ma l'universo, benché prima o poi condannato a finire, sarebbe durato ben più di Passepartout, che invece era destinato a ritornare alla polvere e a meno che la polvere. Polvere che un giorno qualche albero avrebbe raccolto con le radici e portato nel suo cuore di legno, che poi un elefante avrebbe lacerato e ingollato nel capace stomaco e poi riconsegnato alla terra sotto forma di sterco, e che il terreno, con l'aiuto di uccelli e insetti stercorari, avrebbe di nuovo inghiottito e poi espulso. Ecco

dunque il destino del povero Passepartout: dissociato in un milione di particelle, per tutta l'eternità sarebbe stato inghiottito da una parte ed espulso dall'altra, con l'unica consolazione, grazie a Dio, di essere del tutto ignaro, grazie alla perdita della coscienza, di tanti insulti e di tante umiliazioni. A meno che non avessero ragione gli indù, e Passepartout non continuasse a reincarnarsi, *in foto,* una volta dopo l'altra.

Comunque, lui poteva sopravvivere per mille anni in quel corpo, se riusciva a sfuggire agli incidenti, agli assassini e — qui si fece un segno di croce, perché, pur essendo eridaniano, Passepartout era nondimeno un buon cattolico — il suicidio. Perché gettare via mille anni di vita facendosi attirare nella trappola che sicuramente il rajah del Bundelkhand aveva preparato per loro? Non era una forma di suicidio, e di conseguenza un'azione imperdonabile? E Fogg non sarebbe stato d'accordo con lui, con questa logica ineccepibile, se Passepartout glielo avesse detto?

Ahimè, già sapeva che Fogg non sarebbe stato affatto d'accordo!

Ma forse il rajah non aveva alcuna intenzione di trasmettere segnali con il distorter. Forse, da persona sensata, in quel momento dormiva, magari tra le ben tornite braccia e sull'ampio petto di qualche bellissima uri, o come altro si chiamavano le donne degli indiani. Comportamento assai più razionale che quello di stare svegli la notte per trasmettere segnali. Ma l'uomo, purtroppo, non era sempre razionale; anzi la razionalità era l'eccezione.

Come per ribadire questa profonda verità, l'orologio emise un trillo.

Passepartout sobbalzò di nuovo, e il suo cuore prese a battere come se fosse un trampolino da cui si stava per lanciare in tuffo la paura. Quel che più temeva era accaduto!

Per un istante, Passepartout provò la tentazione di tenere l'informazione per sé. Ma, nonostante i timori, era un uomo coraggioso, e aveva il dovere di informare Fogg. Prima, però, doveva trasmettere il segnale di risposta.

Non appena il trillo finì, spinse in basso la chiavetta della carica e la ruotò a destra di mezzo giro; poi portò le lancette sui numeri previsti. Ciò fatto, le riportò sull'ora giusta — quella che per lui era giusta, comunque — e sollevò di nuovo la chiavetta. Fatto questo, corse nel bungalow a dare la sveglia a Fogg.

L'inglese si svegliò subito e balzò in piedi. Dopo avere ascoltato le parole che Passepartout, tutto agitato, gli sussurrava, commentò: — Benissimo. Adesso, ecco quel che occorre fare.

Passepartout era già pallido come il riflesso della luna sull'acqua

immobile. Ora la sua pelle divenne pallida come se quella luce lunare fosse stata messa in candeggina. Ma quando Fogg ebbe finito di dargli le istruzioni, Passepartout obbedì senza fiatare. Il primo compito che Fogg gli aveva affidato non comportò difficoltà perché il Parsi dormiva ancora sonoramente. Russava con una tale foga che avrebbe fatto scappare perfino una tigre. Passepartout portò via Kiouni.

Quando si furono allontanati di quasi un chilometro, salirono sulla scaletta di corda e percorsero sul dorso dell'elefante il resto del tragitto. Kiouni non era molto soddisfatto di dover rinunciare al cibo, ma non barrì.

Procedette lentamente perché non riusciva a vedere bene gli ostacoli, alla luce della luna. Inoltre, aveva paura delle buche. Il peso di quelle bestie è tale che basta una caduta di un palmo per spezzare loro una zampa.

Circa un'ora più tardi, Fogg giudicò che la distanza fosse sufficiente. Passepartout scese a terra; Fogg rimase sull'elefante.

— Ma Sir Francis e la guida non sentiranno il rumore anche a questa distanza? — chiese Passepartout.

— Può darsi — rispose Fogg. — Però, tra noi e loro ci sono la montagna e la foresta, che dovrebbero attutire il suono. Penseranno che sia la campanella di qualche tempio lontano. Comunque, non possono fare niente. Quando ritorneremo, diremo loro che l'elefante si è allontanato e che siamo andati a riprenderlo.

Passepartout rabbrividì. — Quando ritorneremo!

Sarebbe stato più realistico dire: "Se ritorneremo" anziché: "Quando ritorneremo". Tuttavia, Passepartout non poté fare a meno di provare ammirazione per l'ottimismo dell'inglese. Si augurò che quell'ottimismo non fosse male riposto.

Nel corso del tragitto. Passepartout aveva inviato per tre volte il segnale. Adesso, ricevevano il segnale dell'altro distorter ogni venti secondi.

— Lo regoli in modo che ci trasmetta fra cinque minuti — disse Fogg. — Ma si assicuri che il campo sia abbastanza grande, dato che porteremo con noi Kiouni. Inoltre si assicuri che dopo cinque minuti dalla trasmissione sia in condizione di ricevere.

Passepartout, con i denti che gli battevano, aprì il coperchio posteriore dell'orologio e lo regolò' come gli veniva ordinato, spostando tre rotelline. Poi posò l'orologio in un piccolo foro, scavato in terra con il coltello. Lo strumento doveva necessariamente trovarsi al di sotto di quel che si doveva trasportare. Inoltre, il buco avrebbe impedito all'elefante di schiacciare

l’orologio, nel caso che si muovesse, anche se Passepartout sperava che l’animale rimanesse fermo. Se Kiouni si fosse allontanato troppo dall’orologio, lui e gli uomini rischiavano di venire tagliati in due.

Passepartout si arrampicò sulla scaletta di corda e se la tirò dietro, poi la posò in fondo a una delle ceste. Fogg si era già seduto sul collo della bestia. Il gentiluomo aveva osservato attentamente le parole e i gesti di cui si serviva il mahout, e adesso li usò come se facesse quel lavoro da anni. Fino a quel momento, l’animale gli aveva obbedito. Avrebbe continuato a farlo, una volta che si fosse trovato all’improvviso in un luogo diverso, in mezzo a esseri umani ostili?

Passepartout, impossibilitato a guardare l’orologio, contò mentalmente i secondi. Sedeva tra le due ceste e impugnava il coltello. Si sentiva impotente in modo quasi patetico, e si chiedeva se i 960 anni che buttava via in quel momento fossero felici. Ah, chissà che cosa aveva in serbo per lui l’anno 2842! O anche solo il 1972! Una volta che gli eridaniani avessero sterminato gli osceni agenti di Capella, avrebbero cambiato il mondo. Per farlo, che occorressero più di cento anni? E la Terra sarebbe diventata davvero un paradiso, una vera Utopia, finalmente priva di guerra, crimine, povertà, malattia e odio? Perché negare a Passepartout i frutti del suo lavoro, e tutto a causa del pazzoide che in quel momento gli dava placidamente la schiena?

Ma se una causa voleva ottenere la vittoria, doveva farlo sul corpo dei martiri, aveva detto qualcuno, certo un inglese. E lui aveva la disgrazia di essere uno dei martiri. Eppure, neanche un martire doveva sacrificarsi, se non per il profitto della causa. Ma quella sera l’unico a trame un profitto sarebbe stato il rajah del Bundelkhand.

Be’, non era stato proprio Fogg a dire che per lui non esisteva l’imprevisto?

Sì, ma poteva avere previsto la morte del rajah, però a costo della loro vita!

Impossibile. Fogg era un gentiluomo, e aveva davvero un cuore. Non avrebbe chiesto al servitore, e commilitone, di farsi uccidere al suo fianco. A meno che non fosse assolutamente necessario, pensò poi Passepartout, il cui spirito, *in* quel momento, era floscio come una bandiera in una giornata senza vento. Ma che cosa potevano fare, con dei temperini contro le lance e le spade?

Ah, *Mon…*

Eccoli arrivati… *Dieu!*

Ma Fogg non si era mosso alla cieca come temeva Passepartout. Già da

tempo una spia aveva riferito dove si trovava il distorter, e come era sorvegliato. Fogg non ne aveva accennato a Passepartout perché non era certo che, nel frattempo, la situazione non fosse cambiata. Non voleva che Passepartout si preparasse per una situazione e poi, all'improvviso, si trovasse in un'altra situazione, inaspettata. Sarebbe rimasto eccessivamente confuso. Il poveretto era già terrorizzato, e, a dire il vero, Fogg l'avrebbe lasciato indietro, se non fosse stato certo di potersi fidare di lui una volta entrati in azione. Un codardo non sarebbe sopravvissuto neppure fino a trent'anni, in quella guerra segreta. E se Stuart gli aveva affidato la missione, Passepartout doveva avere già dimostrato più volte il proprio valore. Il fatto di avere paura non significa mancanza di coraggio nel momento in cui ce n'è bisogno.

La principale preoccupazione di Fogg era per il comportamento di Kiouni. Il suo addestramento come elefante da guerra era solo ai primi passi. E nella missione che li attendeva, anche un veterano rotto a tutte le esperienze poteva farsi prendere dal panico.

Il passaggio era istantaneo. Non si ebbe alcuna sensazione di movimento, né nel tempo né nello spazio. Udirono soltanto un forte suono di gong, come se si fossero trovati sotto una campana grande come l'intero bungalow. Era un suono fortissimo, e Fogg e il suo aiutante, senza posare il coltello, dovettero coprirsi con le mani le orecchie.

Kiouni scattò immediatamente. Sollevò la proboscide e cominciò a barrire in preda al panico, anche se il suono venne coperto da quello del gong, che echeggiò nove volte, come sempre. Era un fenomeno acustico che accompagnava sempre il funzionamento dei distorter, sia nella posizione di partenza sia in quella di arrivo. Anche nel punto dove avevano lasciato l'orologio di Passepartout stavano echeggiando in quel momento nove colpi di gong, abbastanza forti per giungere, anche se attutiti, a Sir Francis e al Parsi, nonostante i chilometri di giungla e di montagna.

Secondo la teoria, quei rintocchi erano dovuti alla distorsione spaziale nell'area intorno agli strumenti, che causava una condensazione e un' ripiegamento del campo magnetico terrestre. Quando il campo ritornava al valore normale, l'aria veniva compressa ed echeggiava. Non tutti erano d'accordo su questa interpretazione, va detto, ma, qualunque fosse l'origine del rumore, esso era inevitabile e, malauguratamente, finiva per avere lo stesso effetto di una sirena d'allarme.

Fogg vide immediatamente che il rajah non aveva spostato il distorter da

quando l’agente di Eridano aveva fatto il rapporto. E il luogo in cui si trovava non poteva essere venuto in mente che a un orientale.

Erano in una grande sala, illuminata da migliaia di becchi a gas. Era alta più di venti metri, e coperta da una grande cupola bianca. La sala era circolare, con un diametro di più di cento metri. Lungo l’intera circonferenza correva un porticato di almeno trecento archi, alti e stretti — a una rapida valutazione — con un marciapiede di mosaico largo tre metri. Anche il marciapiede si estendeva per l’intera circonferenza della sala. II mosaico era pochi centimetri al di sopra del pelo dell’acqua di una grande piscina che costituiva l’intero pavimento della sala, interrotto solo dall’isoletta circolare, di marmo rosso, che sorgeva in mezzo. Quest’isola aveva un diametro di quindici metri, e Kiouni e i due uomini erano comparsi esattamente sul suo centro, anche se non erano rimasti a lungo in quel punto.

Infatti, non appena arrivato laggiù, Kiouni si era messo a correre all’impazzata lungo il bordo dell’isoletta. Gli elefanti sono ottimi nuotatori, ma, nonostante il panico, Kiouni non si era gettato nell’acqua. Il motivo, come Fogg poté vedere, era il grande numero di grossi coccodrilli contenuti in quella piscina.

Fogg cercò di calmare la bestia. Mentre era completamente preso in quel compito disperato, si sentì toccare sulla spalla. Si guardò dietro, e poi sollevò la testa. Passepartout gli indicava il soffitto. Nel centro della cupola si scorgeva un quadrato scuro. Da lassù, sospesa a un cavo, scendeva una piattaforma, dalla quale si affacciavano sei facce scure, sormontate da turbanti bianchi.

Fogg guardò in direzione del porticato. Era ancora vuoto.

Passepartout indicò allora il centro dell’isola, per mostrare a Fogg quel che prima non avevano potuto vedere perché era coperto dalla massa dell’elefante: il distorter del rajah.

Lo strumento era posto in una depressione circolare nel centro dell’isola. Certo non era stato semplicemente appoggiato a terra, in modo che il primo venuto potesse prenderselo: doveva avere qualche tipo di protezione. La cosa che però aveva allarmato Passepartout era che il distorter, contenuto anch’esso in un orologio, stava scomparendo. Era collocato in cima a un cilindro, qualche centimetro al di sotto della superficie dell’isola. Adesso il cilindro scendeva rapidamente dentro un pozzo che gli faceva da guida.

Evidentemente, l’isola era cava, e sotto di essa c’era una stanza, con alcuni uomini ad azionare il meccanismo che alzava e abbassava il cilindro di pietra.

Avrebbero tolto l'orologio dalla cima del cilindro e lo avrebbero nascosto in un luogo sicuro. Poi gli uomini del rajah si sarebbero occupati degli intrusi.

Kiouni continuava a correre attorno all'isoletta. Fogg non aveva più il tempo di calmarlo. Fece un gesto a Passepartout, per ordinargli di prendere il suo posto, e balzò a terrà, con un'agilità che in altri momenti avrebbe destato l'ammirazione dell'ex acrobata Passepartout. Ma in quel momento il francese era troppo indaffarato a tenersi.

Staccatosi dall'elefante, Fogg rotolò a terra per attutire l'impatto della caduta, poi si rialzò, si girò su se stesso, trasse dal taschino del panciotto un orologio, ne schiacciò la chiavetta, guardò dentro l'apertura in cui era scomparso il cilindro, prese la mira e poi vi lasciò cadere l'orologio. Dal primo all'ultimo gesto, nonostante la velocità, riuscì a eseguire i movimenti con l'aria di non avere fretta, con una grande naturalezza.

Gli uomini sopra di lui, e quelli di sotto, probabilmente stavano gridando, ma Fogg non poté sentirli perché era ancora sordo a causa dei nove colpi di gong. Alzò lo sguardo e vide che, come supponeva, solo uno dei sei aveva il fucile. Sembrava però un'arma moderna, forse il Mauser adottato dall'esercito prussiano solo un anno prima. Dall'alto, gli uomini potevano vedere che i due intrusi non avevano armi. E poiché non era uscito fumo dal pozzetto, dopo che uno di loro vi aveva gettato qualcosa, potevano avere pensato che fosse una bomba e che avesse fatto cilecca. (Forse però non avevano visto Fogg gettare l'orologio, perché, dall'alto, le spalle di Fogg avevano coperto la vista del pozzetto.) E certo non pensavano di dover sparare contro gli intrusi, dato che i due uomini erano sicuramente in trappola. Potevano prendersela comoda, eliminare l'elefante se non si fosse calmato, e catturare gli uomini. Intanto, il rajah avrebbe ripreso il distorter.

Fogg pensava infatti che il rajah fosse nella stanza sotterranea, perché era poco probabile che lasciasse maneggiare ad altri il prezioso strumento. Anzi, Fogg era certo che nella stanza ci fosse un uomo solo, il rajah. Meno gente vedeva il distorter, meglio era. Altrimenti, gli indiani lo avrebbero creduto un oggetto magico e avrebbero cercato di impadronirsene a ogni costo.

Fogg si girò dall'altra parte, e così facendo si sfilò di tasca un altro orologio e gli tolse la sicura. Con gesto elegante, lo scagliò in alto, verso la piattaforma, che in quel momento era scesa a pochi metri dall'isola. Gli indiani lo scorsero; presero ad agitarsi freneticamente. Due si gettarono nell'acqua, poi la piattaforma scomparve in una nuvola di fiamme e di fumo. I due uomini e Kiouni sentirono solo una debole esplosione, ma lo

spostamento d’aria li colpì come lo schiaffo di un gigante. Un momento più tardi, una pioggia di pezzi d’acciaio, di carne e d’osso cadde su di loro.

Fogg finì a terra. Passepartout ruzzolò dal collo dell’elefante. Kiouni si girò su se stesso e prese a correre nella direzione opposta. Passepartout cadde senza farsi male, rotolò sul pavimento e terminò in piedi la capriola, come se facesse gli esercizi sul palcoscenico. Aveva i capelli più spettinati che mai, e i suoi occhi azzurri erano sgranati. Fogg ritornò a esaminare il pozzetto in centro all’isola, mentre il fumo dell’esplosione scendeva ad avvolgerlo. Si inginocchiò a guardare il foro. I suoi orologi, o meglio le casse, perché all’interno non c’era il meccanismo, potevano esplodere come bombe, o, a scelta, liberare più lentamente il loro contenuto, sotto forma di un gas anestetico, capace di riempire completamente una piccola stanza. L’effetto però si dissipava immediatamente, e di conseguenza Fogg non ebbe difficoltà a respirare l’aria che saliva dal condotto.

Il volto di Fogg rimase imperturbabile, ma nel suo diario riferisce che si allarmò, quando vide la stanza. Il cilindro era sceso fino in fondo, e ora la sua sommità distava meno di un metro dal pavimento sottostante. A poca distanza, steso a terra, c’era un uomo di pelle scura, basso e robusto, che indossava abiti sfarzosissimi. Aveva le dita e i polsi coperti di braccialetti e di anelli, con perle e altre gemme che solo un rajah molto ricco si sarebbe potuto permettere. Barba e capelli erano grigi, e la pelle della fronte, al di sopra del naso aquilino, era solcata di rughe profonde. Fogg sapeva che quel grigio e quelle rughe erano falsi. Il rajah Dakkar del Bundelkhand non voleva che si diffondesse la voce della sua eterna giovinezza. La storia avrebbe attirato su di lui l’attenzione degli eridaniani assai prima del tempo, e anche gli inglesi avrebbero cominciato a fare dei progetti sul suo regno, se avessero sospettato che possedeva il segreto della longevità.

Il rajah aveva aperto il coperchio del cilindro ancor prima che questo si fosse fermato; se non fosse stato colpito dal gas anestetico, in quel momento si sarebbe già trovato lontano con il distorter. Invece, ora lo strumento, chiuso in un grosso orologio d’oro tempestato di diamanti, era a soli tre metri di distanza da Fogg. Per recuperarlo, l’inglese doveva soltanto prendere il magnete che portava sotto il panciotto e calarlo mediante la sua lunga corda di seta. La cassa d’oro, naturalmente, non avrebbe subito l’effetto del campo magnetico, ma l’acciaio del meccanismo si sarebbe magnetizzato e gli avrebbe permesso di recuperarlo. In pochi istanti, l’oggetto sarebbe stato suo… Ma accanto al cilindro di marmo c’era già un altro uomo, che tendeva

la mano verso l'orologio. Qualcosa, però, lo indusse a fermarsi, forse qualche sesto senso che lo avvertì che Fogg lo stava osservando. L'uomo sollevò la testa, e Fogg per poco non perse tutto il suo autocontrollo e non lanciò un grido. Conosceva quell'individuo, anche se non aveva più la barba e se adesso le sue iridi non erano più nere, ma grigio scure. Fogg, però, lo riconobbe dalla straordinaria distanza tra i suoi occhi.

L'uomo indossava la divisa degli ufficiali del Genio di Sua Maestà, e per un attimo Fogg, nel vederlo in quell'uniforme, dimenticò di averlo visto poche settimane prima. Poi, passati alcuni istanti, notò la somiglianza tra lui e l'uomo che si era acceso il sigaro a poca distanza dal Reform Club. Era proprio lui: il suo ex comandante, l'uomo del sigaro, l'uomo che ora stava per rubare il distorter erano la stessa persona. Ma come aveva fatto ad arrivare prima di Fogg? Si era servito anche lui di un distorter per arrivare?

L'uomo disse solo una parola, a bassa voce.

— Fogg!

Allora, non aveva riconosciuto in lui un vecchio membro del suo equipaggio. Infatti, se così fosse stato, l'avrebbe chiamato con il suo vecchio nome per fargli capire che sapeva tutto. Un istante dopo, fu Phileas Fogg a pronunciare piano il nome dell'altro.

— Capitano Nemo!

10

Fogg riferisce nel diario segreto le sue perplessità nel rivedere il vecchio nemico, anche se si tratta in gran parte di riflessioni da lui fatte in seguito. Perché quell'uomo — uno dei principali agenti di Capella — si trovava con il rajah traditore? O aveva convinto Dakkar di essere un traditore anche lui? Come era arrivato fin là? Perché non era stato colpito dal gas?

L'ultima domanda era la sola a cui si poteva rispondere: forse era uscito di corsa dalla stanza quando era caduto l'orologio-bomba; o forse Nemo si trovava all'esterno, ed era arrivato pochi istanti prima.

Fogg cominciò a calare il magnete. Nemo era disarmato: Fogg vide che la sua fondina era vuota. Senza dubbio, il rajah non permetteva a nessuno di portare armi in sua presenza, tolto che alle guardie più fidate. Nemo, prima ancora di riflettere, fece per portare la mano alla fondina vuota, comprese la situazione, imprecò — Fogg udì debolmente le sue parole — e corse via. Fogg non riuscì più a vederlo. Ma se l'ex capitano avesse creduto che l'oggetto calato da Fogg era un'altra bomba, a gas o all'esplosivo, avrebbe lasciato la stanza. Infatti, un istante più tardi, Fogg sentì il tonfo della porta che si chiudeva. Però, Nemo poteva fare ritorno presto. Poteva portare con sé le guardie, e far loro controllare la presunta bomba. O, dato che non era uno sciocco, poteva vedere il filo, capire che si trattava solo di un magnete, e procurarsi un'arma.

Inoltre, avrebbe mandato le guardie nella sala superiore. Fogg era stupito che non fossero ancora comparse; da un momento all'altro si aspettava qualche fucilata. Alzò la testa: nel porticato non c'era ancora nessuno. Evidentemente, il rajah non voleva troppe persone nei pressi del distorter, sicuro che gli uomini della piattaforma, dall'alto, e lui e Nemo dal basso, bastassero a fermare gli eridaniani.

Ma i soldati sarebbero arrivati presto.

Poi la sua attenzione si soffermò su quanto stava succedendo nei pressi. Passepartout cercava di tirar fuori dall'acqua uno degli uomini che si erano lanciati dalla piattaforma. Cercava di farlo prima dell'arrivo di Kiouni, che continuava a correre all'impazzata. L'esplosione aveva spaventato i rettili, che si erano allontanati dall'isolotto, e uno degli uomini aveva fatto in tempo a salvarsi. L'altro era stato meno fortunato, e ora un coccodrillo, più svelto di riflessi dei suoi compagni, l'aveva afferrato. Solo il ribollire dell'acqua, nel punto dove il coccodrillo si girava su se stesso per meglio addentargli un

braccio o una gamba, mostrava la posizione dove era caduto.

Fogg non ebbe tempo di gridare a Passepartout di lasciare l'uomo per salvarsi dall'elefante. Tornò a guardare nella sala sotterranea, sollevò il magnete, lo spostò leggermente di lato e poi lo calò. Questa volta scese nettamente sull'orologio del rajah e Fogg si affrettò a recuperare la corda.

Prima di riuscire a estrarre l'orologio, però, vide comparire la faccia del rajah, che ormai si era ripreso. Aveva i lineamenti contorti dalla rabbia e impugnava una rivoltella Colt. La puntò verso l'alto. Fogg poteva lasciar cadere il filo e gettarsi all'indietro, oppure farsi colpire. A dire il vero, però, anche se avesse lasciato il filo, forse non sarebbe riuscito a togliersi in tempo dalla linea di tiro.

Sulla faccia del rajah comparve un'espressione di trionfo, e Fogg decise di tirarsi indietro. Il rajah stava per sparare. La sola possibilità del gentiluomo inglese, non molto buona, a dire il vero, stava nel gettarsi di lato e nello stesso tempo dare uno strattone alla corda, per recuperare il distorter. Se non fosse riuscito a sottrarre lo strumento al rajah, sarebbero rimasti immobilizzati laggiù. E presto sarebbero stati immobilizzati anche in altri modi, non certo gradevoli.

Il rajah gli gridò, in inglese, di non muoversi, se non voleva una palla in fronte.

Fogg si chiese come il rajah sapesse che lui era inglese. Si chiese anche se la fama di tiratore di cui godeva il rajah fosse veramente meritata. Subito dopo un certo capitano Moran dell'armata indiana, si diceva che il rajah fosse il miglior cacciatore dell'India.

Fogg aveva appena deciso di gettarsi di lato, perché in qualsiasi caso era preferibile la morte alla cattura, quando vide passare un'ombra: qualcosa di scuro e insieme di luccicante. Come se fosse uscito dalla tasca segreta di un prestigiatore, dalla gola del rajah spuntava ora il manico di un pugnale. Dakkar aveva dovuto sollevare la testa per guardare Fogg, e così facendo aveva lasciato scoperto il collo.

Con gli occhi velati, Dakkar crollò a terra. Nell'urtare contro il pavimento, il suo revolver lasciò partire un colpo. Si levò un grido, e nel campo visivo di Fogg comparve un soldato, caduto faccia a terra. Il proiettile doveva averlo colpito di rimbalzo.

Fogg sollevò tranquillamente il magnete e il distorter; con una pressione sulla chiavetta, spense il magnete, recuperò lo strumento del rajah e se l'infilò in tasca, riaccese il magnete e lo calò di nuovo nel foro. Poi si accinse a

recuperare la rivoltella.

— Dove ha preso quel pugnale? — chiese.

— Da un tale che ho salvato dai coccodrilli — spiegò Passepartout. — Ahimè, non i rettili ma i pachidermi avrebbe dovuto temere.

Indicò un fagotto raccapricciante: quel che era rimasto di lui dopo che Kiouni se l'era trovato sul cammino. L'animale aveva smesso di correre, ma continuava a barrire, e aveva gli occhi iniettati di sangue. Zampe, proboscide e zanne erano sporche di sangue.

— Splendido — disse Fogg, e Passepartout sorrise di piacere.

— Nei circhi ho imparato altre cose, oltre a camminare sul filo, signore.

— Lo vedo.

— Che cosa facciamo, ora, se mi è concesso?

— In questo momento, nel palazzo, c'è un uomo molto pericoloso — disse Fogg. — Se fossimo a Londra, sarebbe l'uomo più pericoloso di Londra. O di qualsiasi altro luogo. Bisognerebbe ucciderlo, ma temo che questo sia impossibile. Anzi, se non ci ritireremo più che in fretta, saremo noi a morire. Però…

— Sì?

— Lasci perdere. Non dobbiamo sfidare troppo la sorte. Ah, vedo che cominciano ad arrivare i soldati. Salga sull'elefante.

— Senza la scaletta, signore? E, poi, Kiouni non mi sembra disposto a permettercelo, scaletta o non scaletta.

— Se non ce lo permetterà, ce ne andremo senza di lui.

Fogg prese di tasca un altro orologio, lo regolò e lo mise sotto il magnete e il distorter. Ora le tre casse erano unite tra loro dal campo magnetico. Le infilò nel foro e le calò di pochi centimetri. Poi cercò il modo di tenere ferma la corda. L'unica cosa che potesse usare per farlo era il corpo dell'uomo calpestato dall'elefante, ma Fogg non aveva il tempo di andarlo a prendere. Le prime fucilate stavano già echeggiando. Fortunatamente, gli uomini del defunto rajah del Bundelkhand erano eccitati, e già in partenza non dovevano essere dei grandi tiratori: in genere, i soldati indigeni dell'epoca erano male addestrati. Inoltre, solo cinque di loro avevano fucili moderni: gli altri avevano armi ad avancarica, fucili dalla canna liscia senza molta precisione. Ma non appena ricevuti rinforzi, sarebbe bastata la sola potenza di fuoco a far loro centrare il bersaglio. L'elefante, grosso com'era, sarebbe stato colpito anche senza prenderlo di mira. Ferito, si sarebbe rivoltato contro i due uomini, che non avrebbero avuto altro luogo dove andare, tolta la vasca dei

coccodrilli.

Fogg impugnò la pistola del rajah e sparò tre colpi, spassionatamente, come se si fosse trovato al poligono di tiro. Tre soldati caddero a terra. Gli altri corsero a rifugiarsi dietro le colonne del porticato. Fogg prese di tasca un ennesimo orologio e lo scagliò contro di loro. L'oggetto urtò contro la parete e cadde a terra: non appena si fu fermato, cominciò a emettere un denso fumo, che si diffuse lungo il corridoio, portato dalla corrente d'aria tra la porta e il colmo della cupola, dove la botola era rimasta aperta. Dal fumo giunsero grida e colpi di tosse.

Senza lasciare la corda del distorter, Fogg si avvicinò all'elefante, che fremeva ancora di paura. Cominciò a dirgli affettuosamente le parole che aveva imparato dal mahout, poi capì che la bestia era ancora semiassordata. Allungò la mano per accarezzargli la proboscide, e la bestia lo guardò roteando gli occhi, ma nel vedere la tranquillità di Fogg e nel constatare che non mandava odore di paura, Kiouni cominciò a calmarsi. Fogg aveva cacciato in un'altra parte della mente tutta la sua agitazione — più tardi, avrebbe dovuto pagarlo a caro prezzo, lo sapeva — ed era effettivamente distaccato e tranquillo come voleva sembrare. L'elefante lo lasciò avvicinare e con la punta della proboscide cominciò a tastargli gli abiti. Passepartout si recò dietro la bestia, si piegò sulle ginocchia e poi, con un salto acrobatico, si afferrò alla coda di Kiouni e si issò sulla sua schiena, fino a raggiungere una delle ceste. Fortunatamente, riuscì ad afferrarsi all'orlo prima che la bestia, sorpresa da quel nuovo sviluppo, riprendesse a correre. Fogg si gettò di lato appena in tempo; poi, vicino al foro centrale dell'isolotto, cercò nuovamente di calmare Kiouni.

Il francese gettò a terra la scaletta, i cui ultimi centimetri strisciavano sul terreno. Si portò sul collo della bestia e cercò di imitare il parsi come meglio poteva. Questo, e le parole di Fogg, riuscirono a fermare infine l'elefante. A quel punto, alcuni dei soldati erano ormai usciti dalla nube e si erano messi a sparare. Ma il fumo li ostacolava ancora.

Fogg si arrampicò agilmente sulla scaletta, senza mollare il suo filo, e spinse Kiouni verso il foro, ma lo fermò a un metro di distanza. Non osava avvicinarsi di pili, perché nella camera sotterranea potevano esserci i soldati. Non era certo di trovarsi entro il campo del distorter, ma doveva correre il rischio.

— Andiamo via, per l'amor di Dio! E di Passepartout! — gemeva il francese. — Trasmissione! Trasmissione!

Dall'alto giunse un grido. Passepartout sollevò la testa e impallidì.

— Madre di Dio, ci sparano in testa! Non è giusto!

Poi le sue parole vennero ridotte in fogli sottili dai nove terribili colpi di gong. Tornarono a essere sordi, ma felici. Passepartout, almeno, sorrideva. L'espressione di Fogg, che stringeva ancora in mano la corda, adesso priva del suo peso, non era cambiata. Un istante più tardi, entrambi erano indaffaratissimi a tenersi a Kiouni. L'animale aveva i nervi a pezzi, ed era partito di gran carriera. Occorse un'ora per riportarlo nel punto dove era sepolto il distorter.

Quando giunsero nel luogo desiderato, Passepartout scese dall'elefante, recuperò l'orologio, ne pulì la superficie e lo agganciò nuovamente alla catena.

Poi, mentre facevano lentamente ritorno al bungalow, Passepartout disse: — Signore, è permesso fare una domanda?

— Certo — rispose Fogg. — Anche se forse non è permesso dare la risposta.

— Qualcuno aveva un numero davvero inconsueto di strani orologi.

— Questa è una constatazione, non una domanda.

— Ma da dove venivano quegli orologi terribili? Non mi ero mai accorto della loro esistenza. Nessuno può averglieli consegnati durante il viaggio, vero?

— In origine erano nel bureau, a casa mia. Da un uomo che regola con l'orologio la propria esistenza, ci si aspetta che abbia un certo numero di orologi di scorta.

— Ma come è riuscito a farmeli passare sotto il naso, signore? Di solito non sono proprio cieco.

— Li ho sempre avuti nelle tasche del gilet.

— Ah, e se qualche agente di Capella, incuriosito, li avesse trovati e li avesse aperti per esaminarti?

— Sarebbe riuscito ad aprirne solo uno, perché gli sarebbe scoppiato in faccia.

— Ma, signore, io avrei potuto trovarne uno e, dato che sono curioso…

— Allora, lei avrebbe scoperto che esistono cose in cui non si deve ficcare il naso.

Passepartout tacque per qualche istante. Poi sì asciugò dalla fronte il sudore e disse: — E il distorter del rajah? Era una bomba, quella che gli ha attaccato?

— Regolata per esplodere dopo la trasmissione.

Passepartout emise un'esclamazione di pura delizia.

— E adesso ritorniamo a Londra? Abbiamo ucciso un importante agente di Capella e distrutto il loro distorter.

— Questa è la terza domanda, e lei diceva di averne solo una.

Scese il silenzio. In lontananza si levò il grido di un leopardo. Poi Fogg disse: — Non ritorneremo. La scommessa è ancora valida.

— E l'uomo pericoloso di cui mi ha parlato?

— È quello che le dicevo di cercare a bordo del *Mongolia.* E ho finito gli orologi.

Passepartout avrebbe voluto fargli altre domande, ma lo trattenne il tono di Fogg, che era quello di chi ha detto la parola definitiva sull'argomento.

11

Al loro ritorno al bungalow trovarono il Parsi ancora intento a russare sotto il suo albero e sir Francis nella stessa posizione in cui lo avevano lasciato. Portarono Kiouni nella sua posizione iniziale sotto le fronde, dove la bestia, semiaddormentata, riprese a strappare rami e a cacciarseli in bocca. Fogg e Passepartout entrarono silenziosamente nel bungalow, si stesero sul loro giaciglio e questa volta presero sonno tutt'e due.

Due ore più tardi vennero svegliati dal Parsi. Fogg gli chiese se non era stanco, dopo essere rimasto di guardia per tutta la notte, ma il giovane rispose di essere perfettamente riposato: all'occorrenza, era in grado di rimanere sveglio per diversi giorni di seguito. Al che, l'inglese, naturalmente, non fece alcun commento.

Alle sei del mattino, due uomini riposati e due esausti salirono in groppa all'elefante. Kiouni, nonostante la mancanza di cibo e di sonno, pareva disporre ancora di vaste riserve di energia. Procedette quasi con la stessa rapidità del giorno precedente. Tuttavia, la guida notò una sua strana tendenza a trasalire per ogni improvviso movimento della boscaglia o degli animali che vi si nascondevano. E dovettero fermarsi mezz'ora per lasciare che Kiouni mangiasse e che il suo stomaco finisse di brontolare.

Scesero lungo le propaggini più basse dei monti Vindhya e verso mezzogiorno raggiunsero un villaggio del fiume Kani, un affluente del grande Gange. Per non correre pericoli, il mahout tenne Kiouni lontano dall'abitato, e Fogg non poté che dargli ragione. Gli uomini del defunto rajah dovevano essere sguinzagliati alla loro ricerca. Non c'era motivo di preoccupare il Parsi e il generale con la storia degli eventi della notte precedente. D'altronde, era poco probabile che un simile racconto venisse creduto.

A una ventina di chilometri da Allahabad si fermarono in un boschetto di banani per fare colazione tutti, gli uomini e l'animale. Verso le due del pomeriggio raggiunsero un'altra fitta giungla. Passepartout era lieto che gli alberi li coprissero, ma era preoccupato perché si trovavano ancora troppo vicini alla capitale del Bundelkhand. Due ore più tardi si trovavano ancora nella foresta, anche se il Parsi annunciò che presto ne sarebbero usciti. Passepartout stava per chiedergli che cosa intendesse con "presto", quando l'elefante, all'improvviso, si fermò.

— Per Giove, che cosa succede? — chiese sir Francis, sporgendo la testa

dal cesto.

— Non so, signore — rispose il Parsi.

Dalla giungla giungevano le voci di molte persone. Dopo qualche minuto riuscirono a sentire, in mezzo alle voci, anche le note di strumenti musicali, di ottone e di legno. Il Parsi smontò, legò Kiouni a un albero e si allontanò in mezzo ai cespugli. Pochi minuti più tardi fu di ritorno.

— Si sta avvicinando una processione di bramini. Dobbiamo nasconderci.

Sciolse la corda con cui aveva legato l'elefante e lo condusse all'interno della giungla. Dall'alto della schiena dell'elefante, i tre occidentali osservarono la processione. Prima venivano i sacerdoti, poi numerosi uomini, donne e bambini. La folla cantava una nenia triste, mentre alcuni musici battevano i tamburi e i piatti, e suonavano gli strumenti a fiato e a corda. Dietro la folla veniva un grosso carro, con ruote enormi, tirato da quattro zebù.

Sir Francis, nel riconoscere la statua raccapricciante contenuta nel carro, bisbigliò ai compagni: — È Kali, dea dell'amore e della morte.

— Della morte, ci credo — osservò Passepartout. — Ma dell'amore? Quella vecchia megera? Neanche per idea!

Il Parsi fece segno di tacere.

Alcuni fachiri, nudi e con lunghe barbe, danzavano selvaggiamente attorno all'idolo, incidendosi di tanto in tanto la pelle con affilati coltelli.

Dopo di questi veniva un altro gruppo di bramini, che conducevano con sé una giovane donna, la quale non sembrava accompagnare di propria volontà la processione. Nonostante l'espressione vacua degli occhi e la difficoltà a camminare, Fogg la giudicò bellissima. Aveva i capelli neri e gli occhi castani, e la sua pelle era chiara come quella di una qualsiasi abitante dello Yorkshire. Indossava una tunica intessuta d'oro e un abito di mussolina, che rivelava la sua splendida figura. Era, carica di anelli e braccialetti, e aveva pesanti orecchini con incastonate gemme di tutti i generi.

Accanto a lei c'erano alcuni uomini che evidentemente dovevano avere l'incarico di assicurarsi che non fuggisse. Portavano sciabole e lunghe pistole arabescate. Quattro di loro, inoltre, portavano un palanchino con un cadavere vestito di abiti ricchissimi.

Fogg non disse niente. Passepartout trattenne bruscamente il fiato. Il corpo era quello del rajah del Bundelkhand.

Dietro venivano altri musici e altri fachiri danzanti.

Sir Francis, con la fronte aggrondata, disse: — Un *satì.*

Quando la processione fu passata, Fogg chiese: — Che cos'è un *satì?*

Pare strano che l'enciclopedico signor Fogg non lo sapesse, ma forse il fatto che Verne gli faccia rivolgere la domanda è una licenza letteraria, in modo che sir Francis abbia la possibilità di edificare il lettore.

— Un *satì è* un sacrificio umano volontario. La donna che abbiamo visto verrà bruciata domani all'alba.

— Oh, che farabutti! — esclamò Passepartout.

— E il cadavere?

— È quello del marito, il rajah indipendente del Bundelkhand.

Fogg chiese, con voce priva di emozione: — È possibile che usi così barbari esistano ancora in India? Perché noi inglesi non li abbiamo fatti cessare?

— In gran parte dell'India sono finiti. Ma noi non abbiamo potere nelle zone più selvagge, e soprattutto nel Bundelkhand. L'intero distretto a nord dei Vindhya è teatro di incessanti assassini e saccheggi.

— Quella povera donna! — disse Passepartout. — Bruciata viva!

Sir Francis spiegò che quando una vedova riusciva a sottrarsi al sacrificio, veniva trattata con il massimo disprezzo dai parenti e da quanti conoscevano il suo rifiuto a morire con il marito. Era costretta a radersi i capelli e a condurre un'esistenza miserabile. Era meno di un paria, perché almeno i paria possono trovare la compagnia di altri come loro. Alla fine, moriva di vergogna e di crepacuore.

Sir Francis non sapeva che, nel caso di quella donna, niente di questo era vero. Se fosse riuscita a lasciare il Bundelkhand, sarebbe andata a vivere con i parenti nella lontana Bombay. Infatti veniva da una famiglia di Parsi che non avevano l'uso del *satì.* Questa setta, che discende dai persiani adoratori del fuoco il cui profeta è Zoroastro, aveva abitudini assai diverse da quelle degli indù: tanto quanto le abitudini degli ebrei ortodossi potevano essere diverse da quelle dei Gentili in mezzo a cui vivevano.

Ma il Parsi non fu d'accordo con Sir Francis.

— Il sacrificio non è volontario — disse.

— Come Io sai?

— È una storia che tutti sanno, nel Bundelkhand.

L'affermazione è un altro dei tanti misteri del *Giro del mondo in 80 giorni.* È vero che il Parsi abitava a meno di cinquanta chilometri dalla frontiera del Bundelkhand. Eppure, tenuto conto delle montagne, della giungla e dell'isolamento del suo piccolo villaggio, era come se fosse sempre vissuto a

cinquecento chilometri da lì. Gli abitanti del Bundelkhand non amavano i suoi correligionari e ben difficilmente gli avrebbero raccontato i pettegolezzi della regione. Inoltre, come poteva sapere che il rajah era morto? Fin dall'inizio del viaggio aveva parlato solo con i tre europei, e il rajah era morto la notte prima. Eppure, a dare retta a Verne, conosceva l'avvenimento per filo e per segno.

In realtà, nessuno dei viaggiatori poteva conoscere la situazione nel modo descritto da Verne. Fogg e Passepartout, naturalmente, sapevano che il rajah era morto. Ma non potevano dirlo, e Verne ignorava che cosa era accaduto nel palazzo del rajah, durante la notte.

Quel che disse il Parsi, in realtà, era solo che la donna era stata drogata con canapa e oppio. Questo, spiegò, perché non facesse fare brutta figura ai familiari opponendosi al sacrificio.

Nient'altro. Verne, come ogni buon romanziere, ha inserito qualche frase immaginaria per informare il lettore di quanto stava succedendo.

Eppure, bastava il semplice desiderio di salvare la donna da quell'orribile rito a spingere Fogg all'azione? Perché rischiare la missione e la scommessa per un salvataggio che pareva disperato? Fu il solo impulso umanitario a spingerlo a intervenire? Forse. E forse ci fu anche il fatto — che non compare in nessuno dei diari — che Fogg s'innamorò a prima vista di quella donna bellissima. Ma il diario segreto rivela un altro motivo, anch'esso assai forte. Nel palazzo del rajah era stata installata una spia di Eridano, la stessa che aveva trasmesso la descrizione della sala dove Dakkar teneva il distorter. La spia, che era una donna, era riuscita ad arrivare vicino al rajah, e questi, attirato dal suo fascino e dalla sua bellezza, l'aveva sposata.

Fogg aveva saputo tutto questo molto tempo prima, da Fogg, attraverso le carte del whist. Per questo, allorché stavano per riprendere il cammino, disse:
— E se salvassimo quella donna?

Sir Francis esclamò: — Come, salvare quella donna, signor Fogg?

— Sono in anticipo di dodici ore. Posso dedicarle al salvataggio.

— Allora — commentò sir Francis — lei è davvero un uomo di cuore!

— A volte —replicò Fogg, con un'altra delle sue frasi famose. — Quando ne ho il tempo.

Sir Francis doveva essersi chiesto come facesse, quell'uomo, a provare a volontà le emozioni e a non provarle, come se si fosse semplicemente trattato di girare la chiavetta del gas. Non poteva sapere, naturalmente, che Fogg, in questo, era come ogni altra persona, e non poteva scegliere le proprie

emozioni. Le emozioni venivano ad affliggerlo quando volevano loro, e Fogg poteva solo instradarle su un binario particolare della sua mente, dove la carica emotiva continuava, per così dire, a girare in tondo. Non poteva però cancellare l'emozione, perché le emozioni non muoiono così facilmente. Presto o tardi doveva farle affiorare e affrontarle, e scopriva che in quell'intervallo di tempo si erano rafforzate.

I due europei accettarono con entusiasmo la proposta, ma la guida? Non ci si poteva aspettare che rischiasse la vita, ma forse poteva tenersi a poca distanza, e aspettarli. Anche questo, però, era un rischio, nel caso che fosse stato sorpreso dai seguaci di Kali.

Ma il giovane rispose che la donna era Parsi come lui, e che perciò li avrebbe aiutati fino in fondo.

Verne dice che il giovane sapeva tutto di lei. Probabilmente, Verne prese le informazioni dal diario ufficiale di Fogg e le fece dire dal Parsi, nel suo romanzo, come artificio per informare il lettore. Comunque, si sa che era una famosa bellezza di Bombay, figlia di un ricco mercante. E se la sua bellezza era tanto famosa, chissà, forse il Parsi poteva essere venuto a conoscenza della sua storia. Anche nel suo villaggio passavano i viaggiatori, e qualcuno poteva avergliene parlato.

La donna si chiamava Auda Jejeebhoy e aveva studiato nella scuola inglese di Bombay. Questo, e la sua pelle chiara, le avrebbero permesso di passare per europea senza la minima difficoltà. Era parente del ricco Parsi che era stato nominato baronetto dalla regina, sir Jametsee Jejeebhoy: volendo, lo si può trovare elencato nel *Peerage* di Burke, il quale ne dà anche alcuni cenni biografici.

La guida Parsi, dice Verne, riferì che dopo la morte dei genitori era stata costretta a sposare il rajah.

(Questo, naturalmente, era quanto credevano il rajah e la gente in generale. La donna era riuscita a farsi passare come una vittima. Se si fosse mostrata ansiosa di sposarlo, il rajah si sarebbe insospettito.)

Il giovane Parsi, comunque, riferì il vero nel dire che la donna era fuggita alla morte del marito e che era stata catturata e riportata nella capitale del regno. I parenti del rajah erano ansiosi che eseguisse il *satì,* perché non volevano che ereditasse i beni del marito.

La cosa doveva essere vera. Se Nemo avesse scoperto, o anche solo sospettato, che era un agente di Eridano, l'avrebbe salvata dal *satì.* Era troppo utile come fonte d'informazioni per sprecarla sulla pira funebre. Ma era

possibile che Nemo non avesse più potere nel Bundelkhand e che non fosse riuscito a evitarle una morte — anche per lui — prematura.

Il Parsi condusse i viaggiatori al tempio di Pillaji, dove si sarebbe svolta la triste cerimonia. Mezz'ora più tardi erano nascosti in un fitto boschetto, a un centinaio di metri dal tempio dei bramini. Kiouni faceva un grande baccano perché strappava i rami degli alberi e li mangiava, ma la cosa era inevitabile. L'animale aveva fame, e a cercare di fermarlo si sarebbe riusciti soltanto a fargli fare ancor più baccano. Fortunatamente, la distanza dalla folla, il chiasso della gente, lo spessore della vegetazione attorno ai viaggiatori impediva agli abitanti del Bundelkhand di sentire quei suoni.

Fogg chiese alla guida di descrivergli l'area attorno al tempio, la pianta dell'interno e il comportamento degli indù in occasione di quel tipo di cerimonie. Verne dice che il Parsi conosceva il tempio, ma non spiega che cosa ci facesse, un Parsi, in un tempio induista, e per di più in territorio ostile. Forse, essendo un giovane intelligente e curioso, il Parsi se lo era fatto descrivere da qualche indù del suo villaggio che vi si era recato in pellegrinaggio, A quanto pare, il tempio di Pillaji era famoso in quella regione.

Il gruppo attese nel boschetto che scendesse la notte. Intanto, tutti temevano di essere scoperti. Kiouni continuava a mangiare senza ritegno, e di tanto in tanto qualche bambino usciva dalla folla e correva da quella parte. Una volta, tre ragazzini di una decina di anni, che giocavano una sorta di nascondino, per poco non entrarono nel bosco. Erano già quasi arrivati, quando la madre di uno di loro venne a prenderli. Per fortuna, in quel momento Kiouni si infilava in bocca le fronde che aveva già staccato, e di conseguenza non stava spezzando nessun ramo che, col suo rumore, potesse insospettire la donna. Inoltre, il vento soffiava dalla pagoda ai viaggiatori, e questo copriva in parte i suoni.

Ma, anche così, i nostri trascorsero vari brutti momenti.

Con il tramonto del sole, anche il rumore della folla cominciò a diminuire. Dopo tutto quel tempo, Kiouni aveva già spogliato di rami metà del boschetto e, con la pancia ben piena, si era addormentato. Coloro che prendevano parte alla cerimonia non erano solo esausti, erano anche intontiti da certi loro beveroni di *hang:* oppio liquido e canapa indiana. Dall'uso di queste droghe e da certi particolari riportati da Verne, si ha l'impressione che nel Bundelkhand non si seguisse affatto la forma più canonica dell'Induismo.

Fin dall'inizio si era visto che erano devoti di Kali, ma anche la loro forma

di culto della dea non è quella ortodossa. Nei riti ci sono tracce di una religione pre-indù, che probabilmente era da ricondurre agli originari abitanti della regione: la popolazione dravidica, più scura e più piccola di statura, che a quell'epoca sopravviveva solo nelle giungle dei monti.

Anche gli appunti di Fogg confermano la descrizione di Verne, e dunque si può accettare come vero che quei seguaci di Kali si servissero di oppio e di altre droghe nei loro riti.

Sceso il buio, il Parsi uscì dal boschetto per controllare da vicino la situazione. Trovò che tutta la gente dormiva intontita, bambini compresi, con un'unica, sgradevole eccezione: i sacerdoti e le guardie all'interno del tempio. Fogg, nel sentire questo, non provò il minimo turbamento. Avrebbero aspettato che si addormentassero anche coloro che erano all'interno del tempio.

A mezzanotte, però, si capì che le guardie intendevano vegliare senza interruzione. Fogg diede un ordine, e i viaggiatori uscirono dal boschetto per immergersi in una notte senza luna, dato che il cielo era coperto di nuvole. Si fermarono accanto alla parete posteriore del tempio e cominciarono a scalzare i mattoni, servendosi dei loro coltelli da tasca. Per fortuna, tolto il primo mattone, gli altri vennero via senza troppa fatica. Una volta dovettero riparare precipitosamente nella giungla perché le guardie erano state allarmate da un grido. A quel punto, sir Francis e il Parsi suggerirono di rinunciare al tentativo di salvataggio. Dopo quel grido, le guardie sarebbero state ancor più attente di prima. E mancava poco all'alba.

Fogg rispose che voleva rimanere finché non avessero perso ogni speranza. Non si poteva mai dire. Prima o poi poteva succedere qualcosa di favorevole.

Passepartout, che si era arrampicato su un albero e che osservava la scena da lassù, ebbe all'improvviso un'ispirazione. Senza farne parola con gli altri, scese a terra e si dileguò. In quel momento lo fece solo per pura umanità. Non sapeva che la donna era un agente di Eridano, come lui.

All'alba, Auda Jejeebhoy venne portata fuori del tempio. La folla si era ripresa dal torpore e le voci e le musiche erano riprese, forti come prima. Auda cercò di divincolarsi, ma le misero sotto la faccia una tazza dove bruciavano oppio e canapa, e fu costretta a respirare quei fumi. Sir Francis, profondamente commosso dalla scena pietosa, afferrò Fogg per la mano e si accorse che il gentiluomo impugnava un coltello. Ma Fogg non si precipitò contro la folla, brandendo l'arma nel vano tentativo di salvare la donna. Verne dice che a quel punto Fogg e i suoi due compagni si unirono alle

ultime file della folla e si avviarono verso la pira. Questo, naturalmente, non può essere vero, perché gli indù li avrebbero visti e assaliti. In realtà rimasero a una certa distanza, e si nascosero ben bene dietro le frasche.

Verne non dice quel che pensò Fogg, nell'accorgersi della scomparsa non autorizzata del domestico. Fogg, nel suo diario, riferisce di avere pensato che il francese fosse ancora sull'albero dove era salito per fare da vedetta.

I tre uomini videro che la donna, ormai priva di sensi, veniva stesa a fianco del cadavere. Videro la torcia accostarsi al legno resinoso dalla pira. A quel punto, pare che Fogg abbia perso davvero il *self-control.* Stava già per lanciarsi contro la folla, e il Parsi e Sir Francis furono costretti a trattenerlo per le braccia. Ma, per quanto lo tenessero, lui si liberò e stava per lanciarsi di nuovo quando successe qualcosa di imprevisto e di agghiacciante. L'intera folla, gridando di terrore, si gettò a terra spaventata.

Il rajah morto si rizzò a sedere, si alzò in piedi, sollevò Auda tra le braccia e cominciò a scendere dal rogo. Nugoli di fumo lo facevano sembrare un diavolo che trasportava tra i fuochi dell'inferno un'anima perduta. Attraversò in linea retta la folla, prostrata a terra, e raggiunse il gruppo dei viaggiatori, che nel frattempo erano usciti dal nascondiglio.

Il rajah così miracolosamente risorto, come sanno tutti, non era altri che Passepartout. Nell'oscurità, mentre la folla dormiva, aveva spogliato il cadavere, l'aveva nascosto sotto qualche pezzo di legno, si era messo i suoi abiti e poi si era sdraiato nella stessa posizione del morto. Anzi, il corpo del rajah gli aveva fatto da materasso.

Pochi minuti più tardi, Kiouni, destato dal suo sonno, e adesso con cinque passeggeri sul groppone, correva nella giungla come se avesse perfettamente capito la necessità di una rapida fuga. Grida e spari echeggiarono dietro di loro, e un proiettile colpì addirittura il cappello di Fogg. Il fuoco aveva ormai rivelato il vero corpo del rajah. Gli adoratori di Kali avevano compreso immediatamente di essere stati ingannati, e in che modo. Tuttavia, non avendo a disposizione elefanti o cavalli, presto vennero irrimediabilmente distanziati.

Passepartout era fierissimo della sua prodezza. Sir Francia gli strinse con ammirazione la mano. Fogg gli disse: — Ben fatto — anche se doveva avere pensato che il domestico, essendo dopotutto ai suoi ordini, avrebbe dovuto consultarlo prima di gettarsi nell'impresa. Tuttavia, Fogg era una persona eminentemente pragmatica. E gli eridaniani erano autorizzati ad agire in modo autonomo quando la situazione lo richiedeva.

Sir Francis disse a Fogg che la donna non sarebbe mai stata al sicuro finché fosse rimasta in India. I fanatici della dea Kali l'avrebbero rintracciata e strangolata.

Ad Allahabad, la giovane donna attese in una stanza della stazione ferroviaria mentre Passepartout andava ad acquistarle qualche abito. Anche se Verne non lo dice, il domestico dovette acquistarne anche per sé. Al suo ingresso ad Allahabad, indossava ancora le vesti del rajah. Le sue erano bruciate sulla pira.

Sul treno che li portava a Benares, Auda finalmente si riprese. Naturalmente, si stupì di trovarsi laggiù, perché si era aspettata di risvegliarsi nel paradiso dei Parsi. Fogg, per il momento, non le rivelò che erano agenti di Eridano. Con lei finse di essere solo quel che tutti lo credevano, ossia un gentiluomo inglese assai eccentrico. Ma si offerse di accompagnarla fino a Hong Kong, dove la donna, a quanto lei stessa riferì ai compagni, aveva un cugino: un ricco mercante.

A Benares, sir Francis, che doveva raggiungere la sua brigata, diede loro un affettuoso addio. Disse che non si sarebbe mai dimenticato della loro avventura, ma né Fogg né Passepartout si premurarono di ragguagliarlo su una certa avventura che l'aveva preceduta.

Il 25 ottobre, in perfetta tabella di marcia, il gruppo arrivò a Calcutta. I due giorni guadagnati nel tragitto da Londra a Bombay erano andati persi nell'attraversare l'India. Verne osserva che è lecito pensare che Fogg non se ne rammaricasse e, anche se Verne non poteva saperlo, era proprio così.

Nel lasciare la stazione ferroviaria, un poliziotto si avvicinò e chiese educatamente ai due uomini di seguirlo. Anche Auda li accompagnò alla stazione di polizia.

Laggiù vennero fermati in attesa del processo, che si sarebbe tenuto alle 8,30 di quella mattina stessa. Non venne loro rivelata l'accusa, il che è alquanto strano, poiché la legge inglese richiedeva che la conoscessero.

Secondo Auda erano stati arrestati perché aveva no impedito il *satì,* ma Fogg rispose che era alquanto improbabile. Chi avrebbe osato riferirlo alle autorità? In qualsiasi caso, Fogg non intendeva lasciare Auda. L'avrebbe accompagnata a Hong Kong.

Passepartout, asciugandosi il sudore dalla fronte, si lamentò: — Ma il nostro vapore parte a mezzogiorno!

— E a mezzogiorno noi saremo a bordo — replicò Fogg.

A tempo debito, il terzetto venne portato nell'aula. Lì scoprirono la natura dell'accusa, formulata da tre sacerdoti indiani. Però, non erano stati accusati per quel che era successo nel tempio di Pillaji, bensì per quel che aveva fatto Passepartout nel tempio di Malabar Hill a Bombay.

Fix, che avevamo lasciato a Bombay, aveva accompagnato i tre sacerdoti fino a Calcutta. Dato che Fogg e compagni si erano fermati a salvare Auda, il poliziotto e i suoi testimoni li avevano preceduti. Giunti a Calcutta si erano rivolti alle autorità inglesi per denunciare la profanazione del tempio, commessa da Passepartout. Fix, oltre a pagare il viaggio ai bramini, aveva promesso di far versare loro, da parte di Fogg, un grosso indennizzo. Nel vedere giungere il gruppo di Fogg, li aveva fatti arrestare dal poliziotto.

Seduto in un angolo dove non lo si poteva vedere, Fix assistette con soddisfazione al processo. La sentenza lo riempì di piacere. Trecento sterline di multa e quindici giorni carcere a Passepartout, e a Phileas Fogg, che, come padrone, era responsabile del comportamento del domestico, una multa di 150 sterline e otto giorni di carcere.

Fix sapeva che in quel modo avrebbe fatto in tempo a ricevere il mandato di cattura. E nel viaggio di ritorno in Inghilterra con il suo prigioniero, pensava l'agente investigativo, a Fogg potevano succedere tante cose.

Fogg però rivendicò il proprio diritto a essere rimesso in libertà su cauzione. Fix impallidì, nel sentire questo, ma tornò a sorridere quando il giudice fissò la cauzione a mille sterline. Ciascuno. Poi impallidì una seconda volta quando Fogg pagò le duemila sterline senza batter ciglio.

Passepartout insistette perché gli venissero ridate le scarpe che gli avevano sottratto nel tempio. Gli furono restituite, e lui commentò che nonostante costassero mille sterline l'una, gli facevano male ai piedi.

Fix continuò a pedinare Fogg, convinto che non intendesse rinunciare a duemila sterline. Con grande costernazione, però, vide che il terzetto saliva su una barca per raggiungere il piroscafo *Rangoon.* Non gli rimaneva che seguirli fino a Hong Kong. Finora, rifletté sconsolatamente, non era riuscito a

bloccare Fogg. Riuscì a salire sul *Rangoon* senza farsi vedere dal francese. Ma prima lasciò l'ordine di trasmettergli il mandato a Hong Kong, non appena fosse arrivato.

Fix rimase per tutto il tempo nella propria cabina, e considerò il fatto nuovo: la presenza della donna nella compagnia. Da dove veniva? Chi era? Che fosse un'eridaniana? Quest'ultima spiegazione sembrava la più probabile, perché non gli pareva che il gelido, disumano Fogg corresse dietro le gonnelle.

Poi, stanco di rimanere al chiuso, e certo che Passepartout potesse dargli le informazioni cercate, Fix lasciò la cabina. Era il 30 ottobre; l'indomani il *Rangoon* doveva fare un breve scalo a Singapore.

Fix trovò presto il francese, che passeggiava sul ponte di prima classe. Fingendosi sorpreso di trovarlo a bordo, Fix lo salutò calorosamente. Spiegò che un affare imprevisto lo portava a Hong Kong con quella nave. Non si era fatto vedere in precedenza perché aveva sofferto di mal di mare. Si stupì nell'udire da Passepartout che adesso il signor Fogg viaggiava accompagnato da una giovane donna… in cabine separate, naturalmente. Poi Passepartout gli raccontò la storia del salvataggio, della fuga, del processo e della cauzione. La donna, venne a sapere Fix, andava a raggiungere un parente che abitava a Hong Kong.

Nell'udire quest'ultimo particolare, Fix si disse che forse non era un'eridaniana, dopotutto, e dovette rinunciare con rammarico al progetto di far arrestare Fogg, al loro arrivo a Hong Kong, accusandolo di avere rapito la giovane donna. Il comportamento di Fogg nei riguardi di Auda era, a detta del domestico, assolutamente impeccabile.

Fix invitò Passepartout a bere con lui un gin. Forse sarebbe riuscito a far ubriacare il francese e a farlo parlare.

Più tardi, dopo avere accompagnato in cabina un Fix che faticava a tenersi ritto, Passepartout fece rapporto a Fogg. Quel tale, Fix, li stava certamente seguendo. Che fosse un semplice poliziotto o un agente di Capella, restava da vedere.

A Singapore non accadde granché, dice Verne. Mentre il *Rangoon* si riforniva di carbone, Fogg e Auda fecero una lunga passeggiata in città e nella campagna circostante. Fix li pedinò in modo talmente abile che i due non si accorsero di essere seguiti. Passepartout, però, pedinò a sua volta Fix, comprese che cosa stesse facendo, e, sorridendo, andò a fare le compere. Alle 11,00, mezz'ora prima dell'orario previsto, la nave lasciò la colonia fondata

dagli inglesi.

Quando Fix rientrò nella propria cabina, vi trovò un ospite ad aspettarlo: un uomo che aveva già avuto occasione di incontrare una volta, in passato. Lo sappiamo perché il fatto è annotato nel diario segreto di Fogg, anche se questi venne a sapere dell'incontro soltanto in un secondo tempo. L'uomo si era accomodato su una sedia, e tendeva sul ponte le lunghe gambe. Aveva un'età apparente di quarant'anni, ma aveva il fisico di un atleta di 25, con spalle molto grandi e petto profondo. Aveva la bocca sottile, il naso lungo e affilato, il mento sporgente. La fronte era spaziosa e pareva sporgere in avanti. Ma il connotato più strano erano i suoi occhi grigi, talmente distanziati tra loro da dare l'impressione che potesse vedere un arco completo di 180 gradi. Fumava un sigaro lungo e sottile, con un aroma che Fix non seppe riconoscere. Però, il fumo aveva un leggero odore di salsedine.

— Si sieda, Fix — disse l'uomo, parlando nel linguaggio di Capella. — Niente d'interessante da riferire?

Fix si affrettò a sedersi, ansioso di obbedire all'ordine. Il suo nervosismo divenne ancor più evidente quando riferì tutto quel che era successo da quando aveva visto giungere il *Mongolia* a Suez. Mentre parlava, non poteva fare a meno di chiedersi se quell'uomo fosse uno della Vecchia Razza o un umano adottato. Quegli occhi così distanziati e l'intelligenza sovrumana, agghiacciante, che vi si leggeva! Ma non osò chiederglielo. Del resto, la cosa non faceva differenza. Uomo o alieno, era il suo superiore. Ed era una persona pericolosa. Da lui, come un'aura quasi visibile, si irradiava una completa mancanza di compassione, ammesso che una qualità negativa, una mancanza, sia in grado di irradiare qualcosa.

Alla fine del lungo racconto di Fix, l'uomo rizzò la schiena. — Continui a seguirlo per l'intero viaggio. Fino a Londra, se occorre. E continui a frequentare questo Passepartout. Senza dubbio è un eridaniano. E quel suo orologio che lui si rifiuta di regolare sul sole è alquanto sospetto. Forse contiene un distorter. Infatti, quei due ne hanno uno.

Quell'uomo era l'individuo che Fogg aveva chiamato "Nemo" quando l'aveva visto nel palazzo del rajah. Nemo aveva la prova che Passepartout era il complice di Fogg; non l'aveva visto durante l'incursione, ma i soldati glielo avevano descritto esaurientemente. Però non lo disse a Fix, e questo fu un errore dovuto alla sua arroganza. Secondo lui, Fix era solo un subordinato, e neppure dei più competenti. Perché spiegargli i motivi che lo portavano a credere che Passepartout fosse eridaniano? Gli aveva detto che "secondo lui"

lo era, e per Fix doveva bastare!

Ma a Fix non bastò affatto. Nel sentire le parole del suo capo, pensò che si trattasse solo di sospetti. Per lui, Passepartout poteva essere un semplice terrestre.

Fix avrebbe voluto rivolgere alcune domande, dare suggerimenti, ma tacque. L'uomo davanti a lui era evidentemente una persona che dava solo ordini e che non amava le obiezioni. Fix avrebbe tirato un grosso sospiro di sollievo quando se ne fosse andato.

— Sia Fogg sia Passepartout — disse l'uomo — sanno che lei probabilmente non è solo un agente di polizia. Non so perché non l'hanno uccisa e non hanno cercato di interrogarla. Devono sapere che lei può cercare di eliminarli in qualsiasi momento e che potrebbe farlo senza difficoltà. Oppure, possono rimandare l'azione a un momento futuro. Sono persone dai nervi di ferro, coraggiose e intelligenti… per degli eridaniani. Lo so per esperienza.

Per qualche istante si limitò ad aspirare lentamente il fumo. Fix avrebbe voluto chiedergli perché lo sapesse per esperienza. E gli pareva di riconoscere almeno una componente del tabacco da lui fumato. Alghe? Se così era, dovevano essere alghe molto fini, perché l'odore del fumo era molto gradevole, anche per un non fumatore.

Come se gli avesse letto nei pensieri, l'uomo disse: — Questo è il penultimo sigaro. Poi dovrò ritornare a quelli di più facile reperimento.

Tornò ad aspirare e disse: — Penso che lo risparmierò per qualche occasione particolare. Come l'eliminazione di Fogg, che, tra l'altro, ha una strana aria familiare. Dove posso averlo visto?

Fix cominciò a sudare. Quando un superiore parlava troppo con un inferiore, poteva significare che ormai non aveva più importanza il fatto che sapesse troppe cose, perché presto sarebbe stato eliminato. Ma lui che cosa aveva fatto? Dove aveva sbagliato? Aveva eseguito tutti gli ordini, e non era colpa sua se da Londra non gli avevano inoltrato il mandato di arresto.

L'uomo, la cui espressione fino a quel momento non era stata addolcita da alcun segno di emozione, a meno di non voler considerare tale la freddezza, sorrise.

— Non posso dirle che cosa sta succedendo. Ma posso dirle che mai come ora la situazione è stata rosea per noi. C'è un'importantissima operazione, forse la più importante della nostra storia, in corso in questo momento, e senza dubbio porterà alla fine della nostra guerra contro gli eridaniani.

Fix rizzò la schiena. — Incredibile!
— No, se lo affermo io — disse l'uomo.
— Chiedo scusa, signore. Ma la fine della guerra!
— Sì, la fine.
— Ma non faranno mai la pace con noi!
L'uomo non sorrise più.
— Lei ha un modo di pensare molto strano, forse troppo strano. Pensa davvero che possiamo trattare con quei demoni? Oppure… — brandì il sigaro come se fosse un pugnale — …lei *spera* che lo facciamo? La guerra finirà solo quando ogni eridaniano sarà in pace. Intendo la pace della morte.
— Mi scusi — balbettò Fix, che si sentiva scendere il sudore negli occhi. — Ma la notizia mi ha sorpreso.
— Sì? Be', questo isolamento quasi totale, questa segretezza, questa assenza di comunicazione, va bene per soldati sul campo. Ma ha anche un effetto deleterio. Come si può mantenere unita una comunità di interessi, una nazione segreta, se i membri perdono il senso della comunità?
"La verità è che se non fosse per una cosa sola, eridaniani e Capelliani si sarebbero estinti già da tempo. Gran parte dei Vecchi è morta. Anch'essi, con poche eccezioni, sono di seconda o terza generazione. Tutte le femmine della Vecchia Razza sono morte o sono sterili. Qualche elemento traccia necessario per il concepimento pare mancare nel suolo della Terra. Non è un segreto, perciò non finga di essere sorpreso, Le navi originali contenevano solo cinque femmine ciascuna, e sia noi sia i nostri nemici abbiamo scelto le femmine come primi bersagli della guerra. Ma sono cose che sa anche lei. O la segretezza è stata spinta fino al punto di non passare queste informazioni?"
Fix si disse che quell'uomo, per quanto duro sembrasse, e senza dubbio fosse, era pur sempre umano. Cercava di ritrovare il senso della propria razza. Oppure voleva metterlo alla prova, o tranquillizzarlo prima di qualche sgradita sorpresa?
Fix si sentiva solo, perché era lontano da casa e si trovava in paesi che non gli piacevano. A Londra aveva moglie (anche lei agente di Capella, naturalmente) e tre figli. I figli erano stati condizionati fin da quando avevano cominciato a parlare. Ora ascoltavano da lui e dalla moglie storie di pianeti lontani, di volo spaziale e di guerra tra i mondi. Per il momento pensavano che fossero favole, ma entro pochi anni, se avessero superato certi test, sarebbero stati ammessi alla fratellanza del sangue. Uno dei Vecchi avrebbe dato qualche goccia del suo sangue, che sarebbe stata mescolata con il loro.

Fix amava la moglie e i figli. Gli piaceva tornare a casa la sera, dopo una dura giornata trascorsa a pedinare criminali, ad arrestarli e talvolta anche a batterli durante gli interrogatori. Naturalmente, solo quando era certo della loro colpevolezza e quando avevano commesso qualche crimine orrendo, come assassinio, molestie contro i bambini o sodomia. Se la vita quotidiana del poliziotto diventava noiosa, c'erano di tanto in tanto a rallegrarla i codici segreti, i messaggi misteriosi, le missioni contro i perfidi eridaniani. Ma avrebbe preferito che le missioni si svolgessero sul suolo della madrepatria. Dopotutto, lui era inglese.

— Due sole cose ci hanno impedito di disintegrarci — continuava l'uomo. — La prima è la paura dell'estinzione, se dovessimo fallire. La seconda, che è anche la più forte, è la possibilità di vivere mille anni. La maggioranza degli uomini sarebbe disposta a vendere l'anima… se l'avesse… per questo dono. Ma, naturalmente, è il fatto di venire educati come capellani o eridaniani la colla che ci tiene uniti. E abbiamo i nostri ideali. Quando la guerra sarà finita, abbiamo la ferma intenzione di indirizzare il mondo verso la pace, la prosperità, la sconfitta delle malattie e delle sofferenze, la fratellanza di tutti gli uomini.

Tornò ad aspirare dal sigaro, e poi emise una densa nuvola di fumo verdastro. Sorrise come un fulmine e riprese: — Questo mondo sarà governato dai soli che hanno tutte le antiche conoscenze necessarie per farlo. Noi. E i nostri nipoti saranno gli aristocratici del nuovo mondo, Fix.

— Certo, signore.

— Comunque, lei ha oggi quarant'anni e non invecchierà più, dal punto di vista fisiologico, per circa ottocento o novecento anni. Ma può essere ucciso, Fix. E i nostri nemici intendono ucciderla. Perciò, noi dobbiamo ucciderli prima. Non è vero?

— Certamente, signore.

— Ma è meglio catturarli vivi, in modo che possano comunicarci dove trovare altri dei loro.

— Sì, signore.

— Perciò, lei continui a svolgere la sua parte. E Fogg e Passepartout continueranno a svolgere la loro finché non li cattureremo. Intanto, che mi dice di quella donna?

— Forse è un'eridaniana — rispose Fix.

Dato che le parole di Nemo indicavano dubbi sulla vera identità di Auda, si può presumere che non l'avesse mai vista in precedenza. Evidentemente, il

rajah del Bundelkhand l'aveva tenuta nell'harem, e Nemo aveva lasciato Bundelkhand subito dopo la morte di Dakkar.

— È improbabile che due eridaniani — disse Nemo — abbiano rischiato la vita per una donna, se non era della loro razza.

— Su questo, signore, avrei dei dubbi, se mi è permesso — obiettò Fix. — Quel Fogg è una persona strana. Senza paura, se posso parlare così di lui, signore. Ed è inglese, signore.

— Lei l'avrebbe salvata?

— Sì, signore. Come inglese, sì. Come agente di Capella, no, signore, a meno che non mi fosse stato ordinato espressamente.

— E quale le pare l'azione più umana, Fix? — chiese l'uomo, in leggero tono di irrisione.

— Più umana, signore?

Fix tacque per un istante, poi sorrise.

— Essendo umano, signore, e potendo fare entrambe le cose, direi che nessuna delle due è meno umana dell'altra. Se però fosse questione di cuore o di compassione…

— Certo Fix. Capisco.

Mi chiedo se lo capisci davvero, pensò Fix. Conosci la parola, ma la sostanza?

Però, quel che l'uomo aveva detto della medicina dei mille anni, come la chiamava Fix, era vero. Fix, per esempio, voleva soprattutto vivere mille anni. E voleva disperatamente che anche i suoi figli avessero la longevità. Ma forse uno dei suoi figli non l'avrebbe avuta. Se i capi decidevano che un bambino era emotivamente instabile, che poteva rivelare il segreto, a quel bambino non veniva dato l'elisir e non era ammesso alla fratellanza del sangue. E la sua piccola Annie dava segni di isterismo…

All'improvviso, l'uomo si alzò. Era molto alto, almeno un metro e 95. E, adesso che Fix ci pensava, sotto il suo accento delle classi alte si riconosceva una debole cadenza irlandese.

— Mi terrò fuori vista — disse l'uomo — ma rimarrò sempre vicino. Quando sarà il momento, mi metterò in contatto con lei. Nel frattempo, svolga la sua parte. Faccia ritardare Fogg, ma senza che lui se ne accorga. Auguriamoci che il mandato sia a Hong Kong ad aspettarla. Se è così, cercheremo di impedirgli di arrivare in America.

Niente saluti, niente addii. Uscì in fretta, ma chiuse piano la porta.

Fix trasse un lungo sospiro di sollievo e si asciugò il sudore con un

fazzoletto. Si sentiva come se fosse uscito dalle zanne di una tigre. La cabina puzzava ancora dell'essenza del predatore. Non era un odore vero e proprio, ma Fix aveva l'impressione di percepirlo: come si vantava di saper fiutare un criminale, così era certo di riconoscere in un uomo la tigre umana. In quel caso, l'uomo puzzava sia di tigre sia di criminale. Fix provava quasi pietà per Fogg e per Passepartout, benché fossero eridaniani, e dunque nemici da calpestare.

Comunque, si consolò, l'uomo dagli occhi troppo distanziati non gli aveva ordinato di ucciderli.

La storia narrata da Verne, sulle tribolazioni di Fogg da quel punto al momento in cui raggiunse il 180° meridiano, è ben nota. Gli eventi del periodo sono qui brevemente riassunti per coloro che hanno letto la storia tempo fa e ne conservano una memoria vaga.

Auda si era innamorata di Fogg: la cosa era evidente. E il gentiluomo, anche se forse Io sapeva, non mostrava di essersene accorto. Passepartout non capiva perché Fogg non rispondesse a tanta adorazione. Lui non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione, se fosse stato al suo posto.

A causa di una tempesta, il *Rangoon* ebbe un ritardo di venti ore: un avvenimento che rallegrò Fix, nonostante questi avesse il mal di mare. Forse, grazie al ritardo, il mandato aveva fatto in tempo ad arrivare a Hong Kong, e lui poteva arrestare Fogg.

In certi momenti, però, Fix si augurava che il mandato non arrivasse in tempo. Una volta messe le manette a Fogg, avrebbe dovuto prendere parte alla sua tortura.

Si ripromise di non farlo: in qualche modo, il prigioniero gli sarebbe sfuggito di mano.

Alla fine, la tempesta cessò, e con essa i turbamenti di Fix. Il *Rangoon* era in ritardo di un giorno; Phileas Fogg avrebbe perso il vapore per Yokohama.

Però, al suo sbarco, Fogg ricevette una buona notizia: il vapore per Yokohama si era dovuto fermare per una riparazione alle caldaie e non era ancora ripartito. Una vera fortuna, perché la successiva nave per il Giappone partiva una settimana più tardi. In questo modo, Fogg era in ritardo di sole ventiquattr'ore sulla sua tabella di marcia.

Avendo sedici ore da trascorrere a Hong Kong, Fogg ne approfittò per cercare il cugino di Auda, Jeejeeh. A quel punto, Fogg aveva appurato che era un agente di Eridano, ma, non avendo ordini che la riguardassero, era meglio che la ragazza rimanesse a Hong Kong in attesa di ricevere ordini. A

Hong Kong, Fogg venne a sapere che Jeejeeh aveva lasciato la Cina da due anni e ora abitava in Olanda.

Verne riferisce che Auda non si lamentò di quella notizia imprevista, che la lasciava sola e priva di protezione. Invece, chiese a Fogg che cosa dovesse fare.

Serenamente, lui rispose: — Venire in Europa.

Si presume a questo punto che la donna si schermisse dicendo di non voler dare a Fogg un tale disturbo. Fogg rispose che la cosa non costituiva affatto un disturbo e mandò Passepartout a prenotare tre cabine sul *Carnatic.*

La storia si accorda con il carattere di Fogg. Ma le cose non si svolsero affatto così.

Fogg non voleva lasciare la donna a Hong Kong. Avrebbe potuto darle dei soldi per la sua permanenza laggiù o per recarsi in Inghilterra. Ma non voleva lasciarla in Asia, dove rischiava di essere rapita o uccisa dai thug. Inoltre, gli agenti di Capella potevano averla riconosciuta come spia di Eridano, e da sola non avrebbe avuto molte possibilità di salvezza. E probabilmente era innamorato di lei, anche se non lo dimostrava. L'amore poteva influire sulla sua passione per la razionalità meccanica. Una persona razionale deve esaminare tutti i fattori, e le emozioni rientrano certamente tra questi.

Comunque, disse ad Auda che a Hong Kong lei non avrebbe potuto fare niente per la Razza. Essendosi dimostrata un agente assai abile, doveva accompagnarli. Un gruppo di tre persone era più forte di uno di due. Auda poteva aiutarli a tenere sotto controllo Fix e gli altri agenti di Capella che probabilmente erano sulla nave o che li aspettavano a Yokohama e in America.

Fix, intanto, era al massimo dell'irritazione. Il mandato non era giunto, e il fatto che potesse giungergli entro pochi giorni non gli dava alcuna consolazione. Hong Kong era l'ultimo tratto di territorio britannico. Il gruppo di Fix doveva partire il giorno seguente. E lui doveva trovare il modo di fermarlo.

Mentre passeggiava sul molo, incontrò Passepartout. Il francese gli sorrise come se gli avesse letto nei pensieri, e così era, probabilmente. Passepartout gli chiese se aveva deciso di recarsi in America con loro, e Fix gli rispose che doveva imbarcarsi sul *Carnatic.* Insieme si recarono all'agenzia della compagnia di viaggi, e laggiù seppero che la nave aveva anticipato la partenza. Sarebbe partita quella sera stessa, non l'indomani.

Questo diede un'idea a Fix. Avrebbe condotto Passepartout in una taverna

e l'avrebbe addormentato con l'oppio. Mentre erano nella taverna, Fix rivelò a Passepartout di essere un poliziotto e che Fogg era il colpevole del furto alla banca. Non era ancora convinto che il francese fosse un agente di Eridano, e sperava che il domestico abbandonasse il padrone. In questo modo, Fix pensava di salvare almeno Passepartout dal suo terribile superiore.

Infatti, Fix cominciava a provare simpatia per il francese, anche se non lo avrebbe mai ammesso a Occhi Grigi.

Il risultato della visita alla taverna fu che Passepartout si addormentò e che Fogg e Auda furono costretti a partire senza di lui, che tra l'altro era riuscito a prendere la nave all'ultimo momento.

Non c'è bisogno di riferire le avventure del francese dopo il risveglio. Dopo alcuni episodi tesi, ma in fondo anche comici, a Yokohama si ricongiunse con Fogg. Presero il battello per l'America proprio mentre stava levando la passerella.

Passepartout non aveva informato Fogg del fatto che il *Carnatic* doveva partire in anticipo, ma Fix aveva noleggiato un battello e aveva raggiunto il *Carnatic,* con il quale poi era sbarcato a Yokohama.

Fix era rimasto assai deluso dagli avvenimenti. Almeno, si imponeva di esserlo, perché non osava confessare la propria simpatia per i nemici. Inoltre, ora si trovava in debito con Fogg, perché questi Io aveva ospitato sul battello che aveva preso a noleggio.

Questo perché Fogg preferiva avere sotto gli occhi Fix. Forse, prima o poi avrebbe dovuto prenderlo prigioniero per ottenere informazioni. Inoltre, sospettava che sulla nave ci fossero altri agenti di Capella e pensava di poterli individuare grazie alla presenza di Fix.

Fix lo capiva. E capiva anche che Fogg lo avrebbe trattato altrettanto generosamente anche se non fosse stato un agente di Capella. L'idea non gli piaceva, perché non voleva provare troppa simpatia per quel nemico.

Verne dice che Passepartout, quando si fu ricongiunto in Giappone con Fogg, non gli disse che Fix era un poliziotto con l'ordine di arrestarlo. Questo non è vero.

Anche se la storia di Verne fosse superficialmente valida, sarebbe difficile capire il silenzio di Passepartout. Verne lo fece tacere perché la cosa era necessaria per il suo romanzo. Fogg non doveva sapere della missione di Fix. Altrimenti, Fogg si sarebbe sbarazzato di Fix per non farsi arrestare al suo arrivo in terra inglese.

13

La nave su cui salì Fogg per raggiungere San Francisco era il *General Grant,* appartenente alla Pacific Mail Steamship Company: una nave a ruote attrezzata anche con tre alberi dotati di ampia velatura. Alla notevole velocità di dodici miglia l'ora, avrebbe attraversato il Pacifico in 21 giorni. Fogg calcolava di essere a San Francisco il 2 dicembre. Da laggiù avrebbe viaggiato per treno fino a New York, che avrebbe raggiunto l'11 dicembre. Da New York avrebbe preso una nave per l'Inghilterra e sarebbe arrivato a Londra il 20 dicembre, prima della data richiesta del 21.

Verne dice che nove giorni dopo avere lasciato Yokohama, il 23 novembre, la nave attraversò il 180° meridiano. Fogg aveva percorso esattamente metà del giro del mondo, perché questa linea immaginaria si trovava agli antipodi di Londra. Anche se Fogg aveva solo 28 giorni a disposizione per la seconda metà del suo viaggio, egli in realtà aveva completato due terzi del circuito. Per arrivare al 180° meridiano aveva dovuto compiere lunghe deviazioni. Ma da quel momento in poi il suo cammino era relativamente in linea retta.

Il 23 novembre, secondo Verne, Passepartout fece una gradita scoperta. Il suo orologio, che lui non si era mai premurato di regolare sui vari fusi orari, adesso era in accordo con il sole.

Passepartout, dice Verne, non sapeva che se il quadrante fosse stato diviso in ventiquattr'ore, le lancette gli avrebbero mostrato l'ora vera: le nove di sera, e non del mattino, ossia avrebbe tenuto conto delle dodici ore di differenza tra l'ora di Londra e quella del 180° meridiano.

Come sappiamo, Fogg non aveva più orologi, essendosene servito nel palazzo del rajah del Bundelkhand. Verne non conosceva l'avventura nel palazzo, ma non parla più dell'orologio di Phileas Fogg. Come facesse quel gentiluomo, che regolava con il cronometro la propria esistenza, a fare a meno di un orologio, Verne non lo dice.

Fix era rimasto in cabina fino al 23, e quel giorno aveva deciso di uscire, altrimenti sarebbe impazzito. Mentre passeggiava sul ponte, trovò Passepartout. Non solo lo trovò, ma si buscò anche qualche pugno dall'indignato domestico. Passepartout era davvero indignato per lo scherzo dell'oppio. Ma anche se non lo fosse stato, avrebbe finto di esserlo. Lo richiedeva il ruolo da lui impersonato. E, poi, era sempre piacevole colpire un agente di Capella.

Fix cercò di difendersi, ma Passepartout era più forte di lui. Dal pavimento,

chiese: — Ha finito?

— Sì, per questa volta — rispose Passepartout.

— Allora, mi lasci dire una parola.

— Ma io…

— Nell'interesse del suo padrone.

Si sedettero un luogo appartato, lontano dagli occhi dei passeggeri, che avevano assistito con interesse allo scontro. Erano perfino corse alcune puntate.

— Lei mi ha colpito — disse Fix. — Bene, me lo aspettavo. Ma adesso mi ascolti. Finora sono stato un avversario del signor Fogg. Ma ora sono dalla sua parte.

— Ah! Si è convinto che è una persona onesta?

Che intenzioni avrà?, si chiedeva intanto Passepartout.

— No — disse Fix, freddamente. — Penso che sia un furfante.

Poi espose a Passepartout il suo piano, consistente nell'aiutarlo a vincere la scommessa. Questo per riportarlo in terra inglese. Laggiù si sarebbe scoperto se Fogg era colpevole o innocente.

— Siamo amici, allora? — chiese Fix.

— No — rispose Passepartout. — Alleati… forse. Al primo segno di tradimento le torcerò il collo.

Naturalmente, nel dire questo, Passepartout intendeva parlare non solo all'agente di polizia, ma anche a quello di Capella.

Verne riferisce che undici giorni più tardi, il 3 dicembre, la nave entrava nella baia del Golden Gate. Fogg non era né in anticipo né in ritardo.

Questo è vero, ma Verne non dice quel che successe nella seconda parte del tragitto, dopo che Fix era stato gettato a terra dal domestico.

Anche se non sappiamo che cosa abbiano esattamente fatto Fix e l'uomo dagli occhi grigi, possiamo in parte ricostruire le loro azioni grazie al diario di Fogg.

All'una del mattino, Passepartout venne svegliato dal trillo del suo orologio. Ascoltò per qualche istante, non riconobbe alcun codice nei suoni da lui uditi, si infilò gli abiti e lasciò la cabina. Non vide la figura nascosta nell'ombra, dietro una delle scialuppe di salvataggio, a quindici metri da lui.

La figura era di guardia perché Fix era a letto con la febbre e la diarrea. Nemo era assai indispettito della cosa, sia perché lo costringeva ad agire, sia perché gli mostrava che la natura era più forte di lui. E poiché non voleva farsi vedere da Fogg, non poteva lasciare la cabina durante il giorno. Aveva

però un travestimento. La barba era falsa, e poteva essere sostituita all’occorrenza da un paio di baffi. Aveva una parrucca che poteva dargli l’aria di un uomo attempato, e plastilina per modificare la linea del naso. Per nascondere la sua caratteristica più appariscente, ossia l’eccessiva distanza degli occhi, aveva occhi finti, con false ciglia e false palpebre. Questi occhi avevano iridi azzurre, fatte di un vetro che dall’altro lato era trasparente: un’invenzione dell’Antica Razza, assai progredita rispetto alla scienza terrestre. Applicando questi sottili gusci sugli occhi, poteva farli sembrare più vicini.

Il guaio, purtroppo, era che facevano da paraocchi e che gli bloccavano buona parte del campo visivo. Nemo preferiva usarli solo come ultima risorsa. Per questo aveva scelto di rimanere in cabina durante il giorno e di uscire solo di notte. In quel momento si stava per accendere un sigaro, ma vide aprirsi la cabina del francese. Se si fosse aperta pochi secondi più tardi, Passepartout avrebbe visto la fiammella. Con una bestemmia (il suo modo di ringraziare per non essere stato osservato) infilò nuovamente il sigaro nell’astuccio e impugnò il revolver Colt che portava alla cintura.

Sperava di non doverlo usare, perché lo sparo avrebbe allarmato i passeggeri della cabine vicine. Attese nell’ombra che Passepartout bussasse alla porta di Fogg ed entrasse nella cabina. Poi fece per dirigersi verso la cabina dell’inglese, ma dovette di nuovo nascondersi dietro la scialuppa. La porta si era aperta di nuovo. Passepartout uscì e si recò alla cabina di Auda, accanto a quella di Fogg, e bussò alla porta. Dalla cabina, giunsero alcune parole. Nemo non riuscì a distinguerle, ma probabilmente era Auda che chiedeva a Passepartout una parola d’ordine. Un paio di minuti più tardi, la donna uscì dalla cabina, in vestaglia e con i capelli sciolti. Tutt’e due poi scomparvero nella cabina di Fogg.

Nemo si avvicinò alla porta senza far rumore e vi accostò un microfono estremamente sensibile, anch’esso fabbricato dall’Antica Razza. Poi aggrottò la fronte: anche se avrebbe preferito non fare rumore, c’era un solo modo per entrare nella cabina. Sollevò il piede destro e colpì forte la serratura. Poche porte sarebbero riuscite a resistere a un calcio di Nemo, che era un uomo straordinariamente robusto. La serratura si spezzò e Nemo balzò nella cabina.

Gli bastò un’occhiata per accertarsi che i tre erano disarmati. Sedevano attorno al tavolo, e su di esso era appoggiato l’orologio di Passepartout, illuminato dalla lampada a petrolio appesa al soffitto. La presenza dell’orologio confermò le supposizioni di Nemo che contenesse un distorter.

Nel silenzio che fece seguito al chiasso del suo ingresso, sentì debolmente i trilli dell'orologio. E riconobbe il codice degli agenti di Capella.

Nemo puntò il revolver contro i tre nemici e si chiuse la porta alle spalle. Passepartout fece per alzarsi, ma Nemo scosse la testa. Il francese tornò a sedere. Lui e Auda avevano gli occhi sgranati ed erano impalliditi. Fogg sedeva immobile come una statua. La sua faccia era l'unica delle quattro che fosse calma.

— Alzatevi e portatevi vicino alla paratia — ordinò Nemo. — Poi giratevi verso di essa e alzate le braccia.

Anche se non lanciò nessuna imprecazione, mentalmente doveva essere intento a bestemmiare. Il messaggio in codice richiedeva un'azione immediata, per motivi di emergenza, da parte di ogni agente di Capella in possesso di un distorter. Nemo non avrebbe mai ignorato Una simile richiesta, neppure se fosse venuta da un inferiore. E quella veniva dal suo capo. Era diretta all'agente di Capella in possesso del distorter ritrovato in Cina. Ma si rivolgeva anche a ogni altra perdona in possesso di un distorter, nel caso che l'agente cinese non rispondesse.

Chi rispondeva doveva regolare il proprio distorter su *trasmissione,* naturalmente dopo essersi assicurato che nessuno potesse rubarlo mentre rimaneva incustodito. Il permesso di lasciare incustodito il distorter indicava che la situazione era disperata. Questo era confermato dal fatto che il capo, credendo che il rajah del Bundelkhand fosse ancora vivo, accettava perfino di farsi trasmettere da lui.

Inoltre, diceva il capo, se possibile, portare alcuni uomini: due, o, meglio ancora, tre. Non spiegava perché gli occorressero gli uomini.

Preferiva che fossero agenti di Capella, ma, se questo non era possibile, l'agente cinese — o chi avesse risposto al messaggio — poteva portare dei semplici terrestri.

Nemo, che da tempo non era in contatto con l'organizzazione di Capella, non conosceva le ragioni del messaggio. Ma ora doveva cambiare i propri piani. Perché Fix si era ammalato proprio allora? Nemo aveva bisogno di una persona che custodisse il distorter durante la sua lontananza. Quegli strumenti erano troppo preziosi.

E perché non rispondeva l'agente cinese? Che fosse stato catturato dagli eridaniani? In tal caso, essi, anche se non conoscevano il codice, potevano regolare il distorter sulla *ricezione* per cercare di catturare chi si trovava dall'altro lato. Oppure, peggio ancora, potevano mandare una squadra di

uomini armati.

Tuttavia, il loro servizio di informazioni aveva sempre detto che gli eridaniani possedevano un solo distorter: quello che stava sul tavolo davanti a lui. Se ci si poteva fidare del servizio informazioni.

Nemo avrebbe voluto recarsi subito dal suo capo, ma prima doveva fare dei preparativi che gli avrebbero richiesto dieci minuti, forse quindici.

Ai suoi ordini, Passepartout prese le lenzuola e ne fece tante strisce, mentre Nemo si impadroniva del distorter e trasmetteva un messaggio al suo capo. Poi obbligò il francese a legare le mani e le caviglie di Fogg. Auda poi legò Passepartout allo stesso modo. Infine, Nemo colpì la donna sulla testa e la legò. Con le strisce di lenzuolo rimaste, imbavagliò i tre prigionieri. Per qualche istante si chiese se dovesse ucciderli, ma poi decise di portarli al capo, che gli aveva chiesto tre persone.

Prima di lasciare la cabina, voleva ancora assicurarsi che non potessero uscire dalla cabina: strappò un altro lenzuolo e legò tra loro le gambe dei tre. Poi versò petrolio da lampada sui loro vestiti, e posò a terra alcune lampade accese. Se si fossero spostati, la fiamma avrebbe dato fuoco ai vapori di petrolio.

S'infilò in tasca l'orologio e, tirando dietro di sé la porta, si recò a cercare Fix.

Il poliziotto delirava per la febbre. Quando capì la richiesta di Nemo, cercò di protestare. Non sarebbe riuscito ad andare fino alla cabina di Fogg e poi a ritornare con l'orologio nella propria cabina.

— Allora, strisci — disse Nemo. — Ma sarà meglio che corra, perché il rumore sveglierà l'intera nave. Se non porterà via quell'orologio, lei morirà. Ci penserò io.

— Non posso farlo — mormorò Fix.

— Allora, morirà adesso — disse Nemo.

Fix si sforzò di scendere dal letto, ma cadde svenuto sul pavimento.

Nemo imprecò. Ancora una volta, la natura si era dimostrata pili forte di lui.

Davvero?

Sollevò Fogg e se lo issò sulle spalle, poi uscì con lui sul ponte. Sperava di non incontrare nessuno, perché, anche se poteva spiegare che il suo amico era ubriaco e che lui lo stava portando a letto, non voleva rischiare che collegassero la sua presenza ai suoni di gong del distorter.

Ma se la natura, quella notte, era contro di lui, lo era anche l'altra

dispettosa signora, la Sorte.

Quando era quasi giunto alla cabina di Fogg, un ufficiale della nave lo scorse.

Nemo spiegò che aveva trovato Fix addormentato sul ponte. Doveva avere bevuto. Lo riportava nella sua cabina.

— Sta andando dalla parte sbagliata — disse l'uomo. — La cabina del signor Fix è dietro di lei.

— Oh, vero — disse Nemo. — Mi devo essere confuso.

— Non credo che il signor Fix abbia bevuto — disse l'ufficiale. — È stato male, come certo lei sa, visto che è suo amico. Senza dubbio è uscito dalla cabina mentre delirava. Chiamerò il medico e lo farò riportare in cabina. E gli manderò un'infermiera.

— Lei è davvero gentile — rispose Nemo, che si chiedeva se non fosse il caso di uccidere l'ufficiale e di gettarne il cadavere in mare.

Rinunciò al suo progetto qualche istante più tardi, all'arrivo di uno dei marinai. L'ufficiale insistette perché il marinaio aiutasse Nemo a riportare Fix nella sua cabina. Il marinaio rimase di guardia al malato mentre l'ufficiale andava a chiamare il medico e l'infermiera. Nemo avrebbe voluto uscire subito, ma sapeva che il marinaio si sarebbe stupito se non avesse mostrato preoccupazione per le condizioni dell'"amico".

Però, poteva utilizzare il tempo per segnalare al capo che c'era un piccolo cambiamento di programma. Si recò nel bagno, estrasse di tasca l'orologio e trasmise i segnali in codice. Il capo rispose di non avere più tanta fretta, ora che stavano arrivando gli aiuti. Nemo avrebbe voluto chiedergli dove si trovasse e perché gli occorreva tanta gente, ma sentì arrivare il medico e decise di uscire dal bagno. Doveva rientrare nella cabina di Fogg.

Anche così, passarono altri sei minuti prima che potesse allontanarsi. Arrivò il capitano in persona, che chiese spiegazioni. Nemo gli diede la sua versione e il capitano parve soddisfatto. Nemo promise di venire a fare visita a Fix l'indomani mattina, e diede la buona notte a tutti. Nell'affrettarsi a raggiungere la cabina di Fogg, si augurò che Fix, l'indomani mattina, si sentisse abbastanza bene da recarsi nella cabina di Fogg a prendere l'orologio. Nemo contava di nasconderlo sotto il ripiano del tavolo. Anche se l'equipaggio avesse ispezionato la cabina — cosa possibile, dopo la rottura della serratura — ben difficilmente l'avrebbero trovato. Fix avrebbe potuto prelevarlo senza difficoltà.

Si augurò anche che i tre eridaniani non optassero per il suicidio. Se si

fossero dati fuoco, non avrebbe potuto portarli con sé dal capo. E il fuoco avrebbe richiamato gente.

In tal caso, comunque, Nemo avrebbe potuto usare la propria cabina come base per trasportarsi. All'occorrenza, lui e il capo sarebbero potuti ritornare sulla *General Grant.* Forse il capo non avrebbe approvato il cambiamento di piani, ma sarebbe stato inevitabile.

Inoltre, Nemo si chiese dove il capo si fosse procurato il distorter. A lui avevano sempre detto che il distorter della Cina era l'unico a disposizione degli agenti di Capella. Ma potevano avergli nascosto qualche particolare. Maledetta segretezza.

Con questi pensieri nella mente, entrò nella cabina di Fogg.

Poi, per qualche istante, non poté pensare più a nulla. Un pesante lume a petrolio gli calò violentemente sulla testa e gli fece perdere i sensi.

Quando si svegliò era raggomitolato sul tavolo, legato mani e piedi. Capì immediatamente che gli avevano tolto di tasca il distorter e l'avevano posto sotto il tavolo, come avrebbe voluto fare lui.

Passepartout, a un gesto di Fogg, andò a controllare all'esterno della cabina. Quando rientrò, disse: — Fix non si vede, signore. Forse non è altro che un semplice poliziotto. Se fosse un agente di Capella, Nemo lo avrebbe fatto venire qui. Aveva bisogno di lui per custodire il distorter.

— Può darsi — disse Fogg. — Se ne accerti domattina. Dopo il nostro ritorno.

Passepartout chiese: — Allora, è deciso a portare avanti questo progetto, che per me, se posso dirlo, costituisce una follia?

— Certo.

— E io devo accompagnare lei e quest'uomo, signore?

— Esattamente.

— La scorsa volta abbiamo avuto fortuna, signore. Ma adesso…

— Dobbiamo scoprire che cosa sta succedendo.

Passepartout trasse un lungo sospiro, ma non fece altre obiezioni.

Avevano posato su una sedia le varie armi che avevano trovato nascoste addosso a Nemo. Un coltello che portava legato alla gamba sinistra, un altro contenuto in un fodero dentro la calza destra, un altro appeso alla cintura, dietro il fianco, e un piccolo oggetto cilindrico di cui Nemo non volle spiegare la natura. Passepartout, comunque, ne scoprì facilmente il funzionamento. Su un lato c'era una depressione: premendo quella, qualche gas contenuto nel cilindro doveva uscire da un foro posto all'estremità.

Puntando il foro contro la faccia di Nemo, disse: — Ora, signore, mi spieghi. Oppure schiaccerò questa leva, a rischio di ucciderla.

Passepartout non aveva intenzione di farlo, perché c'era il rischio che Nemo preferisse la morte all'interrogatorio. Nemo lo sospettava, ma non poteva esserne certo. E non intendeva scegliere il suicidio finché non si fosse trovato in una situazione assai più disperata.

— Esce un soffio di cianuro — spiegò.

— Idea molto astuta — commentò Passepartout. Diede il cilindro ad Auda, perché lo usasse in caso di comparsa di Fix.

Fogg disse: — Signorina Jejeebhoy, dopo un minuto dalla nostra partenza, metta il distorter su *ricezione.* Ma penso che farebbe meglio a cambiare cabina. Non si può chiudere la porta, e non possiamo essere certi che Fix non venga. Non appena effettuato il transito, porti il distorter nella sua cabina e lo leghi sotto il tavolo.

— Perché non lasciare quest'uomo…

— Nemo — disse Fogg.

— Perché non lasciare Nemo nella cabina?

— Non mi fido di lui, anche se lei, signorina Jejeebhoy, è una persona di grandi capacità — spiegò Fogg. — Nemo ha una forza enorme, e una grande intelligenza. Come noi siamo riusciti a liberarci quando siamo rimasti soli, così potrebbe riuscire a farlo lui, solo o sorvegliato.

Nemo sperava che Fogg gli spiegasse come si erano liberati, ma i tre non vollero dirlo. Un giorno, si ripromise, glielo avrebbero confessato!

— Inoltre — proseguì Fogg — chi lo aspetta dall'altra parte rimarrà sorpreso per qualche momento. Ora può imbavagliarlo, Passepartout.

Poi proseguì, rivolto ad Auda: — I suoni di gong sveglieranno tutti, probabilmente — disse. — E Fix, se è un agente di Capella, capirà subito che cosa è successo. Se qualcuno bussa, dica che ha paura e che non vuole uscire. Non apra la porta a nessuno.

— Capisco — disse Auda, con una voce così bassa, così incantevole, che il cuore di Passepartout prese a saltare come se fosse su un trampolino. Come poteva resistere, Fogg, a una donna come quella, che lo adorava in modo tanto visibile?

Auda continuò: — I suoni di gong rimarranno uno dei tanti misteri del mare.

Parole profetiche, anche se neppure lei avrebbe immaginato che i misteri del mare creatisi in quella notte sarebbero stati due, e non uno solo.

Passepartout strisciò sotto il tavolo e regolò le lancette in modo che il distorter entrasse in azione quattro minuti più tardi. Poi lui e Fogg salirono sul tavolo e si infilarono le dita nelle orecchie.

I tre uomini si trovarono a bordo di un altro battello.

Questo era però una piccola nave a vela, e, a giudicare dall'altezza del sole sull'orizzonte, dovevano essere circa le nove del mattino. Significava, pensò Fogg, che dovevano trovarsi in qualche punto dell'Atlantico, probabilmente tra il 15° e il *30°* meridiano. Eseguito in fretta il calcolo, non ebbe più tempo per occuparsi di argomenti scientifici.

All'arrivo erano caduti, da un'altezza di qualche centimetro, sul ponte di prua. Accanto a loro si alzava uno degli alberi: per toccarlo, bastava allungare la mano. Di lato, impilato sulla tolda, c'era un grosso mucchio di vela grigia.

L'unica altra creatura visibile era un uomo vestito da marinaio, che li guardava da una distanza di alcuni metri, agli estremi limiti del campo del distorter. Aveva grossi pezzi di cotone infilati nelle orecchie e in mano teneva un revolver.

Il marinaio non sparò immediatamente perché pensò che i due uomini armati fossero agenti di Capella, e il prigioniero legato fosse lo "schiavo" da lui richiesto. In effetti lui si aspettava l'arrivo di un solo agente e di tre persone legate, due uomini e una donna, e l'arrivo del terzetto non fece che riempirlo di sorpresa. Non pensava certamente che la situazione fosse cambiata.

Nemo, benché assordato dai colpi di gong, agì però in «fretta. Girando su se stesso, cercò di colpire con un calcio nelle caviglie i suoi accompagnatori.

Passepartout, con i riflessi dell'acrobata, balzò in aria immediatamente. Fogg, che avrebbe dovuto prevedere la mossa di Nemo, dato che per lui non esisteva l'imprevisto, venne scagliato a terra. Il suo colpo mancò il marinaio, e, naturalmente, lo informò che non tutto si svolgeva come previsto. L'uomo sparò contro Fogg, lo mancò, forse per il beccheggio della nave, e corse a poppa. Passepartout si lanciò al suo inseguimento, anche se era armato solo di un coltello sottratto a Nemo. Scivolò, perse l'equilibrio, rotolò su se stesso e dopo un attimo fu di nuovo in piedi.

Fogg era caduto sulla pancia, e perciò non era riuscito a fermare Nemo, che si era lasciato rotolare sul ponte principale. Nemo toccò terra pesantemente, e Fogg fu subito su di lui. L'inglese non pensava che Nemo fosse in grado di fare molto di più, ma per misura di sicurezza lo colpì sulla testa con l'impugnatura della rivoltella. Dalla pelle lacerata uscì sangue, e un istante più tardi l'uomo dagli occhi grigi fu ferito una seconda volta. Il marinaio

aveva cercato di colpire Passepartout, ma l'aveva mancato, e il proiettile era finito nel braccio destro di Nemo.

Fogg lasciò il corpo svenuto e seguì Passepartout. Il marinaio si era rifugiato dietro la cabina, accanto alla ruota del timone. Passepartout attendeva Fogg accanto alla porta, che era semiaperta.

Poiché si erano protetti le orecchie, i colpi di gong non li avevano assordati come la volta precedente, e, parlando a voce alta, potevano sentirsi. Fogg disse al domestico di aspettarlo fuori, mentre lui esaminava la cabina. Forse c'era un'uscita dall'altro lato. Doveva accertarsi che il marinaio non riuscisse a coglierli di sorpresa. Quanto a lui, Fogg, prima di uscire dalla cabina avrebbe gridato a Passepartout la parola d'ordine. Se anche il marinaio fosse riuscito a eliminare Fogg, non sarebbe riuscito a cogliere Passepartout alla sprovvista.

— Ho visto la ruota del timone. — disse il francese. — Non c'era nessuno.

— La nave sembra deserta, a parte questo agente di Capella — disse Fogg. — E molto strano. Ma senza dubbio ci deve essere una spiegazione. Questo è un brigantino. Attrezzato per il vento da destra, lo vedo dalle vele. Era diretto a ovest. Mancano però due vele di prua. Probabilmente, le ha strappate il vento.

Fogg, puntando il revolver davanti a sé, entrò nella cabina. Dalla porta aperta filtrava la luce.

C'era una finestra, ma era coperta di assi inchiodate alla paratia. Il pavimento era umido, ma non c'era acqua stagnante. La pioggia, pensò Fogg. O una forte ondata. C'era un tavolo, con dei piatti e una lavagna, di quelle usate per segnare le manovre. Non si scorgeva cibo e non c'erano le posate. Al posto della tovaglia c'era un pezzo di tela da vele.

Inoltre, si vedevano anche un cronometro rotto, fissato alla parete, una stufa e una lampada.

Fogg osservò la lavagna suddivisa in varie colonne con l'intestazione: "Ora — Nodi — Rotta" e la data di lunedì 25. Sotto la scritta "Ore", le varie righe erano numerate da 1 a 24. La colonna delle velocità riportava invece 8 nodi dall'una alle sei, nove dalle sette alle otto, e di nuovo otto dalle nove alle venti. La colonna delle rotte riportava solo, alle dodici: "E. per S.O.", e nello spazio a destra, le annotazioni: "8 p.m. vento teso, rizzati pappaf. — 12 pioggia — 17 avvist. S. Mary ESE-20 punta E. a SSO a 6 miglia".

Anche se le annotazioni portavano la data del 25, Fogg sapeva che erano date nautiche e non civili: la giornata iniziava a mezzogiorno del 25, non alle

ore zero. Perciò quelle registrazioni coprivano il periodo da mezzogiorno del 25 novembre alle ore 8 del 26.

Oggi era il 27 novembre. Era successo qualcosa, verso le otto del 26, che aveva impedito al nostromo di segnare altri dati. Quando era stata fatta l'ultima registrazione, l'isola di St. Mary era a sei miglia dalla nave, in direzione sud-sudovest.

Alla sinistra della cabina c'era la cambusa. Fogg entrò con cautela e trovò una madia contenente zucchero umido, un sacco con qualche chilo di tè, un barile di farina, una cassa di aringhe salate, riso e fagioli dentro vasi, scatolame e frutta secca. Il cibo era asciutto.

Fogg tornò nella cabina del nostromo e riprese il suo esame. A destra c'era un ingrassatore con olio per macchina da cucire. Era ancora in piedi: se ci fosse stato mare grosso, sarebbe caduto a terra. La cuccetta era asciutta e non mostrava danni dall'acqua di mare.

Guardò sotto il letto e trovò la bandiera della nave con le iniziali *WT*. La *W* era cucita. Sotto il letto c'erano anche due robusti stivali da marinaio, nuovi. C'erano due cassetti: il primo conteneva vari pezzi di ferro e due lastre di vetro, il secondo righe e squadre.

La cabina accanto era quella del capitano, Fogg non pensava di trovarci il marinaio: se fosse stato lì dentro, si sarebbe già fatto sentire. Ma Fogg entrò lentamente, tenendosi addossato alla parete. In alto c'era un lucernario da cui il marinaio avrebbe potuto spararg1i addosso, se fosse salito sul tetto delle cabine.

Accanto a un paravento, in centro alla cabina, c'era un armonium. Accanto si scorgevano vari libri, quasi tutti di argomento religioso.

Sul pavimento c'erano un seggiolone per bambini e una cassetta di medicinali. Sul tavolo c'era la scatola di una bussola, vuota. Appesa alla paratia si scorgeva una macchina per cucire, a manovella.

Sotto il letto, Fogg trovò una spada, infilata nel fodero. La prese, pensando che poteva servirgli. Sembrava di fabbricazione italiana, e doveva essere appartenuta a un ufficiale.

A sinistra della cabina c'era una stanza da bagno. Con cautela, perché il luogo si prestava a un'imboscata, Fogg guardò all'interno. Accanto alla porta c'era il sacco della biancheria sporca. Pareva bagnato dalla pioggia o dagli spruzzi che giungevano dal boccaporto aperto, di fronte alla porta.

Incuriosito, Fogg entrò nello stanzino. Aprì il sacco e trovò indumenti da donna. Dunque, il capitano era accompagnato dalla moglie e da un figlio

piccolo. A destra, la cabina aveva due finestre, coperte di tela da vele.

Da nessuna parte si scorgevano segni di violenza, e la cabina non aveva altre uscite.

Fogg uscì di nuovo sul ponte, dopo avere dato la parola d'ordine. Passepartout riferì che il marinaio aveva affacciato la testa dietro l'angolo, diverse volte, ma si era sempre tirato indietro in tempo. Fogg gli spiegò tutto quello che aveva visto. Gli diede la pistola, con l'avvertimento: — Lei tenga a bada quell'uomo. Io vado a controllare Nemo e a ispezionare il cassero.

Con la spada in pugno, si avviò lentamente lungo la murata di destra. Anche se quell'andatura lo rendeva un bersaglio più facile per il marinaio, non pensava di poter essere colpito tanto facilmente. Con il vento e con il movimento della nave, a quella distanza la mira non poteva essere precisa. Evidentemente, anche il marinaio doveva averlo pensato, perché non sparò contro Fogg.

Prima di arrivare al cassero, Fogg passò alla murata di sinistra. Si affacciò a guardare. Nemo era sparito.

Pezzi di lenzuolo stracciato, sparsi in terra, testimoniavano la grande forza di Nemo. Li aveva strappati con la pura forza dei muscoli. E aveva lasciato gli stivali accanto ai pezzi di lenzuolo.

Prima di spostarsi a sinistra, Fogg aveva osservato il ponte e aveva scorto la figura di Nemo. Perciò, l'uomo dagli occhi grigi aveva atteso un momento in cui Fogg non poteva vederlo, per assalire Passepartout che stava sorvegliando il marinaio e gli girava la schiena.

Fogg si girò di scatto, nella speranza che Nemo non l'avesse ancora superato mentre correva verso Passepartout. Ma Nemo stava già per piombare su di lui, e correva a piedi nudi, veloce e silenzioso come una tigre. Era a meno di tre metri dalla schiena del francese.

Per la prima volta dopo molti anni, Fogg lanciò un grido. Ma Passepartout non poté udirlo in tempo. Nemo lo colpì sulla nuca con la mano sinistra, e il francese finì contro la paratia. Si afflosciò a terra, e Nemo raccolse il revolver. Con un sorriso trionfante, si girò verso Fogg. Era trionfante, ma era anche pallido, e dal braccio destro perdeva sangue. La mano destra era inutilizzabile: teneva il revolver con la sinistra.

Fogg girò dietro il castello di poppa e si fermò laggiù, dove i due nemici non potevano vederlo. Dunque, in quel momento le cose volgevano a favore di Nemo. Passepartout era fuori combattimento, forse per sempre, e Nemo e il marinaio avevano un revolver ciascuno.

Dopo essersi accertati che Passepartout non potesse ripetere le prodezze di Nemo, i due si sarebbero diretti verso Fogg, uno da destra e l'altro da sinistra. Lui avrebbe potuto difendersi con la spada, forse ucciderne uno, ma l'altro, a così breve distanza, non l'avrebbe certamente mancato.

Il castello di prua aveva circa tre metri di lato, ed era a due metri di altezza sul ponte principale. Conteneva i quartieri dell'equipaggio e forse la cabina dell'ufficiale in seconda. Non era in grado di offrirgli un buon riparo.

Fogg guardò in alto. Poteva arrampicarsi sulle vele, e così salvarsi provvisoriamente dai nemici, che, per raggiungerlo, avrebbero avuto le mani occupate e non avrebbero potuto spararagli. Mentre salivano, lui poteva colpirli con la spada. Oppure poteva scendere in fretta, mentre i nemici salivano, e, ruotando bruscamente il timone, poteva sbalzarli dalle sartie.

Comunque, Fogg non adottò questo piano disperato.

Invece, entrò in fretta nella cabina e chiuse la porta dietro di sé. Vide un grosso baule, ma non si soffermò a esaminarlo. Poi entrò nel quartiere dell'equipaggio, e, anche se il diario di Fogg non lo dice, possiamo pensare che l'imperturbabile gentiluomo abbia sorriso.

Laggiù, come previsto, c'era il distorter, legato al soffitto della cabina. Lo afferrò e, accostatolo all'orecchio, si avvicinò alla porta.

Il distorter trasmetteva un messaggio nel codice di Eridano. Auda aveva commutato il proprio dispositivo su *ricezione.*

Se Fogg avesse regolato su *trasmissione* il distorter degli agenti di Capella, sarebbe riuscito a fuggire. Questo significava rinunciare al distorter del nemico, a Passepartout e alla spiegazione del perché la nave fosse stata abbandonata. Per la perdita del distorter, Fogg non poteva fame a meno, se si faceva trasmettere. Per la perdita della spiegazione, meglio la sopravvivenza che la conoscenza. E per Passepartout, era probabile che il domestico fosse morto. E sarebbe morto se lui si fosse fermato sulla nave, ad affrontare con la spada i nemici armati di pistole.

Rifletté per alcuni istanti, mentre i nemici si avvicinavano.

Sei secondi più tardi, i due agenti di Capella ascoltarono con sorpresa nove assordanti colpi di gong, che lacerarono l'aria. Entrambi, presumibilmente, lanciarono un'imprecazione e impallidirono. Entrambi si lanciarono di corsa verso la cabina, convinti di trovarvi solo il distorter. L'astuto eridaniano si era certamente salvato con la fuga. Doveva avere staccato Io strumento dal soffitto e averlo messo sotto il tavolo per farsi trasmettere sul *General Grant.*

Nemo si pentì di non avere recuperato il distorter quando ne aveva avuto il

tempo. Ma poi rifletté che, se l'avesse fatto, adesso Fogg lo avrebbe intrappolato nella cabina.

I due agenti di Capella si incontrarono davanti alla porta del castello di prua. II primo ad arrivare fu il marinaio, e s'immobilizzò non appena varcata la soglia, perché vide che il distorter era ancora legato al soffitto. Non vide altro, perché in quell'istante Fogg gli calò la spada sulla testa. Il marinaio cadde a terra; il revolver gli sfuggì di mano. Fogg lo raccolse.

E Nemo? Dopo un istante di sorpresa, si affrettò a indietreggiare.

La situazione non si era bruscamente invertita. Si era solo pareggiata. Nessuno dei due era in vantaggio. Tutt'e due erano armati. Fogg era bloccato all'interno della cabina, ma Nemo perdeva sangue.

L'uomo dagli occhi grigi montò sul ponte di prua, si tolse la giacca e la camicia e tagliò a strisce quest'ultima, poi se ne servì per fasciarsi il braccio. La ferita, fortunatamente, era solo superficiale, e dopo qualche minuto il sangue finì di scorrere. Però il braccio era inutilizzabile, e Nemo aveva perso gran parte della sua forza scimmiesca.

Decise che poteva lasciare il ponte per qualche minuto. Per un po' di tempo, Fogg non sarebbe uscito. Nemo aveva il tempo di andare a uccidere Passepartout e di ritornare a prua, perché Fogg si era probabilmente nascosto dietro un mobile e non poteva vedere Nemo. Fogg sapeva che Nemo poteva rompere una finestra e spararagli da lì, perciò teneva d'occhio quelle. Fogg era virtualmente imprigionato nel castello di prua.

Nemo si allontanò senza far rumore: non perché ce ne fosse bisogno, ma perché era nella sua natura. Fogg non avrebbe potuto sentirlo in alcun caso, perché era assordato dai nove colpi di gong.

Nemo si era allontanato di una decina di metri, quando sentì di nuovo echeggiare il gong. Si girò di scatto. Che cosa era venuto in mente, adesso, al maledetto inglese?

Si era davvero allontanato, questa volta? O cercava di ripetere il trucco? Forse si era allontanato, ma per tornare subito con qualche rinforzo: poteva avere predisposto il distorter in modo che passasse automaticamente sulla *ricezione* dopo averlo trasmesso sul *General Grant.*

Nemo era indeciso: cosa strana, per quell'uomo di grande intelligenza, abituato ad agire con rapidità. Avvicinandosi al castello per controllare, rischiava di essere colpito da un uomo che aveva dimostrato nel Bundelkhand la sua abilità di tiratore.

Inoltre, Fogg era nella penombra, e Nemo non poteva aprire le finestre per

illuminare l’interno della cabina senza esporsi al fuoco: la paratia era di legno sottile, e non offriva protezione a Nemo.

Rifletté ancora per qualche istante, poi si allontanò, augurandosi che Fogg non trovasse i documenti che il capo degli agenti di Capella portava su di sé.

E che Passepartout fosse ancora vivo.

Nemo non si aspettava che Fogg gli si consegnasse per salvare la vita al domestico. Queste cose succedono solo nei romanzi. L’inglese sapeva benissimo che Nemo lo avrebbe ucciso. Ma c’era un’altra possibilità.

Passepartout era seduto a terra, con la schiena appoggiata alla paratia. Aveva la fronte e il naso coperti di sangue, lo sguardo velato.

Tuttavia, nel vedere Nemo, ringhiò minacciosamente contro di lui.

— Bene! Sei ancora vivo! — disse Nemo.

Passepartout non rispose.

Nemo perquisì il francese, ma non trovò armi. Sollevò Passepartout con la mano sinistra e lo spinse avanti. Il francese scivolò a terra, ma, quando Nemo lo sollevò di nuovo, riuscì a stare in piedi.

— Se il tuo padrone è disposto a fare uno scambio che sarà utile a tutti, pur con qualche inevitabile rinuncia, tu vivrai — disse Nemo.

Spinse Passepartout fino al castello di prua e gridò a Fogg i termini dell’accordo, anche se non era certo che Fogg fosse ancora all’interno della cabina.

Dopo qualche tempo si levò la voce di Fogg.

— D’accordo, ma lei dovrà raccontarmi che cosa è successo all’equipaggio della nave. Non le chiedo di rivelarmi i segreti del suo gruppo.

— Non posso dirle molto, perché il marinaio mi ha fatto soltanto un breve riassunto.

Per ascoltarlo, pensò Nemo, Fogg doveva avvicinarsi alla paratia. Forse Nemo poteva sparare due colpi uno per lato della porta? I proiettili avrebbero trapassato senza difficoltà il legno. Poi decise di non fare il tentativo, perché era troppo pericoloso.

— È un fatto un po’ misterioso, ma avvenimenti simili sono già successi in passato. Come avrà visto, l’equipaggio si è allontanato in fretta, ma non ci sono segni di violenza. La nave porta un carico di 1700 barili di alcool: una merce molto volatile, e se un barile si dovesse rompere, tutta la stiva potrebbe esplodere. Ma non è successo niente di simile. Non è stato questo timore a far abbandonare la nave.

“I marinai hanno lasciato i vestiti, gli stivali, i mantelli impermeabili,

perfino le pipe e il tabacco. Perciò il pericolo doveva essere talmente grave da non lasciare loro il tempo di prendere gli articoli personali, neppure quelli da cui un marinaio non si separerebbe mai, come la pipa. È ovvio che l'incidente non si è verificato durante il pasto, perché i tavoli non sono apparecchiati.

"Così mi ha detto il… marinaio."

— Si chiamava Edward W. Head, ed era il cuoco — disse Fogg. — Aveva su di sé i documenti. Il fatto che si chiamasse Head, "testa", è significativo, perché penso che fosse il vostro capo.

— Oh, è solo una coincidenza — disse Nemo. — Abbiamo abbandonato la tradizionale, ma inutile, abitudine di usare nomi che indicano la qualifica.

— Può darsi — disse Fogg. Nemo si chiese che cos'altro avesse trovato sul corpo di Head.

— È morto? — chiese.

— Sì — rispose Fogg.

— Può avere notato — disse Nemo — che mancano il libro di bordo, il sestante e il cronometro. — continuò Nemo. — Evidentemente il capitano, che tra l'altro si chiamava Briggs, ebbe il tempo di portarti via. Il resto è rimasto sulla nave. Inoltre, sulla lancia non avevano portato scorte di cibo.

— La lancia? E la scialuppa di salvataggio?

— L'hanno lasciata a New York. È stata danneggiata durante l'imbarco dei barili. Si sono rotte le corde e alcuni barili sono caduti sulla scialuppa. La lancia poteva portare dieci persone, ma era più piccola e meno sicura della scialuppa.

— L'ultima annotazione sulla lavagna è delle otto del mattino, 26 novembre — disse Fogg. — Che cos'è successo, dopo?

— Tra le nove e le dieci, la *Mary Celeste* era ad alcune miglia dalle secche di Dollarabat — disse Nemo. — Laggiù ci sono scogli molto pericolosi: si crede che siano la cima di montagne sommerse. La *Mary Celeste* non era talmente vicina da trovarsi in pericolo, e le avrebbe oltrepassate senza difficoltà, se…

Nemo si chiedeva perché Fogg si faceva raccontare quella lunga storia. Che volesse guadagnare tempo e che stesse meditando qualche trucco?

Be', poteva studiare tutti i trucchi che voleva, ma non sarebbe riuscito a fare niente, perché lui avrebbe ucciso Passepartout al primo accenno di pericolo.

— All'improvviso, il vento cessò. In qualsiasi altro punto, la *Mary Celeste* avrebbe potuto aspettare che si levasse di nuovo, ma ora le correnti la

portavano verso le secche. Il capitano fece calare la lancia e diede ordine di abbandonare la nave.

“Briggs prese il libro di bordo, il cronometro e il sestante. Uno dei marinai prese la bussola. Ormai la nave era quasi sulle secche.

“A quel punto, Head si rifiutò di scendere sulla lancia. Pensava che la sua unica speranza di salvezza fosse il distorter, e nella lancia, davanti ai testimoni, non poteva usarlo. Avrebbe dovuto uccidere le nove persone dell’equipaggio, ma la sua pistola aveva solo sei colpi. Perciò decise di rimanere sulla nave, e di mettersi in contatto con qualcuno di noi che possedesse un distorter. Se fosse riuscito a far venire sulla *Mary Celeste* alcuni uomini, alla fine della bonaccia sarebbe riuscito a riprendere il viaggio verso l’Europa.”

Intanto, Fogg si chiedeva perché Head si fosse imbarcato su un brigantino, per raggiungere l’Europa, invece di salire su un regolare piroscafo di linea. Forse, l’aveva fatto perché sapeva di essere ricercato dagli eridaniani, i quali avrebbero sorvegliato le navi di linea. E, se aveva adottato tante precauzioni, doveva avere con sé qualcosa di importante. Il distorter? Forse sì, ma Fix aveva l’impressione che dovesse esserci qualche altro motivo.

Stuart doveva avere dato ordine ai suoi uomini di cercare Head. Per ragioni di sicurezza, non ne aveva parlato con Fogg. O forse si trattava di nuovi sviluppi, accaduti dopo la sua partenza da Londra.

L’inglese si ripromise di eseguire sul cadavere un controllo più accurato, prima di lasciare la cabina.

Nemo continuò: — Il capitano Briggs cominciò a gridare, quando Head si rifiutò di lasciare la nave. Gli disse che si era ammutinato e lo minacciò di farlo punire. Ma non poté impedirgli di rimanere. La lancia si staccò dalla nave, ma rimase collegata a essa da un cavo: Briggs voleva vedere che cosa sarebbe successo. Se sì fosse levata una brezza, la nave si sarebbe allontanata dalle secche e tutti sarebbero ritornati sulla *Mary Celeste.* Probabilmente, pensava che Head, per non farsi accusare di ammutinamento, tenesse il timone e li aiutasse nelle manovre.

“Ma il vento si levò, gonfiò le vele, e la nave si allontanò dalle secche, ma in direzione opposta alla sua rotta precedente. Il cavo si spezzò e la lancia non riuscì più a raggiungere la nave.”

— E perché Head non è andato a riprendere la lancia? — chiese Fogg.

— Perché temeva di non poter contare sulla riconoscenza di Briggs. Questi era un severo capitano del New England: lo avrebbe fatto arrestare per

ammutinamento anche se Head avesse salvato l'intero equipaggio.

Nemo gli diceva il vero? Era stato lo sforzo improvviso a strappare il cavo del traino? O Head l'aveva tagliato per assicurarsi che Briggs non tornasse a bordo? Prima che i passeggeri toccassero terra o fossero salvati — se non morivano in mare — Head contava di sparire.

Quanto alla storia dell'equipaggio che avrebbe lasciato la nave in preda al panico, poteva essere vera. Ogni anno venivano trovati più di duecento relitti. A volte l'equipaggio veniva raccolto da altre navi. A volte non si veniva mai a sapere perché la nave era stata abbandonata. Un incendio, un'esplosione, troppa acqua nella stiva. A volte neppure l'inchiesta riusciva a scoprire la ragione dell'abbandono.

Il caso della *Mary Celeste* era solo uno fra tanti… se la nave fosse stata trovata. Molte navi venivano semplicemente inghiottite dall'oceano.

— La nave è stata colpita da alcune tempeste, e questo spiega i danni alle vele e l'acqua sul pavimento — continuò Nemo. — Head non poteva fare niente, e non si trattava di danni gravi. Soprattutto, cercava di entrare in contatto con i nostri che avevano un distorter. Non si preoccupò neppure di chiudere le porte delle cabine per non far entrare l'acqua.

"Cominciava a disperarsi, perché se un fortunale davvero violento avesse colpito la nave, lui sarebbe colato a picco con la nave."

— Non si dispererà più'— disse Fogg.

15

Fogg disse a Nemo di aspettare qualche minuto prima che iniziassero le procedure della tregua. Il ritardo destò, le perplessità di Nemo, che si chiese che intenzioni avesse l'inglese. Ma questi non se ne preoccupò. Voleva esaminare ancora una volta il cadavere.

Dato che era una persona ordinata, pulì il sangue sul pavimento, servendosi di un pezzo di vela. Più tardi avrebbe usato l'acqua del mare per togliere le ultime macchie e per pulire la sciabola.

Poi avrebbe rimesso l'arma sotto il letto del capitano. Fogg voleva lasciare la nave come l'aveva trovata.

Spogliò il cadavere, tastò ogni centimetro degli abiti e poi li scucì servendosi del coltello. Non trovò niente. Tagliò a pezzi anche gli stivali. Niente. Head non aveva capsule nei denti in cui si potesse nascondere qualcosa.

Forse si era tatuato qualcosa sulla pelle, con inchiostro invisibile, ma Fogg non sapeva come scoprirlo. Doveva gettare il corpo nel mare o portarlo sul *General Grant* per sottoporlo a nuovi controlli? Poi pensò che i suoni di gong avrebbero di nuovo fatto scattare l'allarme, e che c'era il rischio che i marinai esaminassero la sua cabina; in tal caso, come spiegare la presenza del morto?

Prima di terminare l'esame, provò a tirare i capelli del morto, per assicurarsi che non fossero una parrucca e che non vi fosse nascosto qualcosa. Ma i capelli di Head sembravano naturali.

Fogg si alzò e si avvicinò alla porta per dire a Nemo che era pronto a gettare via le armi. Passepartout perquisì Nemo, che continuava a tenere la pistola puntata contro di lui. Poi il francese annunciò che non aveva armi nascoste.

Poi Nemo perquisì Passepartout, e i due uomini gettarono nell'oceano coltelli e proiettili.

Fogg tenne unicamente la spada, perché voleva rimetterla sotto il letto. Per evitare che Nemo cercasse di prenderla, gli ricordò che Auda, sul *General Grant,* aveva l'ordine di colpirlo con il cianuro se l'avesse visto ritornare da solo.

Tuttavia, Nemo decise di tentare lo stesso di liberarsi dei nemici. Se fosse riuscito a lanciare in mare Fogg, avrebbe potuto prendere prigioniero Passepartout per farsi insegnare da lui il codice da trasmettere ad Auda per farli recuperare.

Stava per passare all'azione, quando venne preso da un fremito incontrollabile. Fogg si stupì, perché non aveva mai visto niente di simile quando era stato sotto il comando di Nemo. Da notizie degli anni seguenti, dovute a un altro scrittore inglese, sappiamo che con il passare del tempo questi attacchi divennero più frequenti, e che una loro fase divenne permanente. La natura della malattia, però, è ignota. Forse le scariche cerebrali, tenute troppo tempo sotto controllo, avevano danneggiato una parte del suo cervello.

Comunque, in quell'occasione Nemo cominciò a tremare violentemente. Dopo circa un minuto sembrò che riacquistasse un controllo parziale: solo la sua testa continuava a dondolare da sinistra a destra.

Dopo un altro minuto, il movimento del collo cessò. Nemo era pallido ed esausto. Si passò la mano sugli occhi e gemette.

— Dio! Basta, basta!

Poi aggiunse: — Non ci riesco!

I due eridaniani non capirono le sue parole, che probabilmente riguardavano la sua intenzione di assalire i due: Nemo non c'era riuscito.

Passepartout portò la spada nella cabina del capitano, la pulì come gli aveva ordinato Fogg e la infilò sotto il letto. Al suo ritorno, trovò che né Fogg né Nemo si erano mossi.

Il passo successivo fu quello di eliminare il corpo e i vestiti di Head. Fogg lo tenne per i piedi, e Nemo per le braccia. Ma all'ultimo momento, Nemo non riuscì a lasciare il corpo, e la sua mano si fermò sulla faccia di Head. Fogg non provò alcun sospetto: secondo lui, Nemo era solo esausto e privo di coordinazione.

Passepartout e Fogg pulirono il castello di prua perché non rimanessero tracce di sangue. Poi Fogg portò una cassa di legno senza coperchio e la posò sul ponte, rovesciata. La mise accanto al punto dove mancava il capo di banda e il ponte terminava sul mare perché in passato c'era la scialuppa. All'interno della cassa c'era il distorter, regolato per la trasmissione tre minuti più tardi.

I tre salirono sulla cassa e si tennero per le braccia. Fogg sperava che il rollio della nave, dopo la loro partenza, facesse finire in mare la cassa, o che le ondate la portassero via. Aveva dato nuove istruzioni ad Auda, che attivò il suo distorter alcuni secondi prima di quello di Fogg. Il terzetto fece la sua comparsa sul tavolo, nella cabina di Auda.

La donna puntò immediatamente la capsula di gas contro la faccia di

Nemo. Questi non fece alcun movimento finché Fogg non gli disse che poteva andarsene. Poi fece un'espressione sorpresa, come se si aspettasse di essere tenuto prigioniero, adesso che era in condizioni di inferiorità. Se la situazione fosse stata invertita, lui avrebbe certamente tentato di approfittarne. Con un inchino, uscì dalla cabina, e si trovò in mezzo a una folla di passeggeri in preda all'isterismo a causa dei suoni di gong.

Sì, spiegò poi Auda, quando i tre uomini erano partiti, tutti i passeggeri erano usciti dalle cabine e si erano messi a gridare. Dopo un po', comunque, erano ritornati a dormire o erano scesi al bar, che era stato riaperto per loro.

Le due successive serie di colpi di gong, quando Fogg aveva azionato il distorter per ingannare gli agenti di Capella, avevano fatto uscire di nuovo sul ponte tutti i passeggeri. Qualcuno aveva detto che il rumore proveniva dalle cabine accanto a quella di Auda. Era stato effettuato un controllo, e un ufficiale aveva parlato con la donna, che però non aveva aperto la porta. Poi gli ufficiali si erano accorti che la serratura della cabina di Fogg era rotta, e i marinai si erano messi alla ricerca dell'inglese. Ma in quella confusione, sarebbe stato impossibile trovarlo. Tutti avevano pensato che la serratura fosse stata spezzata da un ladro, il quale aveva voluto approfittare del chiasso per entrare nella cabina di Fogg.

Purtroppo, pensò Fogg, era impossibile tenere nascosto l'accaduto: i giornali ne avrebbero parlato. Gli agenti di Capella e di Eridano, nel leggere quanto era successo sul *General Grant,* avrebbero capito che era stato usato il distorter e avrebbero cercato i passeggeri della nave.

A questo punto, il lettore si chiederà perché Verne non ha descritto i rumori misteriosi. La risposta è che li avrebbe descritti se avesse saputo che erano collegati a Fogg, o se ne avesse conosciuto una spiegazione razionale. Ma, dato che quei suoni di gong erano solo un ennesimo mistero del mare, Verne non li giudicò pertinenti alla sua narrazione e non ne fece parola. Se Verne avesse citato tutto quel che era successo nel corso del viaggio, *Il giro del mondo in 80 giorni* sarebbe stato lungo il doppio.

Più tardi, nel corso della giornata, Passepartout incontrò Fix sul ponte. Anche se era pallido e debole, l'agente si era ripreso. Nemo gli aveva riferito l'accaduto e gli aveva ordinato di continuare a fare lo gnorri. Non doveva accennare a Passepartout della sua indisposizione, perché il francese non doveva sapere che era stata questa a impedirgli di accompagnare Nemo.

Fix perciò disse a Passepartout che aveva dormito pacificamente finché non aveva sentito i terribili colpi di gong. Che cosa potevano essere?

Passepartout ne sapeva qualcosa?

Con l'aria della massima innocenza, il francese gli assicurò di non saperne niente. Dopo qualche chiacchiera e alcuni robusti bicchieri, Passepartout ritornò da Fogg. Forse, gli riferì, Fix era davvero un semplice poliziotto.

Fogg rispose che forse era così, e gli ordinò di rimanere nella sua cabina insieme con la signora Jejeebhoy, perché doveva parlare loro di Nemo. Era inutile mantenere la segretezza; dovevano sapere chi era il loro nemico.

Nel 1865, Fogg era stato convocato a Londra dal capo degli eridaniani, dopo essere stato nel Mediterraneo per una lunga missione. Il fatto che gli ordini gli venissero dati a voce, anziché con le carte da gioco o con altri sistemi in codice, indicava la gravità della situazione. Poi, mentre era sul treno per Parigi, Fogg vide con sorpresa entrare nel suo scompartimento il capo. Questi gli spiegò che gli agenti di Capella avevano scoperto il luogo dell'incontro, e che lui aveva preferito intercettare Fogg in Francia. Il capo era venuto a sapere che l'agente nemico chiamato Nemo (nessuno conosceva il suo vero nome) stava per varare un progetto estremamente insidioso. La parola "varare" era la più adatta, perché il progetto comprendeva la costruzione di una nave, e in particolare di un sommergibile. Una volta costruito, il sottomarino doveva avventurarsi nei mari come nave pirata.

— Ah, il *Nautilus* — disse Passepartout. Anche lui aveva letto nel 1869 il rapporto del professor Pierre Arronax, *20 mila leghe sotto i mari,* redatto e romanzato da quell'inarrestabile trafficone dell'editoria che era Jules Verne.

Fogg continuò: — Il nostro Nemo è un vero genio della meccanica e della scienza, ma dedito al male del mondo. L'unico bene a cui si è dedicato è quello del gruppo di Capella, che sostiene che il fine giustifica i mezzi.

"Nemo aveva quasi completato il suo sommergibile, che era assai più progredito di ogni altra nave esistente. Parte degli ingegnosi sistemi che ne permettevano il funzionamento veniva dalle conoscenze a lui trasmesse dall'Antica Razza. Il resto era frutto della sua intelligenza quasi sovrumana. Il sommergibile doveva permettergli di accumulare un'enorme quantità di tesori, provenienti sia dalle navi affondate sia dal recupero di relitti nel fondo del mare. Con tutto questo oro a disposizione, gli agenti di Capella avrebbero poi scatenato una grande offensiva contro Eridano. Per esempio, potevano pagare una grande quantità di malviventi da usare contro di noi. Naturalmente, questi non avrebbero conosciuto l'identità dei loro padroni, ma non c'era bisogno che la sapessero."

— Non avevo mai sospettato che il *Nautilus* fosse stato costruito dagli

agenti di Capella! — esclamò Passepartout. — Ma, a dare retta ad Arronax, Nemo era un eroe!

— Sì, per chi non ha letto con attenzione il libro — disse Fogg. — Però, se uno soppesa le azioni di Nemo, subito perde l'aria di eroe byroniano che quell'uomo è riuscito ad attribuirsi. Lui era solo un pirata. Sanguinario e assetato di denaro, ha fatto colare a picco centinaia di innocenti. È evidente che ha tenuto in vita il professor Arronax, il suo domestico Conseil e il baleniere Ned Land solo perché voleva compagnia intellettuale e voleva recitare la parte dell'eroe davanti a loro. Conseil e Land non erano alla sua altezza, ma se Nemo li avesse uccisi, Arronax si sarebbe rifiutato di parlare con lui.

"Nemo, come ho detto, è un genio della matematica e dell'ingegneria, ma neanche lui, se fosse un semplice terrestre, sarebbe riuscito a progettare i motori del *Nautilus,* capaci di spingerlo a cinquanta nodi, o a creare leghe metalliche che resistevano alla pressione degli abissi oceanici. Aveva detto ad Arronax che l'energia che azionava il sommergibile era di natura elettrica, ma credo che usasse il potere dell'atomo. In qualsiasi caso, gli Antichi di Capella devono avergli fornito molte informazioni, e lui, con la sua genialità, ha inventato il resto.

"Una delle nostre spie aveva scoperto che Nemo aveva fatto molte ordinazioni di strani materiali a industrie di tutto il mondo civile. Nemo se le faceva consegnare in un isolotto lontano dalle rotte, e laggiù procedeva al montaggio. Il nostro capo mi ordinò di entrare fra gli uomini di Nemo e di sabotare la nave. Io riuscii a obbedire senza molte difficoltà alla prima parte del suo ordine.

Da certe fonti ero venuto a sapere che Nemo reclutava un equipaggio di uomini di vari paesi. Molti di questi, povera gente illusa, erano patrioti che provenivano da nazioni oppresse, e Nemo disse loro che intendeva combattere contro gli oppressori. Disse di venire anche lui da una nazione che soffriva sotto il dominio britannico, e per farsi passare per indiano si mise lenti a contatto scure e disse di essere stato esiliato dopo una rivolta contro l'Inghilterra.

"Sulla nave si parlava una lingua particolare, che venne insegnata a tutto l'equipaggio. Credo fosse il dialetto del Bundelkhand, perché Nemo aveva trascorso molto tempo laggiù, come aiutante del rajah, prima che questi tradisse Capella. Anzi, penso che sia stato Nemo a convincere il rajah a tradire. Arronax dice che il suo motto era *Mobilis in mobili,* ma il suo vero

motto dovrebbe essere *Aut Nemo aut nemo,* ossia ‘O Nemo, o nessun altro’.

“Sia come sia, io venni ingaggiato con il nome di Patrick M’Guire, irlandese nemico dell’Inghilterra. Feci parte dell’equipaggio che terrorizzò i mari dal 1866 al 1868, e fui anch’io colpevole di quei naufragi, perché dovetti svolgere la mia parte. Mi dicevo che, in qualsiasi caso, le navi sarebbero affondate, anche senza il mio contributo. E che dovevo collaborare con Nemo, se volevo fermarlo. Anzi, se non ci fossi stato io, il *Nautilus* avrebbe potuto continuare a distruggere navi per decenni. Ma mi considero colpevole lo stesso.

“E immaginate quel che ho provato nel sapere, quando tutto fu finito, che avevo contribuito ad affondare una nave su cui viaggiava mio padre. Ero colpevole di parricidio.”

A quel punto Auda, con le lacrime agli occhi, posò la mano su quella di Fogg. Lui non parve accorgersene. Almeno, non tirò indietro la mano.

— Il fatto di non averlo fatto intenzionalmente non servì certo ad alleggerire la mia coscienza.

“Dal giorno in cui il *Nautilus* si mise in mare, io continuai ad attendere l’occasione favorevole per affondarlo, e con la: nave il comandante. Ma in quell’ambiente affollato, dove c’erano sempre cinque o sei persone che mi guardavano, non avevo alcuna possibilità. Dopo avere speronato la *U.S. Abraham Lincoln,* raccogliemmo Arronax e i suoi compagni. I fatti si svolsero come descritto dal professore, anche se accaddero molte cose che lui non poté sapere.

“E poi finimmo nel Maelstrom, al largo delle Lofoten. Neanche quel grande vortice sarebbe riuscito a sconfiggere la nave se io non avessi avuto allora per la prima volta la possibilità di agire. Mentre gli altri erano bloccati dal terrore del gorgo, io sabotai i circuiti del timone.”

— Ah, allora è stato lei ad affondare quel sommergibile maledetto! — esclamò Passepartout.

Aveva già rinunciato alla sua idea di partenza, che Nemo fosse un campione della libertà, un genio tormentato e solo, la cui vita aveva il solo scopo di vendicarsi dell’oppressione.

— Sì, ma avrei dovuto farlo saltare in aria molto prima, anche se questo significava di non potermi salvare. Come sapete, Arronax, Conseil e Land sono riusciti a salvarsi. E mi sono salvato anch’io. E s’è salvato Nemo. Forse si sono anche salvati altri, ma io non lo so. Ero convinto di essere l’unico superstite, e, qualche mese più tardi, ero di nuovo a Londra. Io e il capo

pensavamo che Nemo fosse morto. Poi, il 2 ottobre, l'ho visto che si nascondeva all'ombra di un portone, nelle vicinanze del Reform Club.

— Ma — disse Passepartout — è possibile che quest'uomo sia completamente malvagio? Arronax non diceva di avere visto, nella cabina di Nemo, il ritratto di una donna e di due bambini? E di avere visto Nemo che, in ginocchio, tendeva le braccia verso il ritratto, e piangeva? Un uomo senza cuore si comporterebbe così?

— Certo non è privo di sentimenti — ammise Fogg. — Si sa che anche i più incalliti criminali amano la madre, la moglie e i figli, o magari il cane. Non conosco la composizione della famiglia di Nemo. A dire il vero, io stesso sono rimasto sorpreso nell'apprendere che aveva moglie e figli. Ma non credo che il suo matrimonio possa essere durato a lungo. È talmente orgoglioso del proprio genio da considerare tutti come pigmei, sotto l'aspetto dell'intelligenza. Ed è un uomo imperioso e lunatico. Forse la moglie lo ha lasciato, portando con sé i figli, e per questo lo hanno visto piangere: era offeso nell'orgoglio, perché doveva esser lui a lasciare gli altri, e non viceversa.

"Comunque, quel famoso quadro non è sempre stato appeso nella sua cabina. Come forse avrà notato leggendo la narrazione di Arronax, il professore ha visto il ritratto solo dopo essere stato sul *Nautilus* per quasi un anno e mezzo. Se l'avesse visto prima, l'avrebbe detto. Quanto a me, che sono stato sulla nave fin dal primo giorno, ho visto appendere nella cabina il quadro in due sole occasioni. Entrambe le volte era il 2 luglio: una data che deve avere un significato particolare per Nemo, anche se non saprei dire quale."

— Allora, signore, se ho capito bene — disse Passepartout — Nemo non era un patriota indiano che combatteva contro gli oppressori. Era un pirata.

— Gran parte del suo equipaggio era composto di patrioti, però. Ma Nemo si limitava a servirsi di loro. Credevano che consegnasse i tesori a organizzazioni segrete per finanziare le loro rivoluzioni. Ma non era così. Gran parte di ciò che predava finiva nelle casse dell'organizzazione di Capella o nelle sue.

"Quanto al ritratto, la donna e i bambini sembravano europei, non indiani."

— Anche Auda sembra un'europea.

— Certo, potrebbe sembrare un'italiana o una francese.

— Mi scusi se insisto, signore — continuò Passepartout. — Ma come spiega l'ultima scena tra il professore e Nemo? Arronax l'ha sentito

mormorare: “Dio onnipotente! Basta! Bastai” e ha pensato che fosse un’espressione di dolore o di rimorso.

— Ricorda la crisi sofferta da Nemo mentre eravamo sul *Mary Celeste?* — chiese Fogg. — Nemo ha la forza di un gigante. E anche lui ha preso l’elisir che permette di vivere mille anni. Questo, come sappiamo, aumenta la nostra resistenza alle malattie. Ma non ci rende invulnerabili a esse. Da alcune mie osservazioni, sono certo che Nemo non vivrà più a lungo delle persone normali. Ha una sorta di malattia del sistema nervoso. Finora, i suoi effetti sono stati assai limitati. Ma aumenteranno. A questa malattia sono da attribuire i suoi improvvisi mal di testa, feroci e accecanti. Può darsi che abbia un tumore, anche se credo che la sua malattia sia portata dalle emozioni non scaricate. Perciò, quando gridava: “Basta!” si riferiva al dolore, talmente acuto da spingere lui, un ateo convinto, a implorare il nome di Dio. E il fatto che in quel momento abbia parlato inglese, dimostra che questa deve essere la sua lingua materna.

— Non parlava in francese? Arronax…

— Si è dimenticato di dire che le esclamazioni erano in inglese. No, Nemo è nato in qualche paese inglese, e probabilmente in Irlanda. Con un irlandese dell’equipaggio parlava sempre in gaelico, ma non come una persona che è abituato a parlare gaelico in famiglia. Anch’io fingevo di essere irlandese, ma avevo detto di non conoscere quella lingua perché venivo da Dublino.

— Poveretto! — disse Auda. — Soffrire tanto ed essere condannato a morire presto, quando potrebbe vivere per mille anni! Anzi, l’elisir servirà solo a prolungare le sue sofferenze. Senza di esso, morirebbe in poco tempo e non soffrirebbe più.

— Non sprechi il suo buon cuore su quell’uomo — la esortò Fogg. — E non si lasci indurre dalla sua malattia a sottovalutarlo. Dobbiamo stare in guardia, finché saremo sulla stessa nave. Non mi fido della sua parola di mantenere la tregua finché non sbarcheremo a San Francisco.

16

Il signor Fogg, non appena sbarcato a San Francisco, venne a sapere che il successivo treno per New York partiva quel giorno stesso, alle sei del pomeriggio. Prese tre stanze in un hotel e poi si diresse al consolato inglese, accompagnato da Auda. Dopo pochi passi venne fermato da Passepartout, che lo aveva aspettato per chiedergli il permesso di acquistare alcuni fucili Enfield e revolver Colt. Verne dice che il francese temeva un attacco degli indiani mentre erano in viaggio verso il Midwest. Ma sia lui sia Fogg, naturalmente, pensavano più a difendersi dagli agenti di Capella che dai sioux o dai pawnee.

Pochi passi più in là, Fogg si imbatté, “per combinazione” nel signor Fix. L’ispettore finse la massima sorpresa. Che lui e il signor Fogg avessero attraversato l’Oceano insieme senza incontrarsi neppure una volta? Dato che si sentiva in debito nei suoi riguardi, poteva avere l’onore di accompagnarlo? Poteva visitare con lui quella bella città americana che per tanti aspetti ricordava il Vecchio Mondo?

Fogg disse che ne sarebbe stato onorato, e Fix accompagnò lui e Auda. Sulla Montgomery Street, i tre si imbatterono in una folla enorme. Tutta la strada era piena di gente che gridava slogan e che portava bandiere e insegne.

— Urrah per Camerfield!

— Urrah per Mandiboy!

Fix spiegò che era un raduno politico e che perciò era meglio evitarlo, perché c’era solo da buscare qualche pugno. Gli americani diventavano cattivi, quando trovavano qualcuno che si opponeva alle loro idee politiche, e quel giorno i due partiti erano usciti in forze. Forse il signor Fogg pensò che la stessa cosa si poteva dire degli inglesi — e a quell’epoca era la verità — ma non fece commenti. Invece, pronunciò una delle sue classiche frasi:

— Sì, e i pugni, anche quelli politici, sono sempre pugni.

Poco più tardi, infatti, scoppiò una zuffa. I tre sudditi di sua maestà britannica si trovarono presi in mezzo, tra camerfeldiani e mandiboiani. Molti avevano canne da passeggio appesantite da un’anima di piombo o con l’impugnatura di metallo pieno, e alcuni possedevano un revolver. Pugni, bastonate, colpi di mazza e calci dati con gli stivali venivano usati senza risparmio, e talvolta anche indiscriminatamente. I tre erano fermi su alcuni scalini, in fondo alla strada, ma vennero spinti via dalla folla.

Fogg usò i pugni per difendere Auda. Un omone dalla faccia rossa e dalla

barba ancor più rossa cercò di colpire Fogg, ma Fix fece un passo avanti e si prese il pugno destinato all'altro. Gli sfuggì l'equilibrio, e anche il cappello. Riuscì a rimanere in piedi, ma era un po' pencolante. Per qualche giorno gli sarebbe rimasto il bernoccolo.

— Yankee! — esclamò Fogg, guardando con disprezzo l'uomo dalla barba rossa.

— Inglese! Ma ci rivedremo!

— A sua disposizione — disse Fogg.

— Come si chiama? — chiese l'americano.

— Phileas Fogg. E lei?

— Colonnello Stamp Proctor.

La valanga di corpi si allontanò, e Fogg ringraziò l'ispettore per averlo così nobilmente difeso. Nessuno era stato ferito, ma i loro vestiti erano lacerati come se fossero saltati da un treno in corsa a cento all'ora. Quanto ad Auda, non era ferita, anche se non poteva certo dire di non essere stata toccata.

I tre si rifugiarono in una sartoria e, un'ora più tardi, rientrarono all'hotel con abiti nuovi. Lungo il tragitto, Fogg rifletté sull'incidente con il colonnello. Forse era solo un gradasso dì San Francisco. Ma quel nome *Stamp,* significava "calpestare", e *Proctor,* "controllore, censore"! Che fosse un supervisore degli agenti di Capella, il loro più alto funzionario in America? E che il nome Stamp indicasse che la sua funzione era quella di calpestare, distruggere gli eridaniani? Nemo aveva detto che la vecchia abitudine di chiamare la gente con il nome del suo ruolo era stata abbandonata, ma Nemo aveva sempre preferito le menzogne alla verità.

Forse, Fogg avrebbe fatto meglio a non uscire dall'albergo, invece di andare a spasso per le vie. E perché era uscito, contrariamente alle sue abitudini? Per mostrare ad Auda la città.

Fogg pensò anche a Fix. Si era fatto avanti, per ricevere il colpo destinato a lui. Perché comportarsi così, se fosse stato un agente di Capella? Per convincerlo di essere solo un inglese che in qualsiasi caso avrebbe difeso un altro inglese nella terra degli yankee? Poco probabile. Ma se Proctor era un agente di Capella, Fix avrebbe dovuto aiutarlo.

E non lo aveva fatto.

Fogg era perplesso. Dopo pranzo, chiese a Fix: — Ha rivisto quel Proctor?

— No.

— Ritornerò in America a cercarlo — disse Fogg, con calma. — Un inglese non può tollerare un simile comportamento senza chiedere

riparazione.

Fix sorrise, ma non rispose. Fogg si chiese a che cosa stesse pensando. Nel fare la promessa, Fogg era stato sincero. Una volta che tutto fosse finito, contava di ritornare in America a cercare il colonnello. Come inglese, intendeva farlo per questioni di onore. Come eridaniano, l'avrebbe fatto per eliminare un agente di Capella… se Proctor lo era davvero.

Da San Francisco a New York c'erano 3786 miglia di ferrovia. Dall'oceano a Omaha, nel Nebraska, la ferrovia passava in un territorio selvaggio, battuto da animali pericolosi e da indiani ancor più pericolosi. Parte del territorio era occupata dai mormoni, popolazione relativamente pacifica, anche se considerata incivile dai cristiani dell'epoca. Il treno, che faceva una media di venti miglia l'ora a causa delle numerose fermate, impiegava sette giorni per fare l'intero tragitto. Sette giorni, vale a dire, se bisonti, selvaggi, tempeste, inondazioni, interruzioni e valanghe non interferivano. Se il treno avesse rispettato l'orario, Fogg sarebbe giunto l'11 dicembre sulla costa orientale e avrebbe potuto prendere il piroscafo da New York a Liverpool.

Alle otto di sera, mentre intorno cadeva la neve, la carrozza dove viaggiavano Fogg e i suoi compagni venne trasformata in dormitorio. A mezzogiorno dell'indomani, il treno si fermò per venti minuti a Reno, nel Nevada, per permettere ai viaggiatori di fare colazione. Alle tre del pomeriggio, il treno dovette fermarsi per lasciar passare una mandria di bisonti, e poté ripartire solo dopo le sei. Alle nove e mezzo di quella sera il treno entrò nello Utah.

Nella notte del 5 dicembre, il treno era a cento miglia dal Grande Lago Salato. Anche se Fogg non Io seppe, quel giorno il brigantino *Dei Gratia* scoprì il *Mary Celeste,* che veleggiava nell'oceano senza equipaggio. Se Head si fosse affidato alla sorte, sarebbe salito a bordo del *Dei Gratia* e il 12 dicembre sarebbe sbarcato a Gibilterra. Certo sarebbe stato fermato dalla commissione d'inchiesta, ma sarebbe certamente riuscito a fuggire, e ciò avrebbe aggiunto un ulteriore mistero a un caso che incuriosì il pubblico per un secolo.

Il 7 dicembre, il treno si fermò per quindici minuti alla stazione di Green River, nell'allora Territorio del Wyoming. Vari passeggeri scesero a terra per sgranchirsi le gambe. Auda, che guardava dal finestrino, si allarmò nel vedere in mezzo a loro anche il colonnello Stamp Proctor.

Verne dice che fu il caso a portare Proctor su quel treno, ma noi sappiamo

come andarono veramente le cose. Verne dice anche che Fix, Auda e Passepartout tennero Fogg all'oscuro della presenza del colonnello. Naturalmente, questa è un'invenzione di Verne. In realtà, Auda svegliò immediatamente Fogg per avvertirlo.

Fogg si limitò a chiedere ad Auda se lei e Fix conoscevano il whist, e poco più tardi erano tutt'e tre a giocare con il morto.

Auda, servendosi delle carte per comunicare in codice, chiese a Fogg come intendesse regolarsi con Proctor. Fogg rispose: — Non intendo fare niente, per il momento.

— Perché no, se posso chiederlo?

— Tempo e luogo non sono adatti.

Il treno raggiunse presto le Montagne Rocciose, dove nevicava. Dopo avere superato Fort Halleck, improvvisamente si fermò. I passeggeri allarmati, con l'eccezione di Fogg, scesero dalla carrozza e scoprirono che il macchinista parlava con un cantoniere. L'uomo era stato inviato da Medicine Bow, stazione successiva, a fermare il treno. Un ponte sulle rapide era troppo malridotto e il treno correva un forte rischio ad attraversarlo.

Un americano, Forster, propose che il treno indietreggiasse per acquistare velocità. Se fosse riuscito a passare abbastanza in fretta, avrebbe superato il ponte praticamente in un balzo.

Dopo qualche esitazione, tutti i passeggeri, con una sola eccezione, si dissero d'accordo. Passepartout, con la logica cartesiana che distingue ogni vero figlio della Gallia, chiese perché i passeggeri non attraversavano il ponte a piedi, anziché sul treno che rischiava di cadere nell'abisso?

Venne messo in minoranza, e, tutto tremante, attese che il treno, lanciato a cento miglia all'ora, oltrepassasse il fiume. Non appena le ruote dell'ultima carrozza giunsero sull'altra sponda, il ponte precipitò nell'abisso.

Passepartout, asciugandosi la fronte, pensò che doveva esserci qualcosa, nell'aria di quel continente, che faceva impazzire tutti i suoi abitanti.

La partita a whist riprese. Mentre il treno era nel Nebraska, una voce familiare ai tre giocatori disse: — Giocherei quadri.

Era Proctor, che fingeva di non avere riconosciuto Fogg.

— Ah, è lei, signor inglese? — aggiunse poi. — E giocherebbe picche?

— Giocherei e giocherò — disse Fogg, posando sul tavolo il dieci di picche.

— Io, invece, avrei giocato quadri — disse Proctor, allungando la mano come per ritirare la carta e dicendo: — Lei non se ne intende, di whist.

— Mi intendo di whist, e anche d’altro — disse Fogg, alzandosi in piedi.

Si alzò anche Fix, che disse: — Signore, lei dimentica di avere insultato me. Non solo mi ha insultato, ma mi ha anche colpito.

Fogg aveva capito perfettamente le intenzioni di Stamp. Il colonnello voleva ucciderlo in un duello. Nei territori americani, i duelli erano ancora frequenti, ma il Nebraska era entrato nell’Unione come stato il l° marzo 1867. Lo stato proibiva i duelli e li puniva severamente, ma la cosa non aveva importanza. Proctor non badava alle conseguenze. Anzi, faceva proprio come Fogg si aspettava. Per questo l’inglese aveva sopportato i suoi insulti e Io aveva costretto a sfidarlo. Così, Fogg poteva sempre sostenere di non essere l’aggressore.

— Le chiedo scusa, signor Fix — disse Fogg — ma questo riguarda me solo. Dicendomi che dovevo giocare picche, il colonnello mi ha insultato.

Il colonnello, con indifferenza, disse a Fogg di scegliere l’arma e il luogo.

Fogg cercò di rimandare di sei mesi lo scontro, ma Proctor disse che Fogg era un codardo, e che, una volta ritornato in Inghilterra, non si sarebbe più fatto vedere. Dato che il colonnello insisteva, e che lui aveva molti testimoni disposti a sostenere che aveva cercato in tutti i modi di evitare lo scontro, Fogg accettò di incontrarsi con Proctor alla successiva fermata. Quando ritornò nella sua carrozza, Auda cercò di dissuaderlo, ma non ci riuscì. Fogg chiese a Fix di fargli da secondo, e l’ispettore rispose che era un onore. Passepartout capì benissimo che la richiesta era un ulteriore modo per metterlo alla prova.

Poco dopo le undici del mattino, il treno si fermò a Plum Creek. Fogg scese a terra, ma si sentì dire che il treno ripartiva immediatamente. Era in ritardo di venti minuti, e occorreva recuperare il tempo perduto. Fogg risalì in vettura. A quel punto si avvicinò il controllore, il quale propose di fare il duello durante il viaggio.

Fogg e il colonnello accettarono. I duellanti, i secondi e il capotreno raggiunsero l’ultima carrozza. Laggiù il capotreno pregò la decina di passeggeri che la occupavano di allontanarsi finché i due signori non avessero regolato una questione d’onore. Lieti di quell’avvenimento che veniva a interrompere la noia del viaggio, i viaggiatori si ritirarono nelle piattaforme.

La carrozza era lunga quindici metri; Fogg si fermò a un’estremità, Proctor all’altra. Ciascuno aveva due revolver da sei colpi. Il capotreno si allontanò, e i secondi chiusero le porte, Al primo fischio della locomotiva, i due dovevano

procedere l’uno verso l’altro, e sparare.

Però, prima che Fogg e Proctor facessero in tempo a iniziare il duello, il treno venne attaccato da un centinaio di sioux a cavallo. I duellanti furono i primi ad aprire il fuoco contro gli indiani: senza bisogno di parlare, rimandarono il duello al momento del cessato pericolo.

Come si ricorderà dal racconto di Verne, alcuni sioux salirono sulla locomotiva e stordirono il macchinista e il fuochista. Il capo degli indiani cercò di fermare il convoglio, ma aprì, invece di chiuderla, la manetta del vapore. Il treno presto corse via a cento miglia all’ora. In qualche modo, i passeggeri dovevano riuscire a fermarlo a Fort Kearney, perché gli indiani erano saliti a bordo ad affrontare corpo a corpo i nemici, che adesso erano davvero visi pallidi.

Passepartout si avviò coraggiosamente verso la locomotiva, approfittando della sua esperienza d’acrobata; passò sotto i vagoni, e staccò il convoglio dal tender. Locomotiva e tender proseguirono il viaggio, ma le carrozze si fermarono, e i soldati di Fort Kearney misero in fuga gli indiani. Purtroppo, Passepartout venne portato via con il tender.

Auda abbatté coraggiosamente un certo numero di sioux e non subì danni. Anche Fogg uscì dallo scontro illeso. Fix era ferito a un braccio, ma in modo leggero. Il colonnello Proctor, invece, non era stato altrettanto fortunato. Aveva ricevuto un proiettile all’inguine, una brutta ferita. Fissò Fogg con ira, e questi Io guardò freddamente e poi si girò dall’altra parte.

Verne dice che Proctor era stato colpito dagli indiani. Fogg, nel suo diario, dice di averlo colpito lui. Non appena vide che il pericolo era cessato, sparò al colonnello. L’avrebbe colpito in testa se fosse stato assolutamente certo che era una spia di Capella. A ogni modo, non voleva avere altri fastidi da lui.

Tuttavia, fu ugualmente costretto a perdere tempo. Nell’udire che Passepartout e alcuni altri passeggeri erano stati portati via dagli indiani, decise di andare a salvarli. Questo significava che il treno sarebbe partito senza di lui e che avrebbe perso il piroscafo a New York. Ma Fogg non ebbe esitazioni. Non poteva abbandonare il coraggioso francese, che sarebbe stato orribilmente torturato dai selvaggi. Costrinse il capitano della guarnigione a dargli trenta volontari per farsi accompagnare in una missione di salvataggio. Il fatto che Fogg offrisse cinquemila dollari da dividere tra i soldati contribuisce a spiegare la loro ansia di affrontare i sioux. E il fatto che Passepartout avesse con sé il distorter fa capire perché Fogg volesse salvarlo

a tutti i costi, benché, conoscendo il carattere di Fogg, questa sia probabilmente una malignità.

Fix, si noti, rimase indietro, perché era convinto che nessuno del gruppo sarebbe ritornato. Avrebbe voluto offrirsi volontario, perché così avrebbe fatto cadere anche gli ultimi sospetti di Fogg, ma il pensiero delle torture degli indiani gli aveva fatto accapponare la pelle.

In seguito, dopo la partenza di Fogg, Fix si diede del codardo. Com'era coraggioso, quell'eridaniano… no, non doveva pensarlo! Era un tradimento. Inoltre non sapeva se rivelarsi a Proctor, che non aveva fatto alcun segno di riconoscimento. Nemo, a San Francisco, gli aveva solo detto di seguire Fogg e di riferire a un agente che si sarebbe fatto riconoscere.

Il treno partì, lasciando alla stazione Fix e Auda. Fix cominciò a pensare che avrebbe dovuto seguire Fogg in qualsiasi caso, perché glielo aveva ordinato Nemo.

Adesso, lui aveva mancato alla sua consegna, e se Fogg avesse usato il distorter di Passepartout per ingannare l'agente cinese come aveva fatto per la *Mary Celeste,* Nemo avrebbe dato la colpa a Fix!

Fix uscì dalla stazione, per attendere l'arrivo di Fogg. Almeno, finché non fosse sorto il sole. Il sole. Distava 150 milioni di chilometri, e Fix aveva sentito molti terrestri reagire con stupore, a sentir parlare di distanze così inconcepibili. E lui li aveva disprezzati in cuor suo. Che cosa sapevano delle enormi distanze tra i mondi? La sua patria era a 45 anni-luce di distanza. A piedi, un uomo avrebbe impiegato 4 milioni 650 mila giorni per arrivare fino al sole. Quasi 13 mila anni. Eppure, rispetto alla distanza di Capella, era una passeggiata.

La sua patria? Perché la chiamava così? In realtà, né lui né i suoi antenati l'avevano mai vista. Loro erano sempre rimasti confinati su quel pianeta. Solo gli Antichi potevano dire che la loro patria era Capella, e gli Antichi del gruppo originario erano probabilmente morti.

Il gruppo originario si era fermato laggiù perché aveva pensato che il pianeta potesse ospitare un forte. Inoltre voleva studiare il pianeta, e accertare se conteneva forme senzienti che potessero costituire un pericolo per Capella.

Questo era successo duecento anni prima. I senzienti c'erano, ma, allora e ora, erano assai lontani dal volo interstellare, e anche da quello interplanetario.

Prima di arrivare al volo interplanetario, pensò Fix, si uccideranno tutti, e uccideranno il pianeta, con guerre nucleari, o, ancor più probabilmente, con

l’inquinamento globale. Era dubbio che la loro tecnologia, e il suo uso intelligente, potessero mai essere pari alla loro abilità nel creare assurdità sociali. Almeno, così dicevano gli Antichi. I filosofi umani dicevano che l’uomo discendeva da un ceppo di scimmie ormai estinte. E la parte scimmiesca non sarebbe mai morta, anche se l’aspetto esteriore dell’uomo era ormai diverso. L’umanità portava in sé la tendenza alla sporcizia e al dissenso.

Ma se fosse stata guidata bene?

Se gli Antichi fossero stati capaci di atterrare in forze, invece che con una singola nave esploratrice, avrebbero conquistato la razza senziente, che, guidata dalla saggezza e dalla conoscenza degli Antichi, si sarebbe rimessa sul binario giusto. Ma gli Antichi si erano dovuti nascondere, durante le loro osservazioni. Altrimenti sarebbero stati uccisi, anche se sarebbero riusciti a distruggere migliaia di terrestri prima di morire.

Gli Antichi avevano appena terminato il loro rapporto quando erano comparsi gli eridaniani. C’era stato un combattimento, ed entrambe le navi erano state danneggiate in modo irreparabile. Di conseguenza, entrambi i contendenti avevano dato origine a un movimento segreto. Con la chirurgia avevano modificato il loro corpo per farsi passare per umani. Dopo qualche tempo, a causa del loro numero ridotto, avevano preso come alleati alcuni terrestri. Adottandoli bambini, istruendoli segretamente, facendoli partecipare alla cerimonia della divisione del sangue, si erano assicurati la fedeltà dei loro alleati. Inoltre avevano il Grande Piano che doveva rendere felice e longeva l’umanità.

Ma, prima, bisognava eliminare gli eridaniani.

Però, se eridaniani e Capelliani erano così progrediti, perché si facevano ancora la guerra? La guerra andava bene per i terrestri, che erano così arretrati. Ma per i popoli delle stelle?

Gli Antichi avevano detto — o, almeno, così era stato riferito a Fix — che a iniziare erano stati gli eridaniani. Non erano progrediti come i Capelliani, almeno nelle scienze sociali. Avevano attaccato i Capelliani molti millenni prima, in un lontano avamposto. E i Capelliani erano stati costretti a rispondere all’attacco, per non essere sterminati.

Il sole si alzò. Fix si sentì ancor più confuso.

Poco dopo le sette, udì uno sparo. Accompagnato da alcuni soldati, corse verso il luogo da cui proveniva il rumore, e vi trovò Fogg, Passepartout, e due altri passeggeri, insieme con i soldati della squadra di volontari. Auda, troppo

commossa per parlare, riuscì soltanto a tenere la mano di Fogg. Fix era felice, ma provava una profonda vergogna. Passepartout si lamentava perché aveva fatto perdere a Fogg tempo e denaro. Poi si guardò attorno, cercando il treno, e divenne ancor più triste nel vedere che era partito.

Phileas Fogg era in ritardo di venti ore sulla sua tabella di marcia.

Fogg doveva trovarsi a New York il giorno 11, prima delle nove di sera. A quell'ora il suo piroscafo partiva per Liverpool e fino all'indomani non ce ne sarebbe stato un altro. Sembrava inevitabile che Fogg perdesse il piroscafo. Ma questa volta il gentiluomo inglese fu salvato da Fix. La sera prima, l'ispettore era stato avvicinato da un certo Mudge, che si era offerto di portare immediatamente Fix a Omaha con uno strano veicolo. Fix non aveva accettato perché doveva aspettare Fogg. Ora gli spiegò che non tutto era perduto. Poteva farsi trasportare con una slitta. Il veicolo era in grado di contenere cinque o sei persone e aveva una vela quadrata e una triangolare. Inoltre si poteva dirigerlo con un timone che affondava nella neve.

Il signor Fogg accettava di usare quel veicolo?

Fogg accettò, naturalmente. Poco più tardi, il gruppo veleggiava sul ghiaccio e sulla neve della prateria, sospinto dal vento dell'ovest. Le duecento miglia tra Fort Kearney e Omaha vennero coperte in cinque ore. Fix non disse niente durante il viaggio, ma era felice. Il favore reso a Fogg avrebbe allontanato i suoi sospetti.

La slitta arrivò poco prima della partenza del treno per Chicago e per Rock Island. Il gruppo di Fogg salì in vettura e giunse a Chicago l'indomani, alle quattro del pomeriggio. Quella città, parzialmente distrutta da un incendio l'8 e 9 ottobre 1871, era stata ricostruita con una particolare attenzione all'eleganza dell'architettura. Il gruppo non ebbe il tempo di esaminare le nuove costruzioni o di andare a vedere lo splendido Lago Michigan. Aveva ancora novecento miglia da percorrere, e perciò partì subito con la ferrovia Pittsburgh, Fort Wayne e Chicago. L'11 dicembre, alle undici di sera, il treno entrò nella stazione di New York. Era vicina al molo della linea Cunard, ma purtroppo il *China* era già partito per Liverpool da 45 minuti.

Fogg sembrava sconfitto. Il piroscafo della linea Inman non sarebbe partito fino al giorno seguente e non era abbastanza veloce per recuperare il tempo perduto, Le navi della Hamburg si recavano a Le Havre, e il viaggio da Le Havre a Southhampton e di lì a Londra lo avrebbe fatto arrivare in ritardo. Un piroscafo francese non sarebbe partito fino al 14.

Fogg disse solo: — Domani studieremo la soluzione migliore. Venite.

Presero alloggiò all'hotel St. Nicholas di Broadway. L'indomani mattina, Fogg uscì da solo (a detta di Verne). In realtà, Passepartout lo accompagnava a una ventina di metri di distanza per controllare se era pedinato da agenti di

Capella.

Fogg si recò al porto e si informò sulle navi che stavano per partire. Trovò numerose navi in partenza, ma erano a vela ed erano troppo lente. Alla fine della sua ricerca, ancorata presso la Battery, vide una nave da carico, a vapore e con le vele ausiliarie, che stava mettendo sotto pressione le caldaie. Fogg si fece portare fino all'*Henrietta* e venne a sapere che era diretta a Bordeaux e che in quel viaggio portava solo zavorra. Il capitano, Andrew Speedy, odiava i passeggeri. Si rifiutò di accogliere a bordo Fogg e i suoi compagni e non prese neppure in considerazione l'idea di cambiare porto d'arrivo. Tuttavia, all'offerta di duemila dollari per passeggero, Speedy accettò. Come dice Verne, a quel prezzo, i passeggeri non sono più passeggeri, una merce preziosa.

Speedy diede a Fogg una scadenza invalicabile: mezz'ora per salire a bordo. Fogg corse in carrozza all'hotel e ritornò con gli altri, appena in tempo. (New York aveva problemi di traffico già nel 1872, ma il fatto che il gentiluomo inglese sia riuscito a fare così in fretta indica che i problemi non erano gravi come oggi. O che infranse ogni articolo del codice della strada.) Un'ora più tardi, l'*Henrietta* sorpassava il faro alla foce dell'Hudson, aggirava la punta di Sandy Hook ed entrava in mare aperto.

Passepartout, probabilmente, rimpianse di non aver potuto visitare Manhattan. Soprattutto a causa dell'immigrazione dall'Europa, a quell'epoca New York City aveva un milione di abitanti. Era, in generale, una città sporca, brutta, piena di alcolizzati, amministrata da politicanti corrotti e piena di bidonville. Rapine, uccisioni, risse e sommosse erano all'ordine del giorno. Tutte le guide turistiche avvertivano di non uscire di notte, salvo che nelle zone ricche, illuminate da lampioni a gas. Nonostante questo, il turista ricco poteva trovare molto piacevole la visita. Passepartout avrebbe apprezzato un giro in carrozza per il Central Park, costruito da poco, anche se era circondato di baracche. La Trinity Church era la più alta costruzione della città e, anche se non era niente di particolare rispetto alle cattedrali europee, era assai notevole per il suo contrasto con l'ambiente circostante. Passepartout avrebbe anche ammirato le nuove aree residenziali, di case signorili con la facciata di pietra arenaria, e la zona degli affari, con case dalle pareti di ghisa. Avrebbe potuto paragonare tra loro i problemi del trasporto urbano che affliggevano New York e quelli che affliggevano Londra. Se avesse parlato con gli abitanti, avrebbe ascoltato la proposta di correre a difendere i rivoluzionari cubani e avrebbe sentito le lamentele sulla malattia epizootica che colpiva i

cavalli.

Avrebbe notato che solo grazie a quella “influenza equina” le strade di Manhattan, durante la bella stagione, non erano piene di sterco, di mosche e di polvere irritante come quelle di Londra.

Ma non accadde niente di questo. E Passepartout ebbe altro a cui pensare, che non i paradisi erotici della Bagdad sull’Hudson. Infatti il signor Fogg aveva chiuso a chiave, nella sua cabina, il capitano Speedy.

Vedendo che Speedy era incrollabile nel non voler fare rotta per Liverpool, aveva manovrato così bene l’equipaggio, a colpi di banconote, che tutti erano passati dalla sua parte. Questo, gridava Speedy dalla cabina, era ammutinamento in mare e pirateria, e comportava la pena di essere appiccati per la gola fino alla morte. Fogg ascoltava le rimostranze con la consueta serenità e continuava a dare ordini dal ponte. È qui che Verne osserva (correttamente) che a vedere Fogg manovrare si capiva che era stato marinaio.

Quanto a Fix, faticava a vincere la tendenza ad ammirare Fogg. Inoltre si chiedeva perché a New York non gli fossero stati dati nuovi ordini. Probabilmente, Nemo aveva cambiato i suoi piani, ma a lui, Fix, sarebbe piaciuto sapere che cosa era successo. Forse un uomo dell’equipaggio era un agente di Capella incaricato di uccidere gli eridaniani, a costo di far saltare in aria la nave: un piano che Fix non si sentiva di approvare, dato che sarebbe saltato in aria anche lui. E, a dire la verità, era curioso di vedere come sarebbe finita la scommessa.

Il 16 dicembre, l’*Henrietta* aveva attraversato metà dell’Atlantico. Aveva oltrepassato senza danni le nebbie di Terranova e un uragano. Ma ora il capo macchinista informò Fogg che stavano esaurendo il combustibile. La nave aveva il carbone sufficiente per raggiungere Liverpool a “piccola velocità”, mentre i focolari erano ancora a “tutto vapore”.

Fogg, dopo qualche riflessione, disse al macchinista di tenere i fuochi al massimo finché il carbone non fosse finito. Il giorno 18, Fogg ricevette la notizia che il combustibile sarebbe stato esaurito in giornata.

Verso mezzogiorno, Fogg mandò a chiamare il capitano. Con il volto paonazzo, Speedy uscì sul ponte.

— Dove siamo? — gridò.

— A 770 miglia da Liverpool — riferì Fogg, con calma.

— Pirata!

— L’ho fatta venire, signore…

— Corsaro!
— …per chiederle di vendermi la nave.
— No, per tutti i diavoli!
— Allora, sarò costretto a bruciarla.
— Che cosa? Bruciare l'*Henrietta?*
— Sì. Almeno le parti superiori. Perché manchiamo di combustibile.
— Bruciare la mia nave? Una nave che vale cinquantamila dollari?
— Eccone sessantamila — disse Fogg. E gli mostrò un pacco di biglietti di banca.

Qui Verne fa uno dei suoi famosi commenti: "Non c'è vero americano cui la vista di sessantamila dollari non procuri una certa commozione".

Certo, ma lo sciovinismo di Verne è evidente. Pochi, di qualsiasi nazionalità, rimarrebbero impassibili davanti a quella somma.

Speedy dimenticò subito la collera. Il denaro è ancor più efficace della musica, nel calmare le bestie feroci. Per il capitano era un affare d'oro.
— E mi resterà lo scafo di ferro? — chiese.
— Lo scafo e le macchine, signore. Acquisto solo il legno e le altre sostanze combustibili. Affare fatto?

Fogg ordinò di staccare tutto l'arredamento interno, sedili, cuccette, porte e paratie, e di gettarlo nei focolari.

Il giorno dopo, il 19, il fuoco venne alimentato con l'alberatura, le drome, i pennoni. Il 20 finirono nelle fiamme i parapetti, le impavesate, le opere morte e la maggior parte del ponte di coperta. Quel giorno, lo scafo avvistò le coste dell'Irlanda e il faro di Fastnet. Alle dieci di sera apparve Queenstown, il porto irlandese dove attraccavano i piroscafi transatlantici per scaricare la posta. Da lì, essa giungeva a Dublino con un treno espresso, e da Dublino arrivava a Liverpool per mezzo di navi a vapore velocissime, sempre pronte a partire. In questo modo la posta arrivava a Londra dodici ore prima delle navi.

L'Henrietta attese per tre ore l'alta marea; poi entrò in porto e sbarcò il gruppo di Fogg. Verso l'una del mattino, i viaggiatori furono su suolo inglese. Fix avrebbe potuto arrestare Fogg in quel momento stesso. Perché non lo fece? Verne dice che Fix provò la forte tentazione di farlo, ma lo scrittore, in realtà, non sapeva affatto che cosa avesse in mente Fix.

"Quale lotta si combatteva nel suo animo? Si era ricreduto sul conto del *suo uomo?* scrive Verne.

No, Fix non si era ricreduto. Semplicemente, era indeciso. Durante il

viaggio era giunto ad ammirare quegli eridaniani, per il loro coraggio e la loro intraprendenza. E, a dire il vero, Fogg gli era molto più simpatico di Nemo, il quale gli stava cordialmente antipatico — Fix fu costretto ad ammetterlo — per la sua boria e lo atterriva. E non gli era garbato neppure Stamp Proctor; anzi, aveva tratto un sospiro di sollievo quando il suo piano di uccidere Fogg era andato a monte a causa dei Sioux.

Perciò, in quel momento era indeciso.

A mezzogiorno meno venti, il gruppo di Fogg sbarcò a Liverpool. Per arrivare al Reform Club bastavano solo sei ore di treno fino alla stazione londinese di Charing Cross e poi un breve tragitto in carrozza.

Fix non poteva più rimandare il momento dell'arresto. Glielo chiedevano sia la legge inglese sia gli ordini di Capella. Posò la mano sulla spalla di Fogg — un gesto di familiarità che si permetteva solo perché era nella sua veste ufficiale — e con l'altra mano, dice Verne, gli mostrò il mandato. Verne però dimentica che Fix non aveva mai avuto la possibilità di procurarselo.

— Lei è Phileas Fogg? — chiese l'ispettore.

Senza dubbio, anche Fogg si chiese in quel momento: "Già chi sono io? Qual è il vero Fogg?".

Ma si limitò a rispondere: — Sì.

— La arresto in nome della regina!

Fogg si lasciò condurre senza protestare nell'edificio della dogana, dove sarebbe stato tenuto in custodia. L'indomani, gli venne detto, lo avrebbero trasferito a Londra.

Passepartout cercò di assalire Fix, ma venne bloccato da alcuni poliziotti. Fix non lo denunciò per aggressione a pubblico ufficiale: per prima cosa, perché era convinto che il francese avesse ragione, e per seconda cosa perché Passepartout aveva con sé il distorter. Se gli agenti di Capella volevano impadronirsi dello strumento, era bene che Passepartout fosse libero.

Auda rimase paralizzata dallo stupore. Diversamente da quel che dice Verne, la donna comprendeva benissimo l'accaduto. Ma, poiché Fix non aveva arrestato Fogg in Irlanda, tutt'e tre pensavano che intendesse attendere fino all'arrivo a Londra. Giunti laggiù, si ripromettevano di immobilizzarlo, ma si erano augurati che Fix aspettasse fino alla vincita della scommessa.

Evidentemente, quello specifico imprevisto era sfuggito a Fogg.

Calmo come sempre, il gentiluomo sedette in una stanzetta chiusa a chiave e trascorse il tempo a leggere il *Times* di Londra. Tra le altre notizie che destarono il suo interesse ce n'era una sul *Mary Celeste.* La prima notizia del

brigantino era comparsa sul *Times* del 16 dicembre, nella pagina delle informazioni sulle navi mercantili. Il relitto era stato portato a Gibilterra da un equipaggio di tre marinai del brigantino inglese *Dei Gratia.* Non erano ancora disponibili molti particolari, ma il carico di barili di alcool era intatto e la nave era in grado di navigare.

Verne dice che Fogg, mentre era chiuso in quella stanza, aveva posato l'orologio sul tavolo e fissava il cammino delle lancette. Verne si chiede che cosa pensasse in quei momenti.

Questo è abbastanza strano. A parte una sola occasione, nel libro di Verne Phileas Fogg non aveva orologio. Si era sempre basato su quello di Passepartout. Inoltre, se avesse avuto un orologio, non sarebbe caduto nello stesso errore di Passepartout relativo alle zone orarie. Secondo Verne, Fogg era convinto che fosse il 21 dicembre, ma in realtà si era al 20. Possibile che Fogg, il quale era un esperto marinaio a detta dello stesso Verne, era stato dappertutto e aveva visto ogni cosa, ed era una persona di notevole istruzione, non sapesse del cambio di data e di quel che succede quando una nave attraversa il 180° meridiano?

Impossibile. E Verne doveva saperlo. Ma era ansioso di dare drammaticità alla sua storia, e perciò non dobbiamo essere troppo severi con lui, se nel suo romanzo è ricorso a un piccolo trucco. Dopotutto, Verne si è basato sul resoconto pubblico del viaggio, opera dello stesso Fogg. L'inglese doveva trovare una scusa per giustificare quel che era successo dopo l'incarcerazione a Liverpool. E inventò una spiegazione che poi Verne accettò senza difficoltà.

Perciò, quando Verne riferisce che Fogg scrisse sul suo promemoria: "21 dicembre, sabato, Liverpool, 80° giorno, 11,40 del mattino" riferisce una cosa che è esclusivamente frutto della sua invenzione. Anzi, Verne continua a inserire fatti completamente fantastici quando scrive che l'orologio di Fogg era avanti di due minuti. Se avesse preso il treno che partiva in quell'istante, sarebbe arrivato esattamente alla scadenza delle nove meno un quarto.

Fu giusto in quel momento che Fix venne a sapere che il vero ladro, un certo James Strand, era stato arrestato tre giorni prima. Fogg era scagionato. Balbettando, Fix gli riferì la notizia.

Phileas Fogg si avvicinò a Fix, lo guardò a lungo, freddamente, e poi lo gettò a terra con due pugni.

Fix, steso a terra, capì di essersela cavata a buon mercato. Ma almeno aveva la prova che Fogg non lo credeva niente di più che un semplice

ispettore di polizia.

L'incidente rivela che Fix, esattamente come Passepartout, ignorava la vera data. Altrimenti avrebbe saputo che Fogg non aveva affatto perso la scommessa a causa dell'arresto.

Ma se Fogg sapeva di essere in tempo, perché aveva colpito Fix?

La risposta è ovvia. Phileas Fogg, gentiluomo inglese, era autorizzato a indignarsi per essere stato arrestato da un uomo che era stato trattato da lui con generosità. Doveva recitare il suo ruolo.

Il gruppo, senza Fix, prese una carrozza e arrivò alla stazione alle tre meno venti. L'espresso era partito 35 minuti prima.

Fogg ordinò un treno speciale, ma non riuscì ad averlo prima delle tre. Si chiese se in quel ritardo ci fosse lo zampino di Nemo, che voleva far salire in vettura qualche passeggero non autorizzato. Prima che il treno partisse alle tre, Fogg ispezionò accuratamente la locomotiva, il tender e la carrozza. Assicuratosi che non vi si nascondeva nessuno, segnalò al macchinista di partire. Presto il treno correva a una velocità che in cinque ore e mezzo li avrebbe portati a Londra. Ci furono, però, dei ritardi imprevisti.

Quando Fogg scese dalla carrozza alla stazione di Charing Cross, era in ritardo di cinque minuti (o lo sarebbe stato se fosse arrivato il 21 del mese).

Tutti gli orologi di Londra battevano le nove meno dieci.

Come si sa, lo strano fenomeno ha suscitato i commenti dei critici e dei traduttori. La versione originale francese non contiene note su questo curioso fenomeno, perciò si può pensare che Verne la ritenesse una caratteristica peculiare degli inglesi, popolo notoriamente eccentrico.

Ma Fogg non prese certo questo abbaglio. In qualche punto di Londra era stato usato un distorter. A quanto lui sapeva, gli eridaniani ne avevano uno solo, e di conseguenza dovevano essere stati gli agenti di Capella. Probabilmente l'agente cinese aveva usato il suo per trasferirsi a Londra, e questo significava che i distorter posseduti dal nemico erano almeno due. La cassa con il distorter, lasciata da Fogg sulla tolda della *Mary Celeste,* non era finita in mare? Ed era stata rubata da un agente di Capella, recatosi a Gibilterra a quello scopo? Non potevano esserci altre spiegazioni.

Dopo avere lasciato la stazione ferroviaria di Charing Cross, Fogg ordinò a Passepartout di andare ad acquistare del cibo, da consumarsi quella sera al numero 7 di Savile Row. Fogg e Auda si recarono direttamente a casa per riposarsi. C'era tutto il tempo per recarsi a incassare la scommessa. Anzi, Fogg pensava di non arrivare al club che pochi istanti prima del termine. Stuart, però, forse si sarebbe irritato del ritardo perché aveva qualche informazione da dargli. Ma Fogg aveva disperatamente bisogno di riposare. Le emozioni si erano accumulate in lui al punto che stava quasi per esplodere. Gli occorrevano almeno sei ore di terapia psicologica.

Prima di giungere a casa, però, cambiò idea per ciò che riguardava Stuart. Doveva informarlo che si trovava al numero 7. Gli agenti di Capella avevano ordito qualche macchinazione; lo testimoniavano i suoni di gong. Se avesse pensato solo a se stesso, avrebbe messo in pericolo tutto il suo gruppo.

Nel passare davanti a un ufficio del telegrafo, disse al cocchiere di fermarsi. Gli bastarono pochi istanti per scrivere il telegramma, dato che era costituito di una sola parola, con il suo nome in codice. Lasciò detto all'impiegato di portargli subito la risposta se ne fosse arrivata una, poi lasciò l'ufficio. Poco pili tardi, la carrozza si fermava davanti alla sua abitazione, ma Fogg attese alcuni minuti, prima di entrare. La facciata della casa non era cambiata. Da una fessura tra le persiane si vedeva ancora il chiarore della luce lasciata accesa da Passepartout. Fogg e Auda entrarono in casa senza fare rumore. Entrambi erano armati di revolver. Fogg aveva contrabbandato in Inghilterra quelle armi, rendendosi così colpevole di un ulteriore reato,

oltre a quello dì pirateria. Ma un'accurata ispezione di tutte le stanze non rivelò niente di anomalo.

Poco più tardi giunse Passepartout con le provviste. Lasciò i pacchetti nella dispensa e corse nella propria stanza. La luce non era stata spenta da Fogg, il quale riteneva, giustamente, che quello fosse compito del domestico. Passepartout fece per girare la chiavetta, ma all'ultimo momento si fermò. Perché chiuderla proprio allora, visto che doveva accenderla?

Scese al piano terreno e prelevò la posta. Nel vedere la bolletta della compagnia del gas, per poco non svenne. Non sarebbe mai riuscito a pagarla, neppure lavorando gratis per ottanta giorni e più. E Fogg, essendo un pignolo, benché un eroe, non si sarebbe fatto carico della spesa.

La notte proseguì lentamente, gemendo e scricchiolando. Auda cercò invano di addormentarsi. Fogg rimase immobile in poltrona a scrutare nella propria mente. Doveva procedere con attenzione, un po' come un elettricista che cerca un guasto in un circuito sotto alta tensione: un solo errore, e avrebbe ricevuto una scarica dolorosa, forse mortale. Di tanto in tanto, rabbrividiva, dilatava o chiudeva le pupille, allargava le narici, muoveva le orecchie o la fronte, serrava tra le dita il bracciolo della poltrona.

Era coperto di sudore. Dolore, odio, disprezzo, orrore si rincorrevano sul suo volto. Le sue labbra formulavano silenziosamente le parole che avrebbe voluto pronunciare molti giorni prima. A volte tremava come sotto un attacco di grand mal*, a volte i suoi muscoli erano flaccidi come quelli di un morto.*

Giunse infine l'alba, mentre Passepartout continuava a fare la sentinella davanti alla porta di Fogg. Se avesse sentito rumori forti, colpi o grida, sarebbe entrato per impedire a Fogg di farsi male con le sue stesse mani. Ma non successe niente di simile, anche se *più* volte Passepartout fu tentato di intervenire.

Pochi minuti dopo l'alba, Passepartout guardò dal buco della serratura e vide che Fogg dormiva. Almeno per quella notte, le crisi erano finite. Fogg gli aveva detto che gli sarebbero occorse almeno tre sedute per scaricare tutte le emozioni accumulatesi nel corso del viaggio.

Il francese si recò nella propria stanza per fare a sua volta un po' di terapia psicologica. Dato che aveva un autocontrollo molto inferiore a quello del suo padrone (e chi non l'aveva?) e che il suo temperamento lo portava a scaricare le ansie molto più facilmente, la sua terapia fui più breve. Dopo un'ora, infatti, era già addormentato.

Fogg, pallido ed esausto, si alzò molto tardi, quel mattino. Verso

mezzogiorno aveva già ripreso il suo solito aspetto florido, anche se si comportava come se dovesse ancora scaricare molta della sua energia. Auda scese a fare colazione poco più tardi. Anche lei era pallida e aveva le borse sotto gli occhi.

Quella sera, alle sette e mezzo, gli occupanti del numero 7 sentirono la campanella dei pompieri. Guardando da dietro le tende, videro alla luce dei lampioni a gas molte persone, compresi i loro vicini, correre verso l'imboccatura della Savile Row. Lo scampanellare divenne più forte, e passarono in corsa due carri, ciascuno trainato da una coppia di cavalli. Si era appena spento il suono dell'allarme, quando i vetri delle finestre vennero scossi da un'esplosione. Passepartout, fremente di curiosità, chiese di uscire per andare a vedere la fonte di tanto clamore.

— No — rispose Fogg. — Qualcuno potrebbe vederla, e in tal modo capire che siamo ritornati. Preferisco mantenere il segreto fino all'ultimo istante.

Passepartout pensò che era poco probabile, perché i loro vicini erano corsi fuori di casa, e inoltre lui non aveva ancora fatto amicizie nella via. Ma non fece discussioni. Non poté evitare, comunque, di guardare molte volte fuori della finestra, con desiderio. Proprio mentre si stava staccando dai vetri, vide una carrozza fermarsi a due edifici di distanza. Il cavallo non voleva muoversi, e il cocchiere gridava e schioccava la frusta. Poco dopo, dall'apertura del tetto, si affacciò il passeggero, che gridò qualcosa al cocchiere. Il cavallo fece qualche passo, poi stramazzò a terra, trascinando con sé la carrozza, che s'inclinò pericolosamente. Il cocchiere finì sul selciato.

Il passeggero doveva essere rimasto stupito, perché per almeno un minuto non aprì la porta. Poi scese faticosamente a terra e si chinò a guardare il cocchiere, che dopo essere finito a terra non si era più mosso. Dopo qualche istante si alzò, si guardò attorno, lungo la strada deserta, e poi si diresse verso la casa più vicina. Si appoggiava a un grosso bastone, e muoveva a fatica la gamba destra. Per proteggersi dal freddo di dicembre, indossava un lungo e pesante cappotto. In testa aveva un berretto di foggia militare: probabilmente era un ufficiale. Bussò sulla porta così forte che persino Passepartout sentì i colpi. Poi, vedendo che non riceveva risposta, si diresse lentamente verso la casa successiva. Doveva essere un ufficiale ferito, che era ritornato dall'India, pensò Passepartout, o da qualche altro luogo lontano. La pelle abbronzata indicava una lunga permanenza ai Tropici.

Intanto, il cocchiere si era alzato a sedere e poi si era di nuovo lasciato

scivolare a terra. Il cavallo non si era mosso.

Passepartout non uscì ad aiutare l'uomo perché gli era stato proibito di allontanarsi. L'ufficiale, però, presto sarebbe arrivato alla sua porta. Che fare? L'uomo steso a terra aveva bisogno di aiuto. Passepartout decise di recarsi da Fogg per chiedergli gli ordini.

L'ufficiale si era appena girato verso la casa di Fogg, quando Passepartout vide giungere un uomo con la divisa dei fattorini del telegrafo. Che portasse un messaggio al numero 7? Fogg aveva detto che aspettava un telegramma. Il fattorino si diresse verso il numero 7, e Passepartout non ebbe più dubbi. Aveva l'ordine di aprire solo se fosse arrivato un telegramma. Non era colpa sua se il fattorino era arrivato insieme con l'ufficiale. A quel punto, se Passepartout non avesse aiutato il ferito, sarebbero sorti dei sospetti.

Lasciò la catena alla porta, ma aprì il battente. Ora vide giungere lungo la strada uno spazzacamino. E, davanti alla loro casa, una porta si stava aprendo. Ne uscì un giovanotto, che sbadigliò e si guardò attorno. Probabilmente si era svegliato in quel momento e si chiedeva dove fossero finiti in servitori, ma poi scorse la figura dell'uomo steso a terra. Bene. Passepartout poteva dire all'ufficiale di rivolgersi a lui, e spiegargli che non poteva uscire.

L'ufficiale arrivò alla porta prima del fattorino e si rivolse a Passepartout, con una profonda voce da baritono.

— C'è stato un incidente, come vede. Il mio cocchiere si deve essere rotto il braccio, ed è anche ferito alla testa. Ho paura che abbia bevuto. Potrebbe andare a chiamarmi un dottore?

Adesso che l'ufficiale era più vicino, Passepartout vide che aveva gli occhi azzurri e le palpebre spesse. Questo, le sopracciglia folte, il naso lungo e sottile, i folti baffi neri, la mascella robusta, davano l'impressione di una persona sfrenata e sensuale. A Passepartout risultò subito antipatico, ma, dopotutto, chi aveva bisogno di cure era il cocchiere.

— Signore, c'è un certo dottor Caber qualche isolato più avanti — disse il francese, ricordando che glielo aveva spiegato Fogg. — Non posso lasciare la casa, ma lei potrebbe mandare quello spazzacamino. O forse il fattorino accetterà di fare la commissione.

Intanto, l'uomo del telegrafo era arrivato alla porta. Era un individuo dalle spalle eccezionalmente larghe, con un folto paio di baffi e con i capelli grigi. Aveva un nasone rosso e gonfio che rivelava quale fosse la sua attività preferita, quando non portava telegrammi.

— Lei ha proprio ragione, caro amico! — disse l'ufficiale. Attraverso l'apertura, puntò il bastone in direzione di Passepartout, il quale notò immediatamente il foro in cima.

— Ma preferisco di no — proseguì l'ufficiale. — E non si faccia illusioni di riuscire ad allontanarsi. Questo è un fucile ad aria compressa camuffato da bastone da passeggio. A questa distanza, il proiettile potrebbe trapassarla da parte a parte. Perciò, ci apra subito la porta, se non vuole morire.

Quanto al fattorino, questi aveva un paio di tenaglie sotto il mantello. Le sollevò e le accostò alla catena, che venne spezzata. Dall'esterno, la porta venne premuta con violenza contro Passepartout, che venne spinto all'indietro. Anche se l'ufficiale gli intimava il silenzio, Passepartout lanciò un grido. L'ufficiale, miracolosamente guarito dalla zoppia, sollevò il bastone e lo calò sulla testa del francese. Passepartout si chinò per non ricevere il colpo in pieno. Anche se stordito, cercò di balzare in piedi, ma le gambe non riuscirono a reggerlo. L'ufficiale e il fattorino si chinarono su di lui, e Passepartout riconobbe quest'ultimo, nonostante i capelli tinti e il naso finto: era Nemo. Cercò di alzarsi, ma questa volta fu colpito sulla testa.

Dopo pochi minuti, come poté vedere dall'orologio sul caminetto, Passepartout si svegliò. Era steso sul pavimento. Gli faceva male la testa, era imbavagliato e aveva le mani legate dietro la schiena. L'unica altra persona della stanza era il "cocchiere", anche lui miracolosamente guarito del braccio rotto. Era un uomo molto alto e curvo, di una quarantina d'anni. Assomigliava a Nemo, ma non aveva gli occhi distanziati come i suoi, e aveva la pelle e le iridi molto più scure. Impugnava una strana arma, che doveva essere una pistola ad aria. Era abbastanza piccola e si poteva nascondere sotto il mantello.

Passarono dieci minuti, e Passepartout sentì giungere dei passi. Girò il collo, non senza dolore alla testa, per vedere chi stava arrivando dalla scala interna, e con stupore vide che era uno sconosciuto. Quante persone avevano invaso la casa, mentre lui era fuori combattimento?

Anche il nuovo venuto impugnava una pistola ad aria. Era alto e dimostrava una cinquantina d'anni. Aveva un profilo aquilino e un'espressione arrogante da predatore. I suoi strani occhi giallastri e il profilo affilato lo facevano assomigliare a un'aquila affamata.

— Sono ancora asserragliati nella camera di lui — riferì. — Nemo dice che non ha fretta di catturarli. Non dobbiamo fare chiasso. La gente comincia a ritornare a casa dalla scena dell'incendio. Moran è nel cortile con il fucile ad

aria. Se cercassero di scendere dalla finestra, non li mancherebbe di certo.

L'altro aggrottò la fronte e chiese: — Perché non buttiamo giù la porta? Anche se sparassero qualche altro colpo, chi vuoi che li senta? Il rumore non uscirebbe dalla stanza. Ma se Fogg sparasse dalla finestra, il suono si sentirebbe da lontano.

— Suo fratello dice di no. C'è troppa gente che ritorna a casa. Evidentemente, non gli abbiamo fornito uno spettacolo abbastanza interessante.

Rise seccamente e aggiunse: — Dovevamo dare fuoco all'intero isolato.

— Nemo sa quel che fa — disse l'uomo alto e abbronzato. Guardò Passepartout. — Mentre gli altri sono rintanati nella camera, possiamo lavorare su questo francese. La cosa dovrebbe divertirla. Deve avere molta pratica.

— Eccellente — disse l'uomo dagli occhi giallo-verdi. — Ma perché dobbiamo impedire agli altri due di uccidersi?

— Che importa? Lo vuole Nemo. Lei fa troppe domande.

L'altro lo guardò con aria offesa. Anche se non si comportava affatto come un ufficiale, dava l'impressione di avere comandato molti uomini e di voler ritornare a comandarli.

— Inoltre — aggiunse — forse Fogg ha qualche passaggio segreto per uscire.

— Presumo che la casa sia stata ispezionata mentre Fogg era fuori — disse l'uomo dalla pelle abbronzata. — Perché non lo chiede a Nemo?

— Ci lasciano sempre all'oscuro di tutto — disse l'uomo con la faccia da rapace.

L'uomo alto alzò le spalle e si avvicinò a Passepartout. Lo guardò.

— Mi chiedo se sa qualcosa che noi non conosciamo.

— Il codice?

— È stato cambiato dopo la loro partenza, e quello vecchio lo conosciamo. Ma qualcosa di interessante potrà dircelo di sicuro.

— Non possiamo togliergli il bavaglio, perché le sue grida allarmerebbero i vicini. Perciò, lasciamogli intatta la mano destra. Deve essere in grado di scrivere le informazioni.

— E se fosse mancino?

— Lo scopriremmo. L'uomo dalla pelle scura disse:

— Prima che cominci il divertimento, devo far rialzare il cavallo e togliere la carrozza. È una fortuna che nessuno abbia notato la bestia. Dov'è la

cucina? Un secchio dovrebbe bastare.

Lasciò la stanza, e l'uomo dagli occhi giallo-verdi si sedette a terra. Pareva irritato.

Gelosia, pensò Passepartout. Era geloso dell'autorità di Nemo. Se solo Passepartout fosse riuscito a fare leva su quello! Ma non aveva molte speranze, così imbavagliato.

Dalla cima delle scale giunse un voce familiare. Occhi giallo-verdi si alzò e si avvicinò agli scalini.

— Sì?

— Sì e poi, Vandeleur? — Sì, signore.

— Tieni lì il colonnello per qualche minuto. Ho un'altra idea.

— Sì, signore.

Vandeleur?, si chiese Passepartout. Dove aveva già sentito quel nome?

Poi si udì il rumore dei passi del colonnello, che arrivò con un grosso secchio pieno d'acqua.

— Questo dovrebbe essere sufficiente per rimettere in piedi la bestia — disse. — Bisognerebbe proprio ringraziare Moran di averci portato questa rara droga orientale. Una pillola, e là bestia casca a terra, apparentemente morta, dopo un tempo accuratamente calcolato. Un secchio d'acqua e in un minuto resuscita.

— Lo so — disse Vandeleur. Ora Passepartout ricordò dove avesse sentito quel nome. Era l'inglese di cui avevano parlato tutti i giornali francesi in occasione del suo duello con il duca di Val d'Orge, uno dei migliori spadaccini del mondo. Il duca aveva perso una mano nello scontro e la moglie poco dopo di esso, perché la donna era scappata con Vandeleur. Pochi anni più tardi, Vandeleur era diventato per breve tempo il dittatore del Paraguay. Poi era stato costretto a fuggire per una ribellione causata dalle sue atrocità. La duchessa era morta durante la fuga, in circostanze, alcuni dicevano, che non facevano onore a Vandeleur. Si diceva anche che fosse stato al servizio dell'impero britannico nel corso dell'ammutinamento indiano, ma che le sue azioni fossero state così vergognose da indurre il governo a negare la sua presenza. Si diceva che non si fosse mai tirato indietro da un duello, a parte lo scontro con l'altrettanto famoso capitano Richard Francis Burton. Gli ammiratori di Vandeleur, però, sostenevano che si fosse messo di mezzo il governo per impedirlo, perché all'epoca Vandeleur era impegnato nella delicata missione di recuperare i gioielli del baronetto sir Samuel Levy. Il duello doveva avere luogo non appena Burton e Vandeleur si

fossero incontrati, ma la cosa era improbabile perché nessuno dei due era mai in Inghilterra.

Passepartout rabbrividì. Contro gente simile, che speranze potevano avere Fogg e i suoi compagni?

Vandeleur disse: — Suo fratello la vuole, colonnello.

L'uomo alto e abbronzato posò il secchio e si avvicinò alle scale. — Devo salire?

— No — rispose Nemo. — Cerca di tenerti lontano dal cavallo, quando si sveglia. La droga a volte li rende frenetici. Almeno per un minuto, tienilo per la testa, da dietro, dove non rischi di essere colpito dagli zoccoli, e presto si calmerà.

— Lo so, lo so — rispose l'uomo alto, con insofferenza. — Mi prendi per una recluta alla prima missione?

— Inoltre — disse Nemo — devi portare un messaggio al Primo Nesso. Di' loro di ascoltare i nostri segnali. Forse dovremo usare il distorter, perché i vicini e la polizia potrebbero incuriosirsi troppo. Quei porci del Reform Club potrebbero mandare qualcuno a controllare se Fogg è a casa. E i compagni di Fogg possono tentare di salvarlo. Certo li ha informati del suo ritorno.

— Perché non hai pensato a queste cose prima che arrivassimo? — chiese il colonnello, con irritazione.

— Perché, fratello caro, pensavo di catturare questi eridaniani senza colpo ferire. Non pensavo che il mio aiutante fosse così inetto.

— C'eri anche tu — disse il colonnello.

— Sì, e mi sarei dovuto occupare personalmente del francese. Ti assicuro che non avrebbe fatto in tempo a gridare, e che a questo punto Fogg e la donna non costituirebbero più un problema. E adesso fa' silenzio, fratello, mentre ti dico che cosa devi fare.

— Va bene — mormorò il colonnello.

— Dopo avere consegnato il mio messaggio, resta al Primo Nesso. Non voglio che si vedano entrare e uscire troppe persone da questa casa. Fogg è una celebrità, e se non avessimo allontanato i suoi vicini, adesso li avremmo tutti addosso.

— Mi perderò tutto il divertimento. Non può andare Vandeleur al posto mio?

— Devo sempre ripetere tutto? — chiese Nemo, esasperato. — Non può andare perché non è vestito in modo adatto per impersonare un gentiluomo.

— Va bene — disse il colonnello, con riluttanza. Si girò e si diresse verso

il secchio.

Seccamente, Nemo lo richiamò all'ordine. — Non puoi aspettare che abbia finito? Devi portare con te uno dei distorter. Al Nesso non ce ne sono, e preferisco essere trasmesso là, perché l'altro posto è troppo vicino al cuore di Londra.

— Quale prendo? — chiese il colonnello. — Quello di Passepartout o quello che hai fabbricato?

"Quello che hai fabbricato!" pensò Passepartout. Ecco perché Nemo era rimasto a San Francisco! Ed era stato il suo arrivo mediante il distorter a causare i colpi di gong della sera prima. Davvero una brutta notizia! Nemo era in grado di *costruire* un distorter, cosa che né gli eridaniani né i Capelliani erano stati in grado di fare nei passati duecento anni. Gli Antichi avevano portato con sé alcuni distorter, quelli ancora in uso, ma non erano stati in grado di costruirne dei nuovi. E non avevano potuto aprirne qualcuno per analizzarlo, perché con l'apertura si autodistruggevano.

Il distorter portato da Head! Che fosse uno di quelli fabbricati recentemente? Si era imbarcato sul *Mary Celeste* perché sapeva che il capo degli eridaniani era stato informato del suo arrivo con il distorter?

E Nemo, dove aveva preso le informazioni occorrenti per fabbricare un nuovo distorter? Da qualche progetto costruttivo, senza dubbio. E dove l'aveva trovato? Addosso a Head? Ma Fogg aveva esaminato Head accuratamente, e Nemo era stato esaminato da Passepartout e Fogg. Però, non l'avevano perquisito una seconda volta, al suo arrivo sul *General Grant.*

E, dopo la perquisizione, l'unico momento in cui Nemo si era avvicinato a Head era stato quando aveva aiutato Fogg a gettare in mare il corpo.

In un modo o nell'altro, Nemo si era impadronito dei progetti. E aveva fabbricato due distorter a San Francisco, mentre Fogg viaggiava diretto a est. Uno dei due distorter era rimasto a San Francisco. L'altro se l'era portato con sé quando si era fatto trasmettere a Londra, usando come ricevitore l'apparecchio dell'agente cinese.

E aveva portato il nuovo distorter in casa di Fogg perché non era certo di potersi impadronire di quello dì Passepartout.

Il colonnello salì fino a Nemo e fece ritorno un minuto più tardi. Nel lasciare la casa si tirò dietro la porta, rumorosamente, e Nemo esclamò: — Quello sciocco! Non è capace di fare silenzio?

Vandeleur si alzò e si avvicinò alla finestra. Poi lanciò un grido e strinse il pugno. — Che idiota! — mormorò.

Si girò e corse verso le scale. — Suo, fratello è nei guai! — esclamò.

Passepartout sentì i passi pesanti di Nemo che correva alla finestra più vicina. Qualche istante più tardi, Nemo tornò indietro e scese al piano terreno. Allontanò bruscamente Vandeleur e guardò fuori.

Lanciò una bestemmia, e poi disse: — Glielo avevo detto! Non doveva avvicinarsi!

Imprecò di nuovo, corse alla porta e l'aprì, poi la richiuse subito.

Phileas udì un nitrito di terrore, acciottolio di zoccoli e poi un urlo. Dal fondo della strada giunsero grida di raccapriccio.

Anche Vandeleur imprecò.

— Il cavallo lo ha buttato a terra e lui è finito sotto le ruote della carrozza!

Si voltò verso Nemo.

— Che cosa facciamo, adesso?

— Quell'idiota! — imprecava Nemo. — Gliela farò pagare.

— In parte la sta già pagando — disse Vandeleur. — Ha perso i sensi, quello sporco pasticcione!

— Come sia diventato colonnello è comprensibile solo se si tiene conto del livello generale di intelligenza dell'esercito di sua maestà — disse Nemo. — Ma come lui e quell'altro idiota possano essere fratelli miei si spiega solo con il fatto che abbiamo madri diverse!

— Non lo sapevo — disse Vandeleur. — Ecco perché anche suo fratello si chiama James.

— E la cosa ha dato origine a un bella confusione! — disse Nemo. — Lei ha insistito per dargli il nome del proprio padre, anche se *mio* padre non voleva.

Serrò i denti con ira e poi aggiunse: — Ma non è il momento per questo genere di discorsi.

Tornò al piano di sopra. Poi, Passepartout sentì che informava della situazione la persona stazionata alla porta della camera da letto di Fogg.

Passepartout gemette tra sé. Se Fogg e la signora Auda lo avessero saputo, avrebbero potuto tentare una sortita. Con un solo uomo alla porta, ce l'avrebbero fatta sicuramente.

19

Auda era nella sua stanza e si chiedeva perché Phileas Fogg non si decideva a sposarla.

Se l'avessero destinata a un'altra missione, forse non l'avrebbe più rivisto. Forse, Fogg esitava perché lei era Parsi. Eppure, sarebbe passata senza difficoltà per un'europea, e così i loro figli.

Ma era poco probabile che Fogg desse peso alla sua origine. Fogg non si era mai curato di quel genere di considerazioni. Piuttosto, Fogg aveva troppo auto-controllo, e questo significava che non aveva controllo sui propri sentimenti profondi.

Quanto a Fogg, in quel momento provava la forte tentazione di andare da Auda e di chiederle di sposarlo. Ma che vita poteva offrirle? Una volta nati i figli, gli eridaniani l'avrebbero esonerata dalle missioni, certo, ma non sarebbe mai stata tranquilla, perché Fogg avrebbe continuato a partire per lunghe missioni all'estero. Inoltre, se gli agenti di Capella avessero trovato Auda, avrebbero ucciso lei e i figli.

In quel momento, Fogg e Auda sentirono il grido di Passepartout.

Fogg corse nel corridoio, la pistola nella mano. Pochi secondi più tardi, Auda uscì dalla sua stanza. Anche lei aveva in pugno un revolver Colt.

Fogg le indicò l'altra estremità del corridoio, dove si trovava la scala di servizio; quanto a lui, corse alla scala padronale. Mentre stava ancora correndo, sentì i primi passi. Tre uomini stavano salendo, ed erano tutt'e tre armati di pistole ad aria. Due li riconobbe subito: uno era il vicino, il dissoluto baronetto sir Hector Osbaldistone, un giovane dongiovanni. L'altro era Nemo. Si era tolto gli occhi finti, che gli riducevano la visuale, il nasone e i baffi.

Fogg e Nemo spararono nello stesso istante, ed entrambi mancarono il bersaglio. I tre uomini si nascosero dietro le scale.

Alle sue spalle, Fogg sentì un'esplosione. Si girò e vide che Auda aveva sparato, ma che ora barcollava e si portava la mano alla spalla destra, intrisa di sangue.

Gridando: — Auda! Auda! — Fogg corse fino a lei. Era pallida e aveva gli occhi velati, ma disse: — Mi ha colpita solo di striscio…

Fogg le scostò la mano e vide che il proiettile le aveva passato da parte a parte il muscolo, sotto la clavicola. Non aveva toccato l'osso, ma Auda perdeva sangue; occorreva tamponare la ferita.

Però, per medicare Auda, Fogg doveva lasciare il corridoio.

La sollevò e la portò nella propria camera. Il sangue lasciò una scia sul pavimento, che rivelava il loro nascondiglio, ma Fogg non poté evitarlo.

Nella stanza da letto, Fogg la posò sulle coperte e poi chiuse la porta. Dall'armadietto dei medicinali, prese bende e cotone, e medicò in fretta la ferita. In quel momento non era affatto impassibile: era agitatissimo.

Auda lo fissò e mormorò una parola che lui non riusci ad afferrare. — Ssst, cara — le disse, posandole un dito sulle labbra. In pochi minuti terminò la medicazione, e la donna parve riprendere un po' di colore.

Poi Fogg spinse contro la porta un armadio massiccio, e, poco dopo, sentì sbattere le porte delle camere del piano. Qualcuno le stava perquisendo, guidato dalle macchie di sangue.

Un minuto più tardi, qualcuno girò la maniglia della loro stanza. Fogg sparò un colpo di pistola contro la porta, ma non sentì nessun lamento: probabilmente il colpo era andato a vuoto.

Poco dopo, si udì Nemo: — È in mano nostra, Fogg. In giardino c'è un uomo con un fucile ad aria. Se lei proverà solo ad avvicinarsi alla finestra, verrà colpito. È il miglior cacciatore dell'Oriente, e forse anche dell'Occidente. Abbiamo il francese e il suo distorter, e possiamo entrare con la forza in qualsiasi momento.

— Ma non senza perdite — disse con calma Fogg.

Nemo imprecò e poi si allontanò. Fogg prese alcune lampade a petrolio e le mise accanto alla porta: se i nemici avessero cercato di sfondarla, lui avrebbe dato fuoco a quella parte della stanza. Tenne una lampada vicino alla finestra, per gettarla in cortile: forse, alla luce del petrolio in fiamme, sarebbe riuscito a vedere l'uomo appostato con il fucile. E i vicini avrebbero visto le fiamme e avrebbero chiamato la polizia. Non si affacciò a chiamare aiuto perché aveva sentito le esplosioni e il rumore dei carri dei pompieri, e aveva capito che l'incendio era un trucco per allontanare tutti dalla strada.

Provò a guardare dalla finestra, mantenendosi nell'ombra, ma non riuscì a scorgere niente: il cielo era coperto, il giardino era scuro come la pece.

Dopo avere spento il becco a gas, portò un bicchiere di cognac ad Auda e le sollevò la testa per farla bere. Un po' di sangue si era sparso sulla fasciatura, ma l'emorragia pareva essersi fermata.

— Hai sentito tutto?— le bisbigliò.

— Sì — rispose la donna.

— Non ha molto tempo a disposizione — spiegò Fogg. — E i vicini

torneranno presto a casa. Almeno, i servitori ritorneranno, per non stare fuori troppo tempo. E il nostro capo deve rispondere al mio telegramma. Forse, già ora c'è qualcuno dei nostri che sorveglia la casa.

— Sono sicura che riuscirai a risolvere anche questa situazione — disse Auda, debolmente.

— In un modo o nell'altro…

— Mi sono sbagliata o mi hai davvero chiamato "cara"?

— Non ti sei sbagliata — rispose lui.

— E questo significa…

— Significa.

Lei sorrise e le si illuminarono gli occhi.

— Ero ansiosa di sentirtelo dire — commentò. — E allora…

— Allora?

— Allora, baciami!

Fogg si chinò su di lei e le sfiorò il viso con un bacio. Poi raddrizzò la schiena e disse: — Non oso manifestare tutto quel che sento, Auda, perché in questo momento non devi agitarti. Mi vuoi sposare?

— Se ci fosse un prete, lo farei immediatamente.

Passepartout, intanto, osservava Nemo e Vandeleur che fissavano indispettiti la scena sulla strada. A quanto il francese riusciva a capire tra una bestemmia e l'altra, l'incidente del colonnello aveva richiamato l'attenzione della gente che ritornava dopo avere visto lo spettacolo dell'incendio. Dalle esclamazioni di Vandeleur, capì che il primo a raggiungere il colonnello era stato un monello di strada, sporco e coperto di stracci. — Non è andato ad aiutarlo! — gridava Vandeleur. — Lo sta derubando!

— Cosa? — esclamò Nemo, e aprì un po' di più le tende.

— Gli ruba il distorter! — esclamò poi. — Gli ha portato via il portafogli e l'orologio!

Vandeleur si girò verso il suo capo per ricevere ordini, e vide che Nemo non era in grado di darne. Era in preda alle convulsioni.

— Per Dio — esclamò — lei non è più in grado di comandarci!

— Fece per aprire la porta, ma Nemo, con un grande sforzo di volontà, riuscì a vincere la crisi. Balzò dietro Vandeleur e lo colpì sul collo con il calcio della pistola. Vandeleur cadde a terra. Nemo chiuse la porta.

Anche se non sussultava più, Nemo faticava a mantenere l'equilibrio.

— Credi di poter davvero raggiungere quel ladruncolo? Che cosa succederebbe, se ti vedessero uscire da una casa che si presume disabitata?

Sarei io, secondo te, quello che non è adatto al comando!

Vandeleur non rispose, e Nemo gli diede un calcio nelle costole.

— Alzati! — ringhiò. Vandeleur gemette, ma non si alzò.

Nemo si accostò ancora per un momento alla porta e premette le mani contro di essa. Quando si girò, qualche istante più tardi, la crisi era finita. Ma subito entrò in un'altra crisi.

Passepartout, con la sua agilità da acrobata, si era alzato in piedi, e, pur avendo le caviglie legate, si era avvicinato ai due agenti di Capella, senza fare rumore. Poi, nel vedere che Nemo si girava, si era piegato sulle ginocchia ed era saltato in aria, per sferrargli un calcio con tutt'e due i piedi.

Colpì Nemo sotto la mascella, e lo scagliò contro la porta. Poi Passepartout cadde pesantemente a terra, e per qualche istante rimase senza fiato. Vandeleur gemette e cercò di muoversi. Nemo, seduto in terra con la testa china sul petto, era privo di sensi.

Con un colpo di reni, Passepartout si mise in ginocchio e poi si alzò.

Vandeleur riuscì a sollevarsi sulle ginocchia e scosse la testa. Il collo doveva fargli male, perché emise un gemito.

Si udì un leggero crepitio quando il francese, che aveva le spalle disarticolate, sollevò le braccia al di sopra della testa. Un istante dopo, aveva le braccia davanti a sé. Se Nemo fosse stato in grado di vederlo, avrebbe capito come i tre si erano liberati, nella cabina del *Generale Grant.*

In quel momento, qualcuno bussò alla porta d'ingresso; nello stesso tempo si sentì battere alla porta del giardino.

Passepartout frugò tra i vestiti di Nemo, alla ricerca di un coltello, e dal retro giunse la voce di Moran, che chiedeva perché non gli avevano portato il caffè caldo e il brandy. Adesso entrava: aveva le mani intirizzite e non riusciva neppure più a tenere il fucile.

Passepartout trovò un coltello in uno degli stivali di Nemo; se ne servì per tagliare le corde che aveva alle caviglie. Intanto, i passi di Moran si avvicinarono.

Vandeleur riuscì finalmente ad alzarsi in piedi e si lanciò contro il francese. Passepartout si girò e, con il coltello, lo colpì sulla guancia. Vandeleur lanciò un grido e si portò la mano alla faccia. In pochi istanti, il sangue gli colò sul collo e sulla camicia.

Senza lasciare il coltello, Passepartout corse sulle scale. Stava per arrivare al pianerottolo quando sentì un grido sotto di lui. Si tuffò in avanti, e vide un foro sul soffitto, dove s'era piantato il proiettile del capitano. Si alzò in piedi

e corse via lungo il corridoio, con l'intenzione di scendere dall'altra scala. Ma temeva di non poterla raggiungere in tempo.

Infatti, quando si guardò alle spalle, vide che il capitano era arrivato al pianerottolo e si era fermato a prendere la mira.

Passepartout si gettò contro una porta, con tale violenza che rimbalzò dall'altra parte. La porta davanti a lui era aperta, e il francese s'infilò nella stanza, poi chiuse a chiave la serratura. Stringendo tra i denti il coltello, tagliò la corda che aveva ancora ai polsi, mentre Moran cercava di abbattere la porta a spallate.

Dal corridoio giunse la voce di qualcuno che era venuto a dare man forte a Moran. Il capitano si allontanò e ritornò in giardino. Passepartout era bloccato in quella stanza, esattamente come Fogg e Auda nella loro.

Nemo, intanto, aveva ripreso i sensi e sentiva battere furiosamente alla porta d'ingresso. La aprì di qualche centimetro e scorse Fix, vestito da fattorino del telegrafo.

Dietro di lui, alcuni uomini portavano via il colonnello, steso su una barella. Davanti a tutti c'era un uomo con una borsa di cuoio: probabilmente si trattava del dottor Caber, che abitava vicino a Fogg.

— Va' via, idiota! — disse Nemo. — La situazione è cambiata!

— Come? — chiese Fix. E poi aggiunse: — Ma lei deve assolutamente leggere questo telegramma.

Nemo vide che tutti guardavano il gruppo del medico e del colonnello, perciò fece entrare Fix. — *Devo* leggerlo?

— Sì — disse Fix. Si guardò attorno. — Che cosa è successo?

— Non pensarci. — Prese il telegramma e lo aprì. Il sigillo era già stato strappato, e perciò Fix doveva averlo letto.

— Ho fatto come mi ha detto lei, signore — riferì Fix. — Ho fermato il vero fattorino e gli ho fatto vedere che ero un agente di polizia. Gli ho detto che doveva consegnarmi il telegramma perché era una prova importante in un processo. Gli ho dato due scellini perché non facesse storie, poi ho letto il messaggio e sono corso qui.

— Sta' zitto! — esclamò Nemo. Si avvicinò al becco a gas e lesse a voce alta il messaggio: — "Liberi i tre incolumi prima delle 20,30 e potrete allontanarvi senza essere molestati. Primo Nesso è nostro. L'Antico non è più. Congratulazioni. Lei è adesso il capo. Rifletta sulle conseguenze. Firmato: Capo di Erid."

Fix infilò le mani in tasca per non far vedere che tremava. — Che cosa

significa? — chiese.

— È ovvio — disse Nemo, in tono sprezzante. — AI mio arrivo, hanno localizzato il Primo Nesso, a causa dei colpi di gong. Hanno impiegato un po' di tempo, e per questo sono riuscito a uscire prima del loro arrivo. Hanno ucciso il nostro capo, l'ultimo…

S'interruppe, pensando al pessimo effetto sul loro morale nel sapere che l'ultimo degli Antichi di Capella era morto. Ma ormai se l'era lasciato sfuggire, e gli altri avevano capito.

— L'Antico è morto! — gemette Fix.

— Può darsi — disse Nemo. — Ma gli eridaniani possono avere mentito. Conoscono la situazione. Ci danno fino alle 20,30 per liberare Fogg, il francese e la donna. Poi attaccheranno.

Fix fece per avvicinarsi alla finestra.

— Lontano! — gridò Nemo. — Gli eridaniani ci stanno sorvegliando!

Rifletté per qualche istante, poi aggiunse: — Va' a chiamare Osbaldistone e Vandeleur. Voglio che tutti sappiano che cosa è successo.

Fix corse a chiamare il baronetto e Vandeleur, che si allontanarono in silenzio dalle loro postazioni per non far sapere ai prigionieri di avere abbandonato la sorveglianza. Mentre scendevano le scale, il poliziotto riferì la notizia. — L'ultimo degli Antichi è morto! — esclamò il baronetto. — Come faremo, adesso?

— Nemo dice che è una menzogna degli eridaniani — disse Fix — ma io ne dubito. Devono essere davvero entrati nel Primo Nesso; altrimenti non potrebbero sapere che è nome del nostro quartier generale. Adesso, comunque, il nostro capo è Nemo.

Nemo ripeté quanto aveva detto Fix e aggiunse: — Ma non pensiate che gli eridaniani siano in vantaggio perché hanno ancora con sé un membro dell'Antica Razza: a quanto ne sappiamo, non l'hanno neppure loro. E poi, anche se lo avessero? Gli Antichi non sono più intelligenti di noi. Anzi, la loro origine aliena li ha sempre impacciati, secondo me. Occorre un essere umano per combattere gli esseri umani, e adesso noi Capelliani ne abbiamo uno: me stesso! Ora potremo condurre la guerra come deve essere fatta, e per fini più realistici.

Fix si chiese che cosa intendeva Nemo con "più realistici". Abbandonare il Grande Piano e servirsi della Razza per i suoi scopi personali?

— Ma la cerimonia del sangue?

— chiese il baronetto. — Non avremo più il sangue degli Antichi da

trasmettere ai nostri figli durante la cerimonia della pubertà.
— E allora? — chiese Nemo, con ira. — Il sangue degli Antichi non ha nessun valore, di per sé. Ha solo valore simbolico. D'ora in poi, nella cerimonia si userà il sangue del capo umano. Il cappellianismo è un ideale: la sua meta è la conquista della Terra per il bene dei terrestri. Occorre salvare i terrestri da se stessi.
— Ma allo stato attuale delle cose, gli eridaniani potrebbero vincere!
— Questo è tradimento — disse Nemo. — La fine è vicina, certo, perché le nostre forze e quelle del nemico si aggirano probabilmente su cento individui ciascuna. Ma io ho un piano. Concentrare qui i nostri per un attacco in massa contro il nemico…
— Cento soli uomini… — ripeteva Fix.
Nemo lo fissò come se si fosse accorto di avere rivelato troppo. Poi disse: — Ma basta pensare al futuro. Pensiamo al presente. Ora dobbiamo ritirarci, ma è la nostra ultima ritirata.
Prese di tasca l'orologio di Passepartout e schiacciò il pulsante di apertura.
— Ci ritireremo — proseguì — ma solo dopo avere eliminato Fogg e compagni. Poi useremo il distorter per raggiungere il Secondo Nesso. Vandeleur, tu che hai il…
S'interruppe, e per un istante rimase a bocca aperta, poi divenne paonazzo.
— Questo non è l'orologio del francese! — gridò. — Questo non ha i comandi! Questo è un semplice orologio! Fix lo fissò, come intontito.
— Cosa c'è? — chiese Vandeleur.
— Quel maledetto ci ha ingannati! — gridò Nemo. — Fogg ha preso il distorter e ha dato al domestico un orologio qualsiasi… è lui… è Fogg ad avere il distorter!
Fix disse: — Allora siamo in trappola! Non possiamo allontanarci!
— No, maledizione! — gridò Nemo. — Prenderemo quello di Fogg!
— Signore — chiese Fix — perché non accettiamo le loro condizioni e non ce ne andiamo senza combattere?
Un istante più tardi, Fix si trovò sul pavimento, con la testa che gli girava. Cercò di alzarsi, ma, nel vedere che Nemo stava per colpirlo di nuovo, preferì non muoversi.
— Pensi che manterrebbero la parola più di quanto non la manterremmo noi?
Gli girò la schiena, e Fix ne approfittò per rialzarsi.
— Signore — insistette — se Fogg darà la sua parola, potremo fidarcene.

Nemo si girò di scatto verso di lui. — E quando mai un eridaniano ha rispettato la parola data?

— Eridaniano o no, sono certo che Fogg rispetterebbe la propria parola. Lo conosco bene.

— Forse lo conosci fin troppo bene! — ruggì Nemo. — Forse ti ha convinto a tradirci!

— Proprio come la penso io — disse Vandeleur.

Fix tremava, ma disse: — No, non sono un traditore, ma so che Fogg non romperebbe mai una promessa. Nemmeno con noi.

— *Nemmeno con noi!* — gridò Nemo. — Che cosa vorresti dire, con queste parole?

Scagliò l'orologio contro il caminetto, con tanta rabbia da farlo andare in mille pezzi.

— Fix, da tempo avevo dei dubbi su di te. Hai un solo modo di convincermi di non essere un traditore; solò un modo per impedirti di morire da traditore.

— Sì, signore — rispose Fix, cercando di non tremare.

— Ci serve quel distorter, e ci serve subito. Non c'è tempo per le sottigliezze. Dobbiamo entrare nella camera di Fogg, e sarai tu a guidarci.

E così morirò, pensò Fix. Fogg non avrebbe certo mancato il bersaglio. Fix si sarebbe sacrificato, e Nemo, a tutti gli effetti, lo avrebbe giustiziato. E perché? Perché Nemo lo giudicava un traditore.

— Allora, Fix? — chiese Nemo.

— Se così deve essere…

— Così deve essere.

— Posso essere sicuro che lei si prenderà cura della mia famiglia? — chiese Fix.

— Prendersi cura della famiglia di un traditore? — protestò Vandeleur, ma Nemo gli fece segno di tacere.

— Non sono un traditore! — protestò Fix.

Nemo disse, in tono più dolce:

— Vandeleur ha il sangue troppo bollente. La situazione ci preoccupa, ma non è il momento di lasciarsi prendere dal panico. Certo, Fix, ti prometto che se ti dovesse succedere qualcosa, la tua famiglia non soffrirebbe.

E che cosa significa? si chiese Fix. Che intende ucciderli in modo indolore?

— Prima, entreremo dal francese — disse Nemo. — Sir Hector, lei ritorni

alla porta di Fogg. Si metta di lato, e se lo vedrà uscire, spari per primo.

Osbaldistone si allontanò. Nemo disse: — Vandeleur, potrai vendicarti del taglio che il francese ti ha fatto. Guiderai tu l'attacco.

— Con piacere! — esclamò Vandeleur. — E, prima di ucciderlo, voglio tagliargli ben bene la faccia!

— Non c'è tempo — disse Nemo. — Deve essere ucciso subito, e nel massimo silenzio.

"Poi dobbiamo entrare nella stanza di Fogg e farla finita subito. La striscia di sangue indica che la donna è ferita. Benissimo, perché così non potrà combattere.

"Fogg avrà sbarrato la porta con qualche grosso mobile. Noi sfileremo i cardini, e poi Vandeleur farà saltare la serratura. Io e Sir Hector porteremo via la porta, e tu, Fix, arriverai di corsa dal corridoio e scavalcherai la barricata. Fogg è al buio, e quindi non potrà prendere la mira. Noi vedremo la fiamma del suo revolver e così potremo colpirlo."

Fix sapeva di non poter scavalcare la barricata con un solo salto. Certo, Nemo e Vandeleur avrebbero potuto prendere bene la mira. Ma lui, Fix, non avrebbe visto la fine dello scontro, perché Fogg l'avrebbe ucciso. E perché? Per un uomo che poneva il suo bene davanti a quello di Capella?

Comunque, non disse niente. Le parole erano inutili. Impugnò la pistola e seguì Nemo fino alla porta della stanza dove si era nascosto Passepartout. Fix aprì la porta, e Vandeleur si buttò dentro, con la pistola in una mano e il coltello nell'altra. Ma la stanza era vuota.

— Quello sciocco è fuggito dalla scala della servitù, e adesso è bloccato da Moran! — esclamò Nemo. — Fix, va' a controllare se è in fondo alla scala.

— Certo, signore — disse *Fix.* — ma non credo che sia laggiù.

Stava già per allontanarsi, quando Nemo lo chiamò.

— Che cosa intendi dire?

— Non credo che possa avere abbandonato Fogg e la donna — spiegò Fogg.

— Conosci bene quegli eridaniani, eh? — disse Nemo, lentamente. — Va' sotto, di corsa, a controllare. Poi riferiscimi. Noi andiamo sopra.

Fix li raggiunse qualche minuto più tardi. Trovò Nemo e Vandeleur accanto a Osbaldistone, che era privo di sensi. La porta della stanza di Fogg era aperta.

— Avevi ragione, Fix — disse Nemo. — È salito qui, ha colpito Sir Hector sulla testa, e poi tutt'e tre sono andati… da qualche parte. Però, non possono

essere al piano di sotto. Forse sono saliti al piano superiore. Ma Fogg ha sempre qualche trucco, e forse si è nascosto su questo piano.

Che pasticcione!, pensò Fix. Nemo poteva essere un grande cervello, un genio matematico, ma quando occorreva prendere in fretta una decisione, tendeva a perdersi. Era troppo arrogante, troppo pieno di sé. Sottovalutava costantemente il nemico. Forse, il presente episodio gli avrebbe insegnato la lezione e lo avrebbe convinto a usare il suo genio in modo più giusto. Ma a Fix che cosa importava? Nemo riteneva che lui fosse un traditore, e voleva ucciderlo.

— Fix —ordinò Nemo — porta tende, mobili, materassi, tutto quello che è infiammabile, ai piedi della scala della servitù. Tu, Vandeleur, fa' lo stesso per la scala principale. Poi riempitele di petrolio. Bruceremo tutto: casa, Fogg, francese, donna e distorter. Il fuoco farà radunare qui una grossa folla, e noi spariremo in mezzo a essa. Appuntamento al Terzo Nesso.

Guardò l'orologio. — Sono le otto e un quarto. Fogg ha mezz'ora per arrivare al Reform Club e vincere la scommessa. Ma la perderà, perché tra mezz'ora sarà all'inferno.

Fix rabbrividì al pensiero di Fogg, Passepartout e della bella e gentile Auda che morivano tra le fiamme.

Occorsero dieci minuti per accatastare tavoli, sedie, tende e cuscini ai piedi delle scale. Poi Vandeleur e Nemo cominciarono a radunare le lampade, ma il petrolio che contenevano non parve sufficiente a Nemo.'

— Fix, va' in cantina a cercare altro petrolio. Quando risali, chiama il capitano e digli che cosa stiamo facendo. Dovrà poi uscire dopo di noi. Portagli una scala per salire sul muro del giardino, perché sarà pericoloso passare dall'interno della casa dopo avere acceso il fuoco. Chiaro?

— Certo, signore — disse Fix, e si affrettò ad allontanarsi. Scese in cantina, dove trovò due bidoni di petrolio e alcune scale che potevano servire a Moran. Quando salì al piano terreno, per prima cosa posò i bidoni, poi andò in cucina a bere un bicchiere di cognac per farsi forza. Infine, più sicuro di sé, andò a cercare Moran, nascosto nell'ombra del giardino.

— Capitano! — gli sussurrò. — Venga qui. Ho un messaggio.

Nemo guardò l'orologio. Presto i signori del Reform Club avrebbero visto l'incendio e si sarebbero chiesti di chi era la casa che bruciava…

Quando sentì dei passi, si girò. Era Fix, che portava i bidoni con il petrolio.

— Lasciane uno qui, e porta l'altro a Vandeleur — disse Nemo. — Cominceremo ad appiccare il fuoco dalla sua parte.

Fix posò uno dei bidoni e poi si diresse verso Nemo, che gli girò la schiena per guardare Vandeleur. Fix infilò là mano sotto la giacca e prese il revolver. Per la canna.

Fogg, Passepartout e Auda erano a una finestra del terzo piano che si affacciava sulla strada. I marciapiedi erano deserti: c'erano solo quattro uomini, fermi a chiacchierare sotto un lampione.

— Devono essere uomini di Nemo — disse Fogg. — Non possiamo sfuggire loro. Non appena ci vedranno scendere lungo la corda, correranno verso di noi. Dobbiamo scendere a tutta velocità e poi cominciare a sparare.

Auda, seduta su una poltrona, disse: — Penso ancora che dovrei rimanere qui. Posso usare una mano sola, e non sono in grado di tenermi.

— Non dire una cosa tanto assurda, cara — rispose Fogg. — Scenderemo insieme, e ti terrò con un braccio. I guanti ci impediranno di bruciarci le mani…

S'interruppe perché dalla porta si udiva la voce di Fix.

— Signor Fogg! Mi creda, non è un trucco! Ho stordito Nemo e gli altri. Non potevo permettere loro di bruciarvi vivi! Esca subito, signor Fogg!

— Potrebbe essere un trucco per localizzarci — disse Fogg.

— Signor Fogg, Nemo mi considera un traditore e vuole uccidermi, E ucciderà anche la mia famiglia. Mi creda. Ho una pistola, ma è nella fondina e adesso ho le mani in alto.

— Potrebbe essere vero — disse Fogg. —Non era una situazione del tutto imprevista.

Aprì la porta e vide Fix, con le mani sollevate. Tenendolo sotto tiro, disse: — Entri, signor Fix. Dove sono i suoi compagni?

— Sono fuori conoscenza — spiegò Fix. — Ho chiamato Moran e l'ho colpito sulla testa con il calcio della pistola. Poi ho colpito Nemo mentre mi girava la schiena. Osbaldistone è ancora privo di sensi, e perciò mi è bastato puntare la pistola contro Vandeleur e dirgli di girarmi la schiena; poi l'ho colpito sulla testa.

— E l'ha fatto per i motivi a cui ha accennato? — chiese Fogg.

— Sì, ma d'ora in poi dovrete proteggere me e la mia famiglia. Lo farete, vero?

— Lo consideri fatto — disse Fogg.

Facendosi precedere da Fix, dato che Fogg non era ancora del tutto certo che non fosse un trucco, scesero al piano terreno. I tre agenti di Capella erano ancora privi di sensi.

— Intende ucciderli? — chiese Fix.
— Vuole che li uccida?
— No. È gente che non mi piace, e Nemo mi avrebbe ucciso senza pietà— disse Fix. — Ma ucciderli a sangue freddo…
Fogg non rispose. Era intento a perquisire Nemo. In pochi secondi trovò un sottile portadocumenti di cuoio e ne sfilò una striscia di carta, coperta di scritte e di disegni che si potevano leggere solo con l'ausilio di una forte lente d'ingrandimento. Disse: — Una vera fortuna, che li avesse ancora con sé.
— Che cosa sono? — chiese Auda.
— I progetti per costruire il distorter. Ma come ha fatto, Nemo, a prenderli a Head?
— Head se li era nascosti negli occhi finti — disse Fix. — Nemo glieli ha tolti quando la ha aiutata a gettare in mare il suo corpo.
— Già, avrei dovuto controllargli gli occhi — disse Fogg. — Ma Head, come se li era procurati?
— A scoprire come si fabbricano i distorter era stato un eridaniano d'America — disse Fix. — Head era venuto a saperlo, e l'ha ucciso, ha bruciato il suo laboratorio ed è fuggito con i piani di costruzione e con il distorter fabbricato dall'americano. Il vostro capo deve averlo scoperto subito, e Head si è imbarcato sul *Mary Celeste* per sfuggire agli eridaniani che l'avrebbero cercato sui piroscafi.
Fogg s'infilò in tasca i progetti, diede un'occhiata all'orologio di Passepartout e chiese: — E i quattro uomini fermi sotto il lampione?
— O sono soltanto dei tira-tardi, o sono eridaniani che controllano se Nemo vi lascia liberi. — Riferì a Fogg del telegramma proveniente dal capo degli eridaniani.
Fogg guardò di nuovo l'orologio. — Andiamo — disse.
— Dove? — chiese Auda.
— Al Reform Club. Abbiamo esattamente dieci minuti per raggiungerlo, se voglio vincere la scommessa.
Verne dice che Passepartout trascinò Fogg, tenendolo per il colletto, fino a una carrozza, e che attraversarono le strade di Londra a rompicollo, schiacciando due cani e scontrando cinque carrozze. Tutto vero, a parte la storia del colletto.
Passepartout e Auda seguivano Fogg su un'altra carrozza, più lentamente, perché la ferita non permetteva alla donna troppi sobbalzi, e perché si fermarono a dire ai gentiluomini sotto il lampione, che effettivamente erano

eridaniani, che erano salvi e che Fix era adesso un loro alleato. Disse loro, inoltre, di andare a catturare gli agenti di Capella che erano in casa di Fogg.

I quattro si affrettarono a fare come era stato loro detto, ma, ahimè, era già troppo tardi per catturare Vandeleur, Moran e Nemo, che avevano ripreso coscienza ed erano fuggiti, lasciando dietro di sé sir Hector. Mentre i quattro eridaniani entravano dall'ingresso principale, i tre Capelliani fuggivano scavalcando il muro del giardino.

Osbaldistone venne portato via con una carrozza, fingendo che fosse ubriaco. Quel che gli accadde in seguito, non ci è stato riferito.

Come è stato riferito, invece, Phileas arrivò al club tre secondi prima della scadenza del tempo. Incassò ventimila sterline, ma nel corso del viaggio ne aveva speso diciannovemila: le ultime erano state le cento sterline promesse al cocchiere se lo avesse portato in tempo al Reform Club. Le mille sterline rimaste le divise tra Fix e Passepartout. Due giorni dopo, Fogg e Auda si sposavano e Verne conclude il romanzo in tono ottimistico.

Ma che ne fu della storia dietro le quinte? Il secondo diario di Phileas Fogg termina con il matrimonio. Non si sono trovati altri scritti sull'argomento, ma si può tentare una ricostruzione attraverso quel che si sa di alcune persone incontrate da Fogg.

Eridaniani e Capelliani, ora che Nemo era fuggito, e grazie ai buoni uffici di Fix, proclamarono una tregua che era quasi un'alleanza. Molti di loro pensavano come Fogg che era insensato continuare una guerra segreta che poteva portare unicamente allo sterminio reciproco.

Moran, come sappiamo dagli scritti di un certo dottor John Watson, tornò in India e vi rimase per molti anni. Andò in pensione con il grado di colonnello e poi si riunì con il suo capo a Londra.

Il capo, che Watson chiama professor James Moriarty e che noi conosciamo come Nemo, pare rinunciasse al crimine per alcuni anni. Probabilmente, lo shock di essersi fatto ingannare da Fogg e la perdita della sua posizione all'interno del gruppo di Capella non fecero che accelerare il decorso della sua malattia. Si dedicò per alcuni anni all'insegnamento, ma, quando guarì, ritornò alla sua attività preferita.

Costituì una vasta banda criminale, e riuscì per molto tempo a tenere segreta la parte che vi svolgeva. Alla fine, scomparve in una cascata nei pressi del villaggio svizzero di Meiringen. Sia dal punto di vista simbolico, sia da quello estetico, era giusto che un uomo che aveva iniziato la sua carriera nell'acqua la terminasse nell'acqua.

Il fratello di Nemo, il colonnello, dovette lasciare l'esercito a causa delle ferite subite nell'incidente del cavallo. In seguito ritornò al crimine, ma non più alle dipendenze del fratello. Lo troviamo in un libro per metà vero e per metà romanzesco di Robert Louis Stevenson, *Le nuove Mille e una notte.*

Anche Vandeleur compare nello stesso libro, di cui è uno dei principali protagonisti.

Fogg si ritirò a Fogg Shaw nell'agreste Derbyshire, dove si divertì a pasticciare nel proprio laboratorio e ad allevare un nugolo di figli eleganti come lui e di figlie incantevoli come la madre.

Fix continuò la sua carriera di investigatore, anche se ora serviva un solo padrone, o meglio padrona: sua maestà la regina.

Passepartout si stabilì come amministratore della tenuta di Fogg e si sposò con una ragazza del paese.

E il Grande Piano?

A giudicare dalla situazione odierna del mondo, possiamo supporre che sia stato abbandonato.

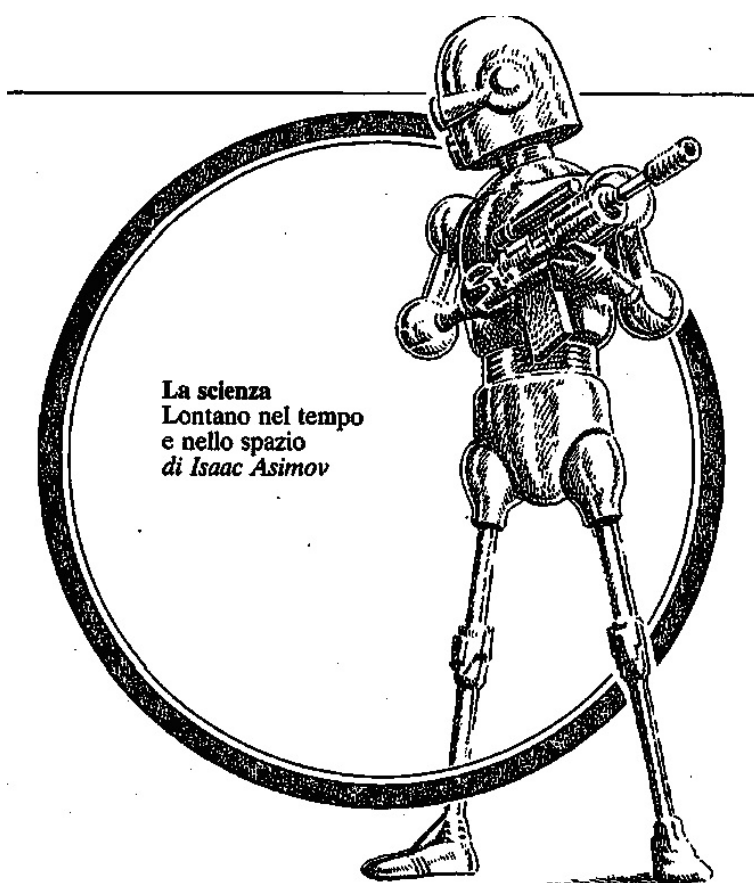
E i distorter?

Eridaniani e Capelliani hanno deciso di buttare nell'oceano gli strumenti rimasti, insieme con i piani della loro costruzione? O qualche individuo avido li ha rubati? Il fatto che non si siano più sentiti i nove fatidici colpi di gong non significa niente. Può darsi che qualcuno — magari lo stesso Fix — abbia scoperto il sistema per eliminare quel suono. Nel qual caso, molti misteriosi fatti del nostro mondo potrebbero trovare spiegazione.

Ma, qualunque cosa sia successa ai distorter, l'importante è che Fogg, Auda e Passepartout vissero felici e contenti per molti decenni. Anzi, per quanto ne sappiamo noi, possono essere ancora vivi.

Può darsi che lo stesso Fogg abbia pensato che dopo cent'anni fosse ora di informare il mondo della verità.

Nel qual caso intendo rassicurare il lettore: il fatto che le iniziali di Phileas Fogg siano uguali a quelle del vostro narratore è una pura coincidenza.

FINE

Varietà

Quanto lontano può spingersi l'occhio dell'uomo? Si potrà un giorno vedere l'iniziò di tutto?

Lontano nel tempo e nello spazio

di Isaac Asimov

Diversi mesi fa, uscendo da un locale al termine di un banchetto, mi accorsi che pioveva piuttosto forte. Era altrettanto evidente che trovare un taxi sarebbe stato impossibile, per cui io e due altri invitati puntammo verso la più vicina fermata del metrò, salimmo su un treno diretto a nord e partimmo.

Poiché la mia destinazione era la più vicina, quando arrivò la mia fermata, salutai gli amici e smontai. Così solo il giorno dopo venni a sapere quanto era successo dopo che ero sceso.

Tre giovani si erano avvicinati dove erano seduti i miei amici e li avevano squadrati dall'alto in basso in un modo che era apparso loro decisamente minaccioso. E i miei amici, che naturalmente sapevano bene quanto fossero frequenti gli episodi di violenza in metropolitana, avevano cominciato a preoccuparsi.

Uno dei giovani, poi, aveva detto qualcosa, a bassa voce e il mio amico, facendosi coraggio, aveva ribattuto: — Mi spiace, giovanotto, ma non ho capito. Le spiacerebbe ripetere?

Al che, il giovane, con voce più forte, aveva chiesto: — Volevo sapere, quel tizio che è appena sceso non era Isaac Asimov?

In un lampo i tre giovani si erano così trasformati da minacciosi teppisti in tre simpatici fan, dotati di cultura e di impeccabile buon gusto, a cui i miei amici avevano risposto amabilmente e in effetti, da quel momento in poi, erano state rose e fiori.

Non so se a quei tre intelligenti giovani del metrò capiti di leggere i miei

saggi scientifici, ma, nel caso così fosse, questo lo dedico proprio a loro.

Ho già parlato dell'effetto Doppler e di come lo si utilizza per dimostrare che tutte le galassie si allontanano, senza eccezioni, da noi e che quanto più queste galassie sono lontane, tanto maggiore è la loro velocità di recessione.

Tutto questo sembrerebbe conferire alla nostra Galassia una caratteristica particolare, in quanto è quella da cui tutte le altre si allontanano, con velocità tanto maggiore quanto più sono lontane. Il che però non sembrerebbe giusto. Perché, tra miliardi di galassie, proprio la nostra dovrebbe avere questa particolarità?

Per dare una risposta, dobbiamo tornare fino al 1916, quando Albert Einstein (1879-1955) mise a punto un insieme di "equazioni di campo" che descrivevano le caratteristiche dell'Universo concepito come un tutt'uno. Einstein ipotizzò che l'universo, nel suo insieme unitario, fosse statico e che non mostrasse percettibili cambiamenti progressivi nel tempo; e cioè, in definitiva, tutto rimanesse immutato. È vero che alcuni oggetti nell'Universo potrebbero andare in una direzione e altri in un'altra, ma tutti questi cambiamenti avrebbero, la tendenza ad annullarsi reciprocamente di modo che l'aspetto complessivo dell'Universo rimarrebbe inalterato.

Le equazioni di Einstein, però, non dimostravano affatto questa ipotesi, per cui Einstein vi aggiunse arbitrariamente quella che definì una "costante cosmologica", e a essa diede il valore necessario perché le sue equazioni potessero rappresentare un Universo statico. (Più tardi Einstein definì questa gherminella il suo "più grande errore".)

L'anno seguente, tuttavia, l'astronomo olandese Willem de Sitter (1872-1934) mise in luce che le equazioni di campo, prive di costante cosmologica, rappresentavano un Universo in espansione, che continuava a ingrandirsi con velocità costante. Questa osservazione apparve allora puramente teorica, in quanto non c'erano ancora indicazioni che l'Universo fosse realmente in espansione.

Quando però Hubble dimostrò che tutte le galassie si allontanavano da noi, fu anche evidente che de Sitter aveva fatto un'osservazione preziosa. L'Universo era *davvero* in espansione e tutte le galassie (o grappoli di galassie) si allontanavano le une dalle altre. Era appunto per questo fenomeno che tutte le galassie sembravano allontanarsi da noi, e grazie a esso non era più necessario postulare che la nostra Galassia avesse caratteristiche speciali. Se l'Universo era in espansione, allora, osservando le galassie da una *qualsiasi* galassia, avremmo visto tutte le altre galassie allontanarsi l'una

dall’altra, con rapidità maggiore per quelle più lontane.

Le equazioni di campo di Einstein, in altre parole, descrivevano l’Universo come effettivamente era, e non era affatto necessario ricorrere a una costante cosmologica.

Se l’Universo è in espansione e noi consideriamo il futuro, può darsi benissimo che l’Universo continui a espandersi per l’eternità. È presumibile che non ci sia limite allo spazio in cui esso può espandersi.

Se invece consideriamo il passato, vediamo che l’Universo, a mano a mano che ci spostiamo nel passato, deve essere stato sempre più piccolo. Ciò significa, a sua volta, che il passato dell’Universo, a differenza del futuro, non può avere una durata infinita. Ci deve essere stato un momento, nel suo passato finito, in cui l’Universo era così piccolo che tutta la sua massa e la sua energia erano compresse in una minuscola palla.

Questo concetto fu messo in evidenza per la prima volta nel 1927 dall’astronomo belga Georges Edward Lemaitre (1894-1966), che definì questo piccolo aggregato di massa l’”uovo cosmico”. E chiaro che a un certo punto questo uovo cosmico è esploso così da formare l’universo come esiste ora, e tale esplosione è stata chiamata *Big Bang,* o Grande Botto, dal fisico russoamericano George Gamow (1904-1968).

Questa teoria del Big Bang è oggi in generale accettata da tutti gli astronomi. Ci sono divergenze d’opinione sull’origine di questo primordiale uovo cosmico, sul modo in cui si è formato, sulle sue dimensioni, sugli stadi iniziali mediante i quali si è trasformato nell’Universo attuale e così via, ma tali questioni non rientrano al momento negli scopi di questo articolo. Chiediamoci invece, semplicemente: *Quando* ha avuto luogo il Big Bang? Quanto tempo fa?

Per arrivare alla risposta occorre determinare quale sia la velocità d’espansione attuale dell’Universo. Poi, se la velocità d’espansione non varia nel tempo, da essa si può calcolare direttamente, e senza grandi difficoltà, il momento dell’origine.

Le misurazioni effettuate da Hubble nel 1929 sembravano confermare che la velocità di recessione fosse effettivamente costante e che l’Universo si espandesse così rapidamente che, guardando indietro nel tempo, l’uovo cosmico dovesse risalire a circa due miliardi di anni fa.

Che questo risultato fosse necessariamente sbagliato era però evidente, in quanto i geologi sono certi che la Terra stessa sia ben più vecchia di due miliardi di anni, e la Terra non potrebbe essere più vecchia dell’Universo di

cui fa parte. Grazie al decadimento delle sostanze radioattive contenute nella crosta terrestre, sulla luna e nei meteoriti, oggi noi sappiamo che la Terra e il sistema solare in generale hanno un'età di 4,5 miliardi di anni, per cui l'Universo ne deve avere almeno altrettanti e magari anche molti di più.

Per fortuna, il metro impiegato per misurare la distanza delle galassie a noi 'più vicine, distanza che a sua volta è servita da base per determinare la distanza di tutte le galassie più lontane, si è rivelato una questione più complessa di quanto si fosse immaginato. Quando il metodo di misurazione è stato rivisto, è apparso chiaro che l'Universo era considerevolmente più grande di quanto si fosse ritenuto e quindi doveva essersi espanso per un periodo di tempo maggiore. Ne conseguiva che anche la sua età doveva essere proporzionalmente maggiore.

Il momento del Big Bang dovrebbe quindi essere situato almeno a dieci miliardi di anni fa e molto probabilmente anche più. Anzi oggi si parla di solito di quindici miliardi d'anni.

Ma se l'Universo è vecchio di miliardi d'anni, allora noi dovremmo riuscire a vedere nel cielo oggetti distanti miliardi di anni luce e, in tal caso, dovremmo riuscire a vedere nel passato più lontano. Dopo tutto, se una stella dista dieci milioni di anni luce, la sua immagine impiega dieci milioni dì anni per arrivare a noi e quando noi la vediamo, essa ci appare come era dieci milioni di anni fa.

Tutto ciò che si trova lontano nello spazio, in altre parole, si trova anche lontano nel tempo e quanto più è lontano nello spazio, tanto più è lontano nel tempo. Così, se noi riuscissimo a vedere oggetti *molto* lontani, ecco allora che riusciremmo a vedere i primi giorni dell'Universo.

Insomma, se vedessimo qualcosa che distasse quindici miliardi di anni luce, la sua immagine sarebbe quella di quindici miliardi di anni fa, vale a dire quella che era all'inizio dell'Universo. Purtroppo, più un oggetto è distante, meno è luminoso e più è difficile da individuare. Gli astronomi del 1960 non avevano davvero molte speranze di riuscire coi loro telescopi a vedere i primi giorni dell'Universo.

Nel 1960, per esempio, le galassie più lontane che riuscivano a vedere erano quelle che, a giudicare in base allo spostamento verso il rosso e coi nuovi metodi di misurazione, distavano forse ottocento milioni di anni luce. Il che voleva dire vedere solo immagini di ottocento milioni di anni fa, e se l'Universo ha veramente quindici miliardi di anni, vedere solo 1/20 della sua storia.

Come si poteva fare allora per migliorare questo risultato?

Nel 1960, però, gli astronomi ebbero a disposizione i radiotelescopi in grado di individuare onde radio diverse della luce. Da principio non sembrava esserci ragione per cui le onde radio dovessero rivelarci sull'Universo più cose delle onde luminose. Il sole, per esempio, emetteva onde radio, ma queste non riuscivano a fornirci riguardo il calore, la composizione chimica e le altre caratteristiche del sole, più informazioni di quante ce ne fornisse la sua luce.

Inoltre, mentre la luce proveniva da una miriade di stelle appartenenti alla nostra e ad altre galassie, il numero delle sorgenti di onde radio era di gran lunga minore. Le stelle lontane, che emettevano tanta luce da sembrare molto luminose perfino a occhio nudo, non emettevano quantità rilevabili di onde radio. Se noi individuiamo onde radio provenienti dal nostro sole è solo per la sua vicinanza alla Terra, non perché si tratti di una stella dalle caratteristiche insolite.

Esistono tuttavia radiosorgenti che sembrano avere origine da una porzione così limitata di cielo da essere state definite nei vecchi giorni "radiostelle". Il che non presupponeva necessariamente che le radiostelle fossero delle vere e proprie *stelle.* Queste radiostelle potevano avere origine in galassie così lontane da non occupare apparentemente molto spazio nel cielo. Insomma, una galassia poteva benissimo emettere onde radio in quantità sufficienti da permetterne l'individuazione, senza però che fossero rilevabili le singole stelle.

Alcune radiostelle erano però così compatte da fare ipotizzare che forse si trattava veramente di stelle. Tra queste radiosorgenti molto compatte ne figuravano molte conosciute coi nomi di 3C48, 3C147, 3C196, 3C273 e 3C286. (Dove "3C" sta a indicare il "terzo Catalogo di Cambridge delle radiostelle", compilato da un astronomo inglese, Martin Ryle (1918-1984) e colleghi.)

Nel 1960, le zone contenenti queste radiosorgenti compatte furono setacciate dall'astronomo americano Allan Rex Sandage (n. 1926), che impiegò il telescopio da 500 centimetri di Monte Palomar. In tutti I casi, l'origine delle onde radio sembrò essere proprio una stella, stelle indistinguibili e quasi prive di luminosità, appartenenti alla nostra galassia.

C'erano però alcuni punti poco chiari. Perché queste stelle emettevano onde radio abbastanza intense da essere rilevate strumentalmente, mentre altre stelle, più vicine e brillanti, no? E ancora, quando si esaminarono molto

attentamente queste radiostelle, attorno ad alcune di esse fu rilevata una debole nebulosità. In quanto alla 3C273, la più luminosa del gruppo, da essa emergeva la traccia di un minuscolo getto di materia.

Queste radiostelle, pur avendo l'aspetto di stelle, sembravano essere qualcosa di diverso. Furono così chiamate "radiosorgenti quasi-stellari'', dove "quasi-stellari" vuol dire "apparentemente simili a stelle." Col diffondersi dell'uso di questa parola tra gli astronomi, si finì con l'abbreviare l'espressione, condensandola in "quasar", dalla prima e ultima sillaba dell'espressione inglese corrispondente "quasi-stellar"..

È evidente che le quasar suscitarono tanto interesse da indurre i ricercatori a studiarle con tutto l'armamentario della tecnica astronomica, per cui era necessario innanzi tutto disporre dei loro spettri. Ottenere lo spettro di un oggetto privo di luminosità non è facile, ma l'astronomo americano Jesse Leonard Greenstein (n. 1909) e il suo collega olandese-americano Maarten Schmidt (n. 1929) affrontarono il compito e alla fine ottennero gli spettri in questione.

Una volta ottenuti gli spettri, però, ci si accorse che non servivano, perché scoprirono che le quasar avevano strane righe spettrali non identificabili. E quel che è peggio, le righe dello spettro di una quasar erano diverse da quelle delle altre, il che rendeva ancora più misteriosi quegli oggetti.

Nel 1963, Schmidt notò che delle sei righe nello spettro della 3C273, quattro erano spaziate in modo tale da assomigliare a una serie di righe d'idrogeno… solo che tali righe non avrebbero dovuto esistere nel punto in cui erano state trovate. Ma allora, non era forse possibile che quelle righe fossero posizionate altrove, ma fossero state rilevate in quel punto, solo perché avevano subito uno spostamento verso il rosso dello spettro? Se così, doveva trattarsi di un forte spostamento, tale da indicare una velocità di recessione di 40.000 chilometri al secondo, ossia superiore a un ottavo della velocità della luce.

L'ipotesi sembrava incredibile, ma se tale spostamento esisteva, si sarebbe dovuto poter identificare anche le altre due righe: una rappresentava ossigeno a doppia carica e l'altra magnesio a doppia carica.

A quanto pareva, quindi, le quasar non appartenevano adatto alla nostra Galassia, ma erano oggetti di cui il più vicino distava almeno un miliardo di anni luce. (Questi oggetti non sarebbero mai stati scoperti se non fosse stato per i radiotelescopi e la loro importanza non sarebbe stata compresa se non fosse stato per lo spostamento verso il rosso.)

È chiaro che doveva trattarsi di oggetti estremamente luminosi per poter essere individuati a tale distanza dai nostri migliori telescopi. Insomma, deve trattarsi di corpi celesti la cui luminosità è cento volte superiore a quella della nostra galassia. Ed è ovvio che, perché producano tutta quella luce e quelle onde radio, al loro interno deve succedere qualcosa di estremamente insolito.

Nel 1963 si scoprì che la luminosità delle quasar variava, a volte con estrema rapidità, e tale variabilità si registrava sia nella' luminosità sia nell'emissiose di onde radio. Le variazioni erano di notevole ampiezza e si notavano su un periodo di un anno o giù lì.

Tutto questo significava che le quasar dovevano avere dimensioni estremamente ridotte. Piccole variazioni possono essere imputabili all'aumento o alla diminuzione della luminosità su parti limitate di un oggetto, ma le grandi variazioni coinvolgono un oggetto in tutto il suo insieme. Ma se un oggetto è coinvolto nel suo insieme, allora, entro l'intervallo di tempo di cui si ha la variazione, deve farsi sentire qualche effetto su tutta la superficie del corpo. Poiché poi nessun effetto può viaggiare più rapidamente della luce, una marcata variazione nello spazio di un anno indica che la quasar non può avere diametro superiore a un anno luce. Alcune quasar sembrano anche più piccole.

Queste combinazioni di grande luminosità e volume ridotto costituiscono un vero e proprio enigma.

La possibile risposta a tale enigma è venuta da uno studio delle galassie in generale condotto mediante la radioastronomia.

Se noi osserviamo le galassia alla loro luce normale, questi corpi celesti sembrano belli, ma tranquilli, col centro più luminoso della periferia, perché le stelle sono più densamente distribuite verso il centro.

La radioastronomia, invece, ci mostra che dal nucleo centrale di molte galassie si sprigiona un flusso costante di enormi quantità di energia. E questo è vero, fino a un certo punto, anche per la nostra galassia. Noi non possiamo vedere il cuore della nostra galassia, in base alla luce che emette, perché la nostra visione è ostacolata dalle nubi di polvere che vi si frappongono. Le onde radio, invece, attraversano senza difficoltà queste nubi e i nostri radiotelescopi ci dicono che, proprio al centro, in un volume molto ridotto, c'è un forte flusso di onde radio.

Gli astronomi oggi si stanno sempre più convincendo che al centro di molte galassie (e forse di *tutte)* ci siano granai buchi neri e che l'energia venga prodotta appunto da questi buchi neri centrali che ingoiano materia,

perfino stelle intere.

Dove, per qualche ragione, il buco nero centrale è particolarmente massiccio e attivo, ecco che si ha l'emissione particolarmente copiosa di onde radio, in quantità di gran lunga superiore a quella prodotta dalla nostra tranquilla e rispettabile galassia. Dove il buco nero è scatenato, si ha una "galassia attiva".

Naturalmente anche il cuore di una galassia attiva dovrebbe emettere luce ad altissima intensità e questo nucleo brillerebbe molto più forte del resto della galassia.

Nel 1943, l'astronomo americano Carl Seyfert osservò una strana galassia con un nucleo molto brillante e ridotto. Da allora sono state scoperte altre galassie di questo tipo che oggi vengono chiamate "galassie di Seyfert". Secondo alcuni astronomi queste potrebbero rappresentare fino all'uno *per* cento di tutte le galassie.

Può darsi quindi che le quasar siano galassie di Seyfert molto grandi o molto lontane, tanto lontane che si riesce a vendere solo il centro estremamente luminoso, per cui si ha l'impressione di vedere solo una stella. Nelle fotografie più recenti, la leggera nebulosità attorno alle quasar è apparsa più evidente e ci sono forti probabilità che ci troviamo di fronte a galassie di Seyfert molto luminose.

Le quasar sono tutte molto distanti. Non ce n'è una a meno di un miliardo di anni luce. In generale distano anche di più. Si è così tentati di pensare che le quasar siano il prodotto della giovinezza energetica del nostro Universo e che il loro spreco di energia le porterà presto a esaurirsi. Con l'invecchiamento dell'Universo, è aumentato sempre più il numero delle quasar che hanno perso luminosità e virulenza e sempre meno sono quelle nuove, finché nell'ultimo miliardo di anni non ce ne sono state più di quelle esistenti all'inizio e forse non se ne formeranno più di nuove in futuro.

Le quasar possono essere viste a grandi distanze, specialmente con i moderni sistemi di rilevamento. Ci deve essere però un limite oltre il quale non siano più visibili.

Immaginiamo che il Big Bang abbia avuto luogo quindici miliardi di anni fa. Probabilmente nel periodo di giovinezza dell'Universo ci sono stati stadi in cui l'energia dominava lo spazio, e lo spazio, considerato il magma di fotoni presenti, non era trasparente. A mano a mano che l'Universo si è espanso e raffreddato, l'energia si è condensata in materia", lo spazio è diventato trasparente e alla fine si sono formate le galassie, comprese le

quasar.

Ora, se noi osserviamo il cosmo attraverso i nostri telescopi ottici o i radiotelescopi o telescopi di qualsiasi altro genere, riusciremmo alla fine a penetrare in luoghi così lontani nel tempo e nello spazio da non vedere altro che l'opaca nebbiolina che caratterizzava l'Universo prima che si formassero stelle e galassie. Vedremmo quella foschia in ogni direzione e questa contrassegnerebbe il "termine dell'universo".

Ma al di là di questa nebbiolina dovrebbe esserci il Big Bang stesso e noi dovremmo essere in grado di individuarne le radiazioni. Di primo acchito verrebbe da pensare che il Big Bang dovrebbe apparirci come uno scoppio di radiazioni incredibilmente luminose, ma l'evento è così lontano che l'enorme spostamento verso il rosso lo colloca tutto nella regione delle onde radio.

Nel 1949, Gamow ipotizzò che l'irraggiamento di onde radio provenienti dal Big Bang potesse essere individuabile ovunque nel cielo con la stessa intensità. Il fisico americano Robert Henry Dicke (n. 1916) riprese questa ipotesi e la portò oltre.

Con l'aiuto di Dicke, il fisico tedesco-americano Arno Allan Penzias (n. 1933) e il radioastronomo americano Robert Woodrow Wilson (n. 1936) riuscirono finalmente, nel 1964, a individuare questo sfondo di onde radio nel cielo. E questa è a tutt'oggi l'indicazione più probante che il Big Bang è realmente avvenuto.

Viste la regione inaccessibile del Big Bang e la nebbiolina opaca delle radiazioni che la circonda, quali sono gli oggetti più lontani che riusciamo a vedere prima di questo limite?

Nel 1965, Maarten Schmidt scoprì che la quasar 3C9 presentava un tale spostamento verso il rosso che probabilmente distava 10,5 miliardi di anni luce e si allontanava da noi alla velocità di 240.000 chilometri al secondo, vale a dire TSO per cento della velocità della luce. Inoltre sembrava improbabile che ci fossero altri oggetti celesti molto più in là di essa.

Nel 1973 fu determinato lo spostamento verso il rosso della quasar OQ172 e si scoprì che il corpo celeste distava 11,5 miliardi di anni luce. (Il che significa, incidentalmente, che l'Universo non può avere solo dieci miliardi di anni, a meno che lo spostamento verso il rosso non venga interpretato in modo tale da offrire un significato diverso da quello della distanza secondo la formula di Hubble, come del resto sospettano alcuni astronomi, che costituiscono però una piccola, anche se a volte rumorosa, minoranza.)

Altre 1500 quasar circa sono state scoperte dopo il 1973 senza che nessuna

battesse il record della OQ172.

Gli astronomi hanno ormai preso l'abitudine di fare riferimento agli spostamenti verso il rosso in base alla percentuale di spostamento rispetto alla posizione che avrebbe originariamente la riga se l'oggetto emittente fosse in stato di quiete. La percentuale viene poi divisa per cento, di modo che se una riga è spostata del cento per cento, lo spostamento verso il rosso è pari a uno; se è spostata del duecento per cento, lo spostamento è pari a due e così via.

Lo spostamento verso il rosso della OQ172 è di circa 3, ma poi, nel 1987, le cose si sono imbrogliate. Grazie a una nuova tecnica di rilevazione celeste, sono state scelte alcune zone in prossimità del polo sud galattico, zone poste il più lontano possibile dalla Via Lattea in modo da evitare l'oscuramento di polveri e permettere alle apparecchiature di penetrare nel più profondo dello spazio. In questo modo sono state individuate 14 quasar con spostamenti verso il rosso superiori a 3, e due con spostamenti superiori a 4. A tutt'oggi si conoscono spostamenti verso il rosso che arrivano fino a 4,43.

Gli astronomi non sanno se è possibile trovare spostamenti verso il rosso ancora più alti; se ciò fosse possibile ci si troverebbe in una situazione scomoda, perché le migliori teorie sulla formazione delle galassie indicano che queste si sono formate in un'epoca equivalente a uno spostamento verso il rosso di cinque. Se questo indice venisse superato, sarebbe necessario elaborare nuove teorie sulla formazione delle galassie.

Anzi, le difficoltà potrebbero sorgere in ogni caso, a causa di un'altra scoperta che non riguarda le quasar. Dopo tutto, le quasar sono specialissimi tipi di galassie e potrebbero non essere affatto rappresentative dell'intero Universo. Fino a che distanza possiamo vedere le normali galassie?

Il problema è che le galassie normali sono considerevolmente meno luminose delle quasar e molto più difficili da vedere. Ciò nonostante, esistono nuove tecniche per individuare oggetti estremamente poco luminosi, cosicché riusciamo a vedere cose che solo fino a pochi anni fa erano irrimediabilmente fuori della nostra portata.

L'astronomo americano J. Anthony Tyson ha guidato un gruppo che ha utilizzato un grande radiotelescopio situato in Cile abbinato a un apparecchio chiamato "dispositivo ad accoppiamento di carica" per registrare le immagini.

Gli studiosi hanno scelto dodici regioni del cielo, ciascuna di circa 3 minuti d'arco per 5, in modo che ogni regione fosse circa 1/200 delle dimensioni della luna piena e tutte e dodici insieme fossero 1/17 delle dimensioni della luna piena. Queste dodici porzioni del cielo erano molto lontane dalla Via

Lattea e prive di stelle brillanti o di galassie, tanto da sembrare praticamente composte di spazio vuoto.

Osservando però ognuna di queste zone campione con le nuove tecniche a disposizione, si è visto che non si trattava affatto di “spazio vuoto”, ma che ognuna conteneva un migliaio di oggetti indistinti. In tutte e dodici le zone campione erano complessivamente contenuti 25.000 oggetti.

Questi oggetti nebulosi non sono sorgenti puntiformi come sarebbero state le stelle e non sono abbastanza brillanti, da essere quasar. Si ha la sensazione quindi che si tratti di normali galassie o almeno di “galassie primordiali”. E poiché queste galassie primordiali invadono tutte e dodici le zone campione prescelte, è possibilissimo che esse siano distribuite ovunque, per cui in cielo ce ne sarebbero complessivamente più di venti miliardi.

Quelle presenti si trovano al “limite della confusione”, vale a dire che se ce ne fossero di più (o se noi fossimo in grado di vederne di ancora meno luminose) esse si sovrapporrebbero e non sarebbero affatto visibili come oggetti singoli.

Gli spostamenti verso il rosso delle più brillanti tra queste galassie primordiali vanno da 0,7 a 3, valori che le situano a distanze da 7 a 11,4 miliardi di anni luce. Può darsi che alcune di esse presentino anche spostamenti verso il rosso di indice 4 o più e che risalgano a un’epoca distante poco più di un miliardo di anni dal Big Bang.

Ma perché sono così compresse? Ebbene, se si guarda in qualsiasi direzione per una distanza di dieci miliardi di anni luce, per esempio, si osserva un Universo che potrebbe avere solo il 4 per cento del volume dell’Universo attuale. Le galassie presenti in quello stadio primordiale dell’Universo sarebbero separate in media solo da 1/25 della distanza che le separa oggi, e questa è la ragione della loro compressione.

Guardando il cielo in direzioni diverse, sembra di vedere il nostro Universo circondato da un enorme involucro di galassie primordiali, ma in realtà guardiamo lo stesso piccolo universo da diverse angolazioni.

Se tuttavia esistono realmente galassie primordiali lontane — e se gli strumenti non commettono qualche incredibile errore e se la nostra interpretazione è esatta — queste ci dicono che le galassie hanno cominciato a formarsi solo un miliardo di anni dopo il Big Bang e hanno continuato a formarsi a velocità graduale per 5 o 6 miliardi di anni.

Poiché le attuali teorie sullo sviluppo iniziale dell’Universo tendono a collocare la formazione delle galassie, che sarebbe avvenuta con un grande

scoppio, in epoca un po' più tarda, parrebbe proprio che la nostra visione dell'Universo debba essere modificata. Questa operazione potrebbe rivelarsi molto eccitante, perché alla fine dovremmo arrivare a mettere a punto un quadro molto più completo e soddisfacente dell'Universo, fra l'altro anche molto più vicino alla realtà.

Titolo originale: Long Ago and Far Away -Traduzione di Antonio Bellomi — © 1989 Isaac Asimov e 1990 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.